

Labirinti 125



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di Studi Letterari,
Linguistici e Filologici

Collana Labirinti n. 125
Direttore: Pietro Taravacci
Segreteria di redazione: Lia Coen
© Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici
Palazzo Verdi - Piazza Venezia, 41 - 38122 TRENTO
Tel. 0461-281777-281753 Fax 0461 281751
<http://www.lett.unitn.it/editoria/>
e-mail: editoria@lett.unitn.it

ISBN 978-88-8443-327-5
Finito di stampare nel mese di giugno 2010
presso la Tipografia Alcione (Trento)

Mirko Casagrande

Traduzione e *codeswitching*
come strategie discorsive del
plurilinguismo canadese

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici

COMITATO SCIENTIFICO

Pietro Taravacci (coordinatore)
Università di Trento

Gerardo Acerenza
Università di Trento

Andrea Comboni
Università di Trento

Patrizia Cordin
Università di Trento

Francesca Di Blasio
Università di Trento

Paolo Gatti
Università di Trento

Paolo Tamassia
Università di Trento

SOMMARIO

INTRODUZIONE	7
--------------	---

CAPITOLO I IL MOSAICO CANADESE RIDISEGNATO: OLTRE IL BILINGUISMO UFFICIALE

1.1. Il bilinguismo canadese: dalla conquista britannica all' <i>Official Languages Act</i>	15
1.2. Bilinguismo ufficiale e plurilinguismo in Canada	23

CAPITOLO II LA TRADUZIONE COME «BILINGUISMO RADICALE»: MIGRAZIONI LINGUISTICHE E CULTURALI

2.1. <i>Kulturkrusado?</i> La traduzione come resistenza e intertestualità	29
2.2. Testi bifronti e «trasfigurazioni» traduttive	38
2.3. La rivista femminista bilingue «Tessera»	44
2.4. <i>Transcultura e traduzione: «Vice Versa»</i>	50

CAPITOLO III *SELF-TRANSLATOR*: LO SCRITTORE E IL SUO RIFLESSO

3.1. Due lingue, due testi: lo scrittore canadese si tra- duce	55
3.2. L'identità linguistica in frammenti: Daniel Gagnon	59
3.3. Lingue e anti-lingue: Antonio D'Alfonso	64
3.4. Più lingue, un testo: le traduzioni 'a confronto' di Yann Martel	76

CAPITOLO IV
PARLARE PIÙ CULTURE, APPARTENERE A PIÙ LINGUE:
CODESWITCHING

4.1. Il <i>codeswitching</i>	83
4.2. Latte, Innocente, Notte: la questione dei nomi propri	91
4.3. I linguaggi specialistici: commutazioni di codice e prestiti nei romanzi italo-canadesi	94

CAPITOLO V
SCRIVERE CON L'INCHIOSTRO MULTILINGUE:
IL *CODESWITCHING* TESTUALE

5.1. Lingue egemoniche e lingue secondarie? Il <i>Matrix Language Frame Model</i>	107
5.2. Il <i>codeswitching</i> testuale: un tentativo di definizione e classificazione	111
5.3. Testi a più voci: <i>codeswitching</i> interfrasali e intrafrasali nei romanzi di Nino Ricci, Mary di Michele e Antonio D'Alfonso	117
5.4. Il <i>codeswitching</i> come gioco testuale fra <i>Canadian English</i> e <i>français québécois</i>	132
 BIBLIOGRAFIA	 139

INTRODUZIONE

Being bilingual. What does it mean? Living in two languages, between languages, or in the overlap of two languages? What is it like to write in a language that is not the language in which you were raised? To create in words other than those of your earliest memories, so far from the sounds of home and childhood and origin? To speak and write in a language other than the one that you once believed held the seamless connection between words and things? Do you constantly translate yourself, constantly switch, shift, alternate not just vocabulary and syntax but consciousness and feelings? (de Courtivron 2003, 1)

Questa citazione, tratta dall'introduzione al volume curato da Isabelle de Courtivron, *Lives in Translation: Bilingual Writers on Identity and Creativity* (2003), riassume efficacemente le tematiche di questo lavoro sulla traduzione e sul *codeswitching* come strategie discorsive in alcuni testi narrativi e critici canadesi degli anni Ottanta e Novanta del XX secolo in cui non solo si vuole rappresentare un contesto pluralista come quello del Canada contemporaneo, ma anche, e soprattutto, codificare un discorso sul plurilinguismo¹ cosicché il testo plurilingue² si faccia discorso sulle identità del Canada.

Il punto di incontro tra il discorso sul plurilinguismo canadese e

¹ Mentre nel mondo anglofono per esprimere la capacità di un soggetto di parlare più lingue o per definire le caratteristiche di una società che utilizza ufficialmente più idiomi si ricorre al termine *multilingualism*, in italiano, così come nella Comunità Europea, si preferisce la parola *plurilinguismo*. Per ulteriori approfondimenti si rimanda, tra gli altri, a De Mauro 1982 e alla Carta europea del plurilinguismo, nonché ai numerosi studi promossi dal Centro Internazionale del Plurilinguismo di Udine. Va segnalato, inoltre, che nel *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica e retorica* curato da Gian Luigi Beccaria (2004) il termine plurilinguismo ha una connotazione prettamente stilistica e si riferisce alla variazione di registri all'interno di uno stesso testo letterario.

² Per scrittura plurilingue intendo quei testi che sono redatti in più lingue con la funzione specifica di costruire un discorso sulla pluralità linguistica come fattore di definizione dell'identità collettiva e individuale.

la pratica di tale discorso è lo scrittore plurilingue che si situa in uno spazio comunicativo privilegiato e assume un ruolo metalinguistico e performativo con una consapevolezza che potremmo definire postmoderna e postcoloniale.³ I testi narrativi e critici che vengono qui considerati sono sul plurilinguismo, ma si costruiscono attraverso forme discorsive che fanno del gioco tra più lingue il proprio tratto distintivo. Il caso canadese degli anni Ottanta e Novanta del Novecento, il momento storico in cui nasce la volontà istituzionale di rappresentare il Canada come lo spazio della pluralità, è quindi emblematico proprio perché si fonda su un discorso *sul* e *attraverso* il plurilinguismo, inteso come esibizione di più lingue all'interno dello stesso testo.

Una delle problematiche sollevate dalla scrittura plurilingue riguarda il passaggio dalla lingua orale a quella scritta e la scelta del mezzo linguistico con cui effettuare questo passaggio. In quanto strategie discorsive, la traduzione e il *codeswitching* sono dei procedimenti che non rientrano nella tradizione della comunicazione scritta, sia essa letteraria o di altro tipo, la quale, invece, è solitamente monolingue.⁴ Mentre fenomeni di contatto linguistico quali il *codeswitching* sono una pratica diffusa a livello orale tra i parlanti bilingui, la lingua scritta, in particolare quella letteraria, è codificata da regole retoriche e stilistiche che normalmente privilegiano una sola lingua, in quanto lo scrittore sceglie e si situa in un codice che a sua volta rappresenta una prospettiva culturale specifica.⁵

Come postulato dagli studi postcoloniali, il plurilinguismo a livello letterario rompe con questa tradizione e si costituisce come discorso critico sulla lingua egemonica. Infatti, per quanto lo

³ Il verbo inglese *to perform* ha le connotazioni semantiche più vicine al significato che intendo qui. In altre parole, il discorso sul plurilinguismo canadese sviluppato dagli autori nei testi qui discussi è una forma di *speech act* in cui la lingua non solo rappresenta il mondo, ma lo costruisce attraverso un'azione performativa.

⁴ A ciò fanno eccezione alcuni generi letterari tra cui, per esempio, la letteratura di viaggio dove viene solitamente impiegato un serbatoio lessicale plurilingue per riportare tutto ciò che è sconosciuto alla cultura d'arrivo.

⁵ Il *codeswitching* è solitamente analizzato come fenomeno della lingua orale. In questo lavoro, tuttavia, gli strumenti metodologici della sociolinguistica e della psicolinguistica vengono applicati anche ai *codeswitching* testuali per permettere di metterne in evidenza il carattere discorsivo all'interno del dibattito sul plurilinguismo in Canada sviluppato nelle pubblicazioni di alcuni autori canadesi contemporanei.

scrittore bi/plurilingue scelga di scrivere in più lingue, ricorrendo, per esempio, al *codeswitching*, egli deve sempre situarsi in una lingua principale che viene però messa in discussione dalla presenza di lingue altre. Plurilinguismo, quindi, non significa che tutte le lingue hanno lo stesso peso, ma nemmeno che il testo è semplicemente disseminato di vocaboli ‘stranieri’.

Solamente un testo linguisticamente sperimentale può essere scritto nella sua totalità alternando continuamente codice, con la conseguenza di poter essere recepito solo da coloro che conoscono entrambe le lingue impiegate. Anche in quel caso, tuttavia, la lettura non è lineare proprio perché a livello testuale esiste una lunga tradizione monolingue che ha portato alla consuetudine di redigere i testi in una sola lingua. La presenza di più lingue, quindi, mette in discussione il ruolo della lingua egemone e ne frantuma la centralità all’interno dei discorsi sull’identità culturale di un paese.

I concetti di logocentrismo e di instabilità del significato discussi da Jacques Derrida rispettivamente in *Le monolinguisme de l’autre* (1996) e in *L’écriture et la différence* (1979), già al centro delle teorie post-strutturaliste e ampiamente ripresi dai *cultural studies*, assumono un ruolo primario nella decodificazione dei testi plurilingue. La presenza di più lingue, infatti, destabilizza il testo e fa sì che il significato sia continuamente negoziato poiché il materiale linguistico nelle lingue seconde, tradotte o non, ha, da una parte, un senso che potremmo definire denotativo, in quanto connesso al significato del termine o dell’espressione nella lingua di appartenenza, e dall’altra, un senso connotativo legato al significato che è possibile conferire a queste isole linguistiche, attraverso la cui interpretazione si sviluppa un discorso sulla pluralità canadese basato sullo smantellamento delle categorie binarie proprio di ciò che Homi Bhabha in *The Location of Culture* (1994) ha definito terzo spazio ibrido del postcoloniale, uno spazio in cui convergono e si abbattono le dicotomie coloniali su cui anche la storia canadese si è basata.

Poiché ogni discorso e ogni rappresentazione del mondo passano attraverso il linguaggio,⁶ è necessario lavorare sulla lingua e decodificarne le strutture ideologiche e di potere a essa intrinse-

⁶ Si tralascia in questa sede la questione filosofica se viene prima il linguaggio e poi il pensiero o viceversa. A tale proposito si rinvia, tra gli altri, a Kristeva 1989.

che.⁷ Posto che ogni «representation does not picture the world but constitute it» (Barker e Galasiński 2001, 29) e che «subjectivity and identity are constituted through the regulatory power of discourse» (*ibidem*, 30), il ruolo della lingua nella costruzione di tali discorsi, sia essa il vernacolare o una lingua creola, è chiaramente fondamentale:

[i]t is not sufficient, however, to write only in dialect, for too often than that remains a parallel and closed experience, although a part of the same language. Neither is it sufficient to write only in what we have come to call standard English. The language as we know it has to be dislocated upon – even destroyed – so that it begins to serve our purposes. It is our only language, and while it is a mother tongue, ours is also a father tongue (Philip 1989, 18-19).

La contaminazione linguistica attuata dalla scomposizione polimorfica del testo in un caleidoscopio polifonico di idiomi che lo destrutturano anche graficamente – è il caso dei testi costruiti come traduzioni a fronte o come continue commutazioni di codice – è alla base del discorso sul plurilinguismo canadese. Allo scrittore plurilingue e pluriculturale non resta che decentralizzare la lingua in modo tale da disegnare uno spazio che rappresenti l'identità postcoloniale e postmoderna. L'opposizione tra lingua egemone e lingua altra è il punto di partenza per l'analisi del discorso plurilinguistico canadese in cui, attraverso la dislocazione del *Canadian English* e del *français québécois*, le due lingue ufficiali, si crea lo spazio linguistico e culturale per la coesistenza delle alterità.⁸

Nel dare alle politiche multiculturali lo status di ufficialità, ciò che Godard definisce «the political dimensions of alterity in the constitution of national identity» (Godard 1997, 160), il governo di Pierre E. Trudeau, negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, ha cercato, da una parte, di risolvere il conflitto tra francofoni e anglo-

⁷ Si rimanda a Mills 1997 per la distinzione tra i concetti di ideologia e discorso: mentre la prima è legata direttamente al potere (specialmente nelle teorie di stampo marxista) e vede il soggetto come identità passiva, il secondo instaura un dialogo con l'egemonia e rappresenta l'individuo come una parte attiva e dialogante con il sistema (Mills 1997, 28-47).

⁸ Mentre si è soliti utilizzare i termini «inglese» e «francese» per designare le lingue ufficiali del Canada, mi sembra opportuno includere qui il cambiamento di prospettiva dato dagli studi sulle varietà linguistiche, tra cui Crystal 1997 e Kortmann e Schneider 2004, e nominarle *Canadian English* e *français québécois*.

fonici, e dall'altra, di dare maggiore visibilità alle minoranze fino ad allora invisibili, rendendole partecipi della vita politica del paese.

Conseguenza di questa apertura è stata la creazione di due nuovi termini: *visible minorities*, che appartiene al lessico sociologico e giuridico e con cui ci si riferisce alle comunità culturali che prima delle politiche multiculturali non avevano accesso alle istituzioni pubbliche ed erano confinate nei quartieri etnici delle grandi città⁹ e *heritage languages*,¹⁰ o *languages d'origine* (Cummins e Danesi 1990 e Batts 1992, 41), con cui si definiscono tutte le lingue parlate in Canada che non hanno status ufficiale ma che contribuiscono all'arricchimento culturale del paese.

L'introduzione a *Le Deuil de l'origine. Une langue en trop, la langue en moins* di Régine Robin (1993), significativamente intitolata «La fêlure de la parole», l'incrinatura della parola, è un discorso sulla lingua e sul suo polimorfismo semantico in cui *lalangue* si sovrappone a *l'élangue*, due neologismi conosciuti dall'autrice per esprimere, nel primo caso, il concetto di 'parlare più lingue' (dal greco *lalein* = parlare + il francese *langue*) e nel secondo lo slancio, il fervore linguistico (dal francese *élan* + *langue*) che coniuga l'idea di plurilinguismo come sforzo sovversivo che decentralizza la lingua egemonica:

Landage, langscape, slanguage, langage, still life, style leaf, Moby Dick! Ah maudit Bic! Langage, tangage and shall not Babel be with Lebab! Shantih!

Qu'est-ce qui pousse la langue à être toujours sur les bords, tout près de l'abîme, là où ça bascule, ça bouscule, ça trébuche, bredouille, bafouille; à être toujours au-delà ou en deçà, jamais sur le trait, sur la lettre, en écart, contre, à côté de la plaque, à côté de ses pompes? Moi j'aime ma langue. Mais c'est quoi ma langue? Avoir une langue à soi comme une chambre à soi. Avoir une langue et qui plus est une langue maternelle, une langue natale. Langue de la mère, langue des ancêtres, de la famille, langue du roman familial? Et les langues autres, les autres langues, la langue des autres, l'autre de la langue, l'autre

⁹ In particolare, per *visible minorities* si intendono le comunità che non appartengono alle First Nations e che non sono di origine caucasica. Per ulteriori approfondimenti sulle *visible minorities* e sulla questione dell'accesso alle strutture amministrative e politiche canadesi si rimanda a Megyery 1991.

¹⁰ Per *heritage languages* Poplack, Walker e Malcomson intendono le lingue che, pur non avendo lo status di ufficialità, sono parte integrante del mosaico culturale canadese e si riferiscono, quindi, alle lingue delle First Nations e di coloro che hanno ottenuto la cittadinanza canadese (2006, 196).

dans la langue ? Et la lalangue et l'élangué? Aujourd'hui ce serait plutôt la déglangué ou la disneylangué (Robin 1993, 7).

Riprendendo il discorso di Derrida sull'impossibilità di abitare una lingua e sulla necessità di situarsi sempre sui bordi, da dove tutto è instabile, Robin rivendica il bisogno di avere una lingua tutta per sé in cui far coesistere la lingua (della) madre e le altre lingue delle culture del Canada, di far abitare nella stessa 'casa' le lingue degli altri e gli altri che si affacciano alle finestre costituite da quelle lingue.

È innegabile che lo studio della traduzione e del *codeswitching* come strategie discorsive non può prescindere dai *translation studies* e dalla socio- e psicolinguistica, ma poiché essi vengono inquadrati qui in una cornice più ampia, che prevede l'analisi delle dinamiche discorsive attraverso cui questi fenomeni concorrono alla rappresentazione dell'identità canadese, è altresì necessario indossare altri occhiali metodologici che permettano uno sguardo pluralistico.

In altre parole, ritengo che per poter cogliere appieno la pluralità culturale e linguistica canadese sia doveroso, ancor prima che necessario, adottare un approccio interdisciplinare. In questo lavoro, quindi, i *cultural studies* si affiancano al *discourse analysis* sotto l'ombrello degli studi postcoloniali, i cui contributi sono fondamentali nell'analisi delle dinamiche tra le comunità linguistiche e culturali del Canada contemporaneo.

Poiché ogni discorso può essere decodificato solo grazie al contesto in cui nasce (Locatelli 2000, Widdowson 2004), per poter interpretare quello sul plurilinguismo contenuto nei testi qui discussi, il primo capitolo introduce brevemente il panorama linguistico del Canada contemporaneo facendo riferimento in particolare ai processi storici che hanno portato alla nascita del bilinguismo ufficiale e dell'*Official Languages Act*, la legge sul bilinguismo promulgata nel 1969 che fa da contesto ai testi plurilingui canadesi. Alla constatazione del fatto che il bilinguismo ufficiale è in realtà una sorta di doppio monolinguisimo, segue la necessità di trovare altre forme testuali per esprimere il plurilinguismo canadese. La traduzione e il *codeswitching* sono le strategie discorsive attraverso cui ciò avviene.

Nel secondo capitolo il dibattito sulla traduzione in Canada è delineato dalla prospettiva postcoloniale che vede il processo traduttivo come un momento di resistenza alla cultura dominante –

nello specifico quella *québécoise* nei confronti del resto del Canada anglofono – e come intertestualità tra testi e cotesti, tra testi di partenza (*source texts*) e di arrivo (*target texts*). La scelta editoriale di riviste letterarie e culturali quali «Tessera» e «Vice Versa» di scrivere in due o più lingue e di pubblicare editoriali e articoli tradotti in più versioni sulla stessa pagina rimanda alla struttura biface delle leggi e dei testi ufficiali canadesi in cui, tuttavia, inglese e francese non si fronteggiano asetticamente, bensì instaurano un vero e proprio dialogo e si lasciano ‘invadere’ da altre *heritage languages* quali l’italiano e lo spagnolo in «Vice Versa».

Il concetto di traduzione come intertestualità è maggiormente pertinente nel caso degli autori che, scrivendo in più lingue, decidono di tradursi da soli e di presentare due versioni della stessa opera, pratica di cui Samuel Beckett e Vladimir Nabokov sono forse gli esempi europei più noti. Protagonisti del terzo capitolo sono, infatti, i romanzi di Daniel Gagnon e di Antonio D’Alfonso, tradotti dagli autori stessi in francese e in inglese, in cui il discorso sulle culture del Canada passa attraverso la riscrittura nelle due lingue ufficiali a cui è legata una prospettiva culturale specifica. La *self-translation* è presente anche in *Self* di Yann Martel, romanzo in cui l’autore traduce in due lingue – inglese e francese, ma anche inglese e altre *heritage languages* – alcuni passi del testo disponendoli su due colonne che si fronteggiano come nelle pubblicazioni ufficiali canadesi.

Uno dei tratti distintivi della tecnica compositiva di Martel è il *codeswitching*, l’altra strategia discorsiva del plurilinguismo al cui inquadramento teorico sono dedicati il quarto e il quinto capitolo di questo volume. A sostegno dell’analisi dei *codeswitching* testuali, questa parte si concentra su alcuni snodi teorici quali le funzioni sociolinguistiche e i modelli psicolinguistici che stanno alla base della produzione di commutazioni di codice e che si ripresentano in alcuni romanzi italo/canadesi che vengono qui riletti attraverso il *Matrix Language Frame Model* proposto da Carol Myers-Scotton con cui viene messo in discussione il ruolo ‘secondario’ delle *heritage languages* che inframmezzano il testo in inglese.

Gli ultimi due capitoli, inoltre, si occupano delle varie tipologie di *codeswitching*: dai nomi propri dei protagonisti dei romanzi italo/canadesi ai linguaggi specialistici della gastronomia e dell’operistica in cui emerge il dibattito sulla distinzione tra prestiti e *codeswitching*, dai romanzi che puntellano il testo in inglese di termini e frasi in altre lingue ad articoli sperimentali costruiti alter-

nando continuamente le lingue. A differenza delle pubblicazioni ufficiali del Canada con traduzione a fronte, nel caso del *codeswitching* il lettore non può scegliere in quale lingua 'posizionarsi', ma è al contrario costretto a confrontarsi con tutte le lingue che compongono i tasselli del testo plurilingue canadese.

Questo volume ha preso avvio dalla tesi dottorale, discussa nel febbraio 2008, presso l'Università degli Studi di Trento, a conclusione del dottorato di ricerca in «Letterature Comparete e Studi Linguistici».

I.

IL MOSAICO CANADESE RIDISEGNATO: OLTRE IL BILINGUISMO UFFICIALE

Bilingualism cannot be described
within the science of linguistics;
we must go beyond.
(William F. Mackey 2000)

1.1. *Il bilinguismo canadese: dalla conquista britannica all'Official Languages Act*

In un episodio della serie animata americana *The Simpsons*, Homer Simpson, insieme ad alcuni colleghi, inizia un contrabbando di medicinali dal Canada agli Stati Uniti in quanto la fabbrica dove lavora ha cessato di garantire l'assicurazione sanitaria ai suoi dipendenti. Dopo aver passato più volte il confine senza destare il sospetto dei doganieri, la vettura di Homer viene fermata dal lato canadese a causa di un passeggero 'indisciplinato' che attira l'attenzione delle guardie. Nel momento in cui Homer apre la portiera della macchina, una valanga di pillole colorate gli esce dalle tasche.

In seguito viene arrestato e condotto in un carcere canadese dove le guardie gli leggono i diritti costituzionali nelle due lingue ufficiali. La guardia anglofona parla per prima e quella francofona traduce automaticamente in francese, tanto che inizia a tradurre anche l'ultima frase del collega, che dice: «I am a big, fat, and stupid Frenchman». Solo quando arriva alla parola stupido, la guardia francofona si blocca e guarda malamente il collega suscitando l'ilarità dello spettatore.

Giocando con lo stereotipo dell'inimicizia tra anglofoni e francofoni, gli ideatori di *The Simpsons* hanno tratteggiato con un

semplice e rapido scambio di battute il bilinguismo ufficiale canadese: tutto ciò che concerne la sfera pubblica a livello federale, dalle etichette dei prodotti venduti in territorio canadese ai segnali e cartelli pubblici, dalle leggi alle comunicazioni governative, deve essere in inglese e francese.

Il multiculturalismo e il bilinguismo sono il fulcro del dibattito canadese sull'identità nazionale, tanto da essere stati oggetto dell'attività legislativa del governo sin dagli anni Sessanta del Novecento. Al bilinguismo ufficiale si contrappone in realtà un capillare plurilinguismo,¹ sia a livello individuale che comunitario, dato soprattutto dal fatto che la maggior parte della popolazione è bilingue, ma non nelle due lingue ufficiali (Census 2006).²

Il caso canadese è doppiamente significativo in quanto al plurilinguismo individuale si affianca il bilinguismo ufficiale, che nei confronti delle altre lingue parlate sul territorio nazionale si pone come una doppia egemonia da dover destabilizzare. L'individuo plurilingue che non appartiene a uno dei due popoli della colonizzazione europea, infatti, si trova in talune circostanze – per esempio a Montréal – a confrontarsi con tutte e due le lingue ufficiali del Canada, situandosi in uno spazio da cui far emergere il discorso sull'alterità e costituirlo come caratteristica fondamentale dell'identità canadese.

In Canada il bilinguismo ufficiale non si tramuta automaticamente in bilinguismo territoriale, tanto che la maggior parte delle province è ufficialmente monolingue, con l'eccezione del New

¹ Il plurilinguismo, infatti, non è un fenomeno raro quanto si è portati a credere dalla convinzione diffusa che la maggior parte delle persone parlino una sola lingua. Al contrario, per motivi storici e geografici, la maggior parte della popolazione mondiale si esprime quotidianamente in più di un codice. È il caso, per esempio, dei paesi che hanno subito il colonialismo e che oggi mantengono la lingua della colonizzazione e di tutte le zone di confine in cui le comunità sono linguisticamente e culturalmente eterogenee.

² J. B. Rudnyćkyj, uno dei dieci membri della Royal Commission on Bilingualism and Biculturalism istituita nel 1963, le cui indagini hanno portato alla promulgazione nel 1969 del primo *Official Languages Act* e alle prime politiche multiculturali del Canada, distingue tra bilinguismo ufficiale inglese-francese (in Québec francese-inglese) e bilinguismo regionale (ovvero la conoscenza di una delle due lingue ufficiali più un'altra lingua prima). Inoltre, egli introduce il concetto di bilinguismo non ufficiale per definire la conoscenza e l'utilizzo di lingue diverse dal francese e dall'inglese (Rudnyćkyj 1983).

Brunswick e della Capital Region, la zona di Ottawa-Hull.³ Il paese a nord del 49° parallelo, pertanto, è ufficialmente bilingue solo a livello federale, in quanto ogni provincia adotta una politica autonoma in materia linguistica. Nonostante vi siano numerose sacche bi/plurilingui, il numero di canadesi (provenienti dalle due comunità della colonizzazione europea) che si dichiarano monolingui è ancora così elevato che il concetto di stato-nazione come comunità multilingue più che un dato acquisito è una proiezione della volontà istituzionale di rappresentarsi come paese fondato sulla pluralità e un risultato del processo storico che ha visto anglofoni e francofoni affiancati per secoli.

Come mostrato nella tabella 1, secondo i dati del censimento del 2006,⁴ il francese o l'inglese sono la lingua prima per il 79% dei canadesi (rispettivamente 21.8% francofoni e 57.2% anglofoni), mentre il restante 21% dichiara che la propria lingua prima è una *non-official language* (19.7%) o si considera bilingue (lo 0.3% in inglese e francese, lo 0.8% in inglese e una *heritage language*, lo 0.1% in francese e una lingua non ufficiale) o trilingue (10.790 canadesi, statisticamente pari allo 0.0%):

Tabella 1: Distribuzione della popolazione canadese per lingua prima (2006)

Lingua/e prima/e	Dato numerico	Dato percentuale
Inglese	17.882.775	57.2%
Francese	6.817.655	21.8%
Lingua non ufficiale	6.147.840	19.7%
Inglese e francese	98.625	0.3%
Inglese e lingua non ufficiale	240.005	0.8%
Francese e lingua non ufficiale	43.335	0.1%
Inglese, francese e lingua non ufficiale	10.790	0.0%
Totale	31.241.030	100%

³ Il Canada è uno stato federale diviso in dieci province e tre territori (ognuno dotato di propri organi legislativi ed esecutivi) che possono legiferare indipendentemente dagli altri, pur nel rispetto delle direttive del governo centrale.

⁴ I dati riportati sono presi dal sito di Statistics Canada e sono disponibili online al seguente indirizzo:

<http://www12.statcan.ca/ENGLISH/CENSUS06/DATA/HIGHLIGHTS/LANGUAGE/Table401.cfm?Lang=E&T=401&GH=4&SC=1&S=99&O=A>

All'interno dei discorsi sul plurilinguismo canadese, sono particolarmente significativi la quasi parità numerica tra francofoni e coloro che parlano una lingua non ufficiale come lingua prima e il fatto che i bilingui in inglese e in una *non-official language* superino di gran lunga i bilingui in francese e in inglese. Inoltre, i dati sulla distribuzione della popolazione canadese in base alla lingua maggiormente parlata in casa contribuiscono a delineare ulteriormente i rapporti tra lingue ufficiali e *heritage languages*:

Tabella 2: Distribuzione della popolazione canadese per lingua maggiormente parlata nel contesto domestico (2006)

Lingua/e prima/e	Dato numerico	Dato percentuale
Inglese	20.584.770	65.9%
Francese	6.608.125	21.2%
Lingua non ufficiale	3.472.130	11.1%
Inglese e francese	94.055	0.3%
Inglese e lingua non ufficiale	406.455	1.3%
Francese e lingua non ufficiale	58.885	0.2%
Inglese, francese e lingua non ufficiale	16.600	0.1%
Totale	31.241.030	100%

Mentre i dati relativi al francese indicano una sovrapposizione tra lingua prima e lingua parlata quotidianamente (rispettivamente 21.8% e 21.2% del totale), significativo è lo scarto tra le due voci per quanto riguarda le lingue non ufficiali. Se il 19.7% dei canadesi dichiara che la propria lingua prima è una lingua non ufficiale, solo l'11.1% la parla in casa. Non a caso, infatti, il dato dell'inglese subisce una flessione dal 57.2% di coloro che lo considerano la propria lingua prima al 65.9% di coloro che lo parlano quotidianamente.

Il bilinguismo, quindi, sia ufficiale che individuale (in inglese e francese o in una delle lingue ufficiali e una *heritage language*) è una sorta di marchio del Canada, un segno della sua identità che lo differenzia, in particolare, dai confinanti Stati Uniti. Nel 1969, il Canada ha ufficializzato il bilinguismo tramite l'*Official*

Languages Act / Loi sur les langues officielles.⁵ La promulgazione della legge non è che il risultato di un lungo processo storico che, dalla conquista britannica dei territori francesi nel 1759, sancita con l'annessione siglata dal Trattato di Parigi del 1763, ha fatto sì che francofoni e anglofoni convivessero sullo stesso territorio più o meno pacificamente, mantenendo tuttavia dei tratti culturali distintivi e specifici.

Fino alla metà del XX secolo i rapporti tra i due gruppi sono stati un susseguirsi di concessioni e restrizioni da parte della maggioranza anglofona che, sin dalla conquista, ha rinunciato all'assimilazione della cultura francofona. Nel 1774, per assicurarsi il sostegno dei franco/canadesi in vista delle sommosse indipendentiste del New England che hanno portato alla Rivoluzione americana, viene emanato il *Quebec Act* che stabilisce la reintroduzione del codice civile francese.

Pur non essendo garantito da nessuna legge, l'uso del francese all'interno delle istituzioni viene di fatto riconosciuto per tutta la durata del dominio britannico – soprattutto dopo il *Constitutional Act* del 1791, con il quale la colonia viene divisa in Canada Superiore (odierno Ontario meridionale), a prevalenza anglofona, e Canada Inferiore (odierno Québec meridionale), a prevalenza francofona. Circa mezzo secolo più tardi, nel 1840 viene approvato lo *Union Act* con il quale i due territori sono uniti in una sola provincia la cui lingua ufficiale è l'inglese.

I primi tentativi di trovare una soluzione giuridica alla questione linguistica e di dare un riconoscimento parzialmente ufficiale al bilinguismo francese-inglese risalgono al 1867 con il *Constitution Act*, conosciuto nel Regno Unito anche come *British North America Act* e oggi parte integrante della Costituzione canadese, con il quale la Corona Britannica istituisce il Dominion of Canada formato da New Brunswick, Nova Scotia, Upper Canada e Lower Canada.⁶

⁵ Sarebbe opportuno nominare sempre la legge in entrambe le lingue; tuttavia, per ragioni pratiche verrà citata qui solo in inglese e abbreviata con l'acronimo *OLA*.

⁶ Dominion britannico a partire dal 1867, il Canada entra a far parte del British Commonwealth nel 1926. Cinque anni dopo, nel 1931, ottiene l'indipendenza dalla Corona Britannica. Il Capo dello Stato è tuttora il sovrano del Regno Unito, rappresentato da un governatore generale nominato dalla Corona su designazione del primo ministro canadese. Per ulteriori riferimenti alla storia

Cercando di prevenire gli attriti tra le due comunità e assicurando piena libertà nella scelta della lingua per quanto riguarda la legislazione e l'amministrazione della giustizia a livello federale, nell'articolo 133 del *Constitution Act* viene dichiarato che sia il francese che l'inglese possono essere utilizzati in parlamento e nei tribunali federali. Bisogna tuttavia ricordare che alla fine del XIX secolo il Canada non ha ancora raggiunto le dimensioni odierne e che il mosaico culturale canadese è ancora costituito perlopiù dalle comunità francofone e anglofone.

Fino alla prima metà del XX secolo assistiamo a una progressiva estensione del bilinguismo a svariati settori pubblici canadesi: nel 1927 i francobolli diventano bilingui, mentre nel 1936 è la volta delle banconote. Nel 1934, inoltre, il parlamento emana una legge con cui viene istituito il Translation Bureau, preposto alla traduzione dei documenti ufficiali. Questa apertura al bilinguismo (e al biculturalismo) non riesce tuttavia a sanare il conflitto tra i due gruppi colonizzatori: il potere esercitato dalla maggioranza anglofona è tale che la minoranza francofona, soprattutto nel Québec, si sente costantemente minacciata, tanto da rivendicare a più riprese uno stato territorialmente indipendente.

Per ovviare alle tensioni sempre più crescenti tra i due popoli colonizzatori e per tracciare una mappa del panorama culturale canadese, il 19 luglio del 1963 il governo federale istituisce formalmente la Royal Commission on Bilingualism and Biculturalism (RCBB), conosciuta anche come la Commissione Laurendeau-Dunton, il cui scopo è «to develop an equal partnership between the two founding races [*sic*], making into account the contribution made by other ethnic groups to the cultural enrichment of Canada and [...] to safeguard that contribution» (*Multiculturalism and the Government of Canada* 1978, 8). I lavori della Commissione durano sei anni e si concentrano soprattutto sul bilinguismo ufficiale in quanto:

A bilingual country is not one where all the inhabitants necessarily have to speak two languages rather it is a country where the principal public and private institutions must provide services in two languages to citizens, the vast majority of whom may very well be unilingual (Innis 1973, 3).

del Canada e delle sue istituzioni e ai rapporti tra i due gruppi colonizzatori, si rimanda a Codignola e Bruti Liberati 1999.

Il 23 ottobre del 1969 la Commissione consegna il quarto libro del *Final Report* intitolato *The Cultural Contribution of the Other Ethnic Groups*, in cui, nonostante il riconoscimento della natura multiculturale del Canada, viene ripetutamente ribadito il biculturalismo e il bilinguismo anglofono e francofono:

Although the Commission recommended many ways to preserve and reinforce the other cultures in Canada, it accepted as a national policy a bicultural framework. Immigrants, [...] regardless of ethno-cultural origin or mother tongue, should choose to integrate with neither of the two societies – English or French (*Multiculturalism and the Government of Canada* 1978, 10).

Il carattere bilingue del Canada definito dalla Royal Commission porta nel 1969 alla promulgazione del primo *Official Languages Act*, il cui obiettivo è l'estensione dell'uso dell'inglese e del francese a qualsiasi organo del governo federale e la preservazione, la diffusione e la salvaguardia dell'uguaglianza delle due lingue. Nello stesso anno il New Brunswick inaugura, a livello provinciale, il proprio *Official Languages Act*, diventando così la prima provincia ufficialmente bilingue. Nel 1974, inoltre, il *Consumer Packaging and Labelling Act* stabilisce che ogni prodotto commercializzabile in Canada deve possedere le etichette in entrambe le lingue – misura che per motivi pratici era già stata frequentemente adottata.

Tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Ottanta del Novecento il Canada attua una serie di misure per promuovere e tutelare i diritti dei propri cittadini quali l'*Immigration Act* (completato nel 1967), il *Canadian Human Rights Act* (1977) e la *Canadian Charter of Rights and Freedom* (1982), inserita nella Costituzione. Soprattutto quest'ultima, nell'articolo 23, stabilisce nuovi diritti e principi concernenti l'uso delle due lingue ufficiali, estendendo, tra l'altro, l'obbligo di garantire, dove il numero lo giustifica, l'istruzione nella lingua ufficiale che in quella particolare provincia è in minoranza – ovvero l'inglese in Québec e il francese nel resto del paese.

La Costituzione, inoltre, ribadisce l'ufficialità dell'inglese e del francese (articolo 16), il diritto di usare una delle due lingue nei dibattiti parlamentari (articolo 17) e nei tribunali federali (articolo 19), l'obbligo di utilizzare entrambe le lingue nelle pubblicazioni e nelle trascrizioni delle sedute del governo e del parlamento federali (articolo 18) e la possibilità di scelta di una delle due lingue uff-

ciali da parte del pubblico in una qualsiasi istituzione federale (articolo 20).

Per adattare l'*Official Languages Act* del 1969 ai nuovi principi della *Canadian Charter of Rights and Freedom*, il 15 settembre 1988 viene varato un nuovo *Official Languages Act*, abbreviazione di *Act respecting the status and use of the official languages of Canada*, che mantiene la struttura della vecchia legge e il cui preambolo è una ripresa dei principi della *Charter* sopracitati. Nella prefazione dell'*Official Languages Act: A Guide for Canadians* (1993), un opuscolo informativo distribuito a tutti i canadesi, vengono sintetizzati gli obiettivi della nuova legge:

The *Official Languages Act* and complementary official-languages policies and programs seek to ensure that services from federal institutions are available to Canadians in the official language of their choice and to promote the equitable participation of members of both language groups in these institutions, regardless of their cultural origin or mother tongue. The new Act also aims to allow those Canadians who wish to do so to benefit from the advantages of the presence of these two languages in our country (Foreword to *Official Languages Act: A Guide for Canadians* 1993).

A differenza del vecchio *OLA*, la nuova legge precisa gli obblighi delle istituzioni federali nei confronti dell'applicazione della legge e stabilisce i diritti dei cittadini per quel che riguarda la scelta e l'uso di una delle due lingue.

Pur essendo stata promulgata nel contesto ormai multiculturale del paese – il *Canadian Multiculturalism Act* è dello stesso anno – la nuova legge si riferisce solamente alle lingue dei due popoli della colonizzazione europea. Mentre a livello culturale il governo canadese ha cercato di integrare le minoranze culturali in una politica volta al loro inserimento nella vita pubblica, a livello linguistico le istituzioni si impegnano solo a riconoscere il valore delle lingue parlate dalle minoranze senza preoccuparsi di una loro eventuale ufficialità: «[...] the Government of Canada recognizes the importance of preserving and enhancing the use of languages other than English and French while strengthening the status and use of the official languages» (*OLA* 1988).

Inoltre, viene chiaramente stabilito che lo scopo della legge non è quello di estendere il bilinguismo a livello individuale, ovvero fare sì che ogni cittadino diventi bilingue, ma di garantire che all'interno delle istituzioni federali l'uso di entrambe le lingue

venga assicurato, promuovendo di fatto il monolinguisimo individuale messo in discussione dai testi analizzati in questo volume.

Il nuovo millennio vede una serie di iniziative legislative volte a modificare la legge. Il 24 novembre 2005, per esempio, viene promulgato l'*Act to Amend the Official Languages Act (promotion of English and French)* con cui vengono inseriti alcuni emendamenti alla settima parte dell'*OLA* relativa al rafforzamento dell'uso delle due lingue ufficiali che deve essere attivamente perseguito dal governo federale attraverso l'«Action Plan for Official Languages», un piano quinquennale istituito nel 2003 con cui si stabiliscono nel dettaglio le responsabilità di ogni organo federale nei confronti delle due lingue ufficiali, con particolare riguardo alle minoranze francofone e anglofone, e con cui sono stati favoriti programmi interministeriali a tale riguardo.

Infine, il 16 ottobre 2007 è stato varato il progetto di legge C-482, «An Act to amend the Official Languages Act and to make consequential amendments to other Acts», con l'obiettivo di includere nell'*OLA* la *Charte de la langue française*, una legge promulgata dal parlamento québécois nel 1977 a tutela della lingua francese nel territorio provinciale in seguito alla stagione di rivendicazioni culturali da parte dei francofoni conosciuta come Rivoluzione tranquilla.

1.2. Bilinguismo ufficiale e plurilinguismo in Canada

L'*Official Languages Act* cerca di regolare in modo capillare l'uso delle due lingue ufficiali all'interno delle istituzioni canadesi e dei tribunali federali, sottolineando ripetutamente il fatto che il bilinguismo ufficiale non deve necessariamente riguardare il singolo cittadino. Dire che il Canada è un paese bilingue è un'affermazione piuttosto ambigua, in quanto, se è pur vero che pubblicamente il francese e l'inglese sono presenti contemporaneamente su tutti i cartelli e le etichette di tutti i prodotti, il singolo cittadino non è tenuto a conoscere entrambe le lingue ufficiali, anche se circa un terzo della popolazione, parlando una delle due lingue ufficiali e una *heritage language*, è a tutti gli effetti bilingue.⁷ Il Ca-

⁷ Questo è vero soprattutto per gli appartenenti a uno dei due gruppi colonizzatori, che possono rimanere monolingui, mentre per le First Nations e

nada, quindi, è un paese istituzionalmente, ma non individualmente bilingue.⁸

Inoltre, l'appartenenza a un determinato gruppo linguistico e la posizione geografica all'interno della federazione canadese sono due fattori che incidono fortemente sul bilinguismo francese-inglese individuale. Infatti, mentre un anglofono nel Canada a maggioranza anglofona raramente è bilingue o non sente la necessità di esserlo, un francofono in Québec è 'costretto' a parlare anche inglese, soprattutto se deve viaggiare nel resto del paese.

Nell'*Official Languages Act*, inoltre, emerge il concetto di *official-languages minorities*, termine difficilmente traducibile in italiano, con cui si designano le minoranze linguistiche che parlano una delle due lingue ufficiali, in sostanza gli anglofoni in Québec e i francofoni nelle varie comunità sparse sul territorio canadese. Esse sono perlopiù bilingui in quanto portate a conoscere la lingua della maggioranza che li circonda. La tutela dei loro diritti linguistici è una delle tematiche centrali della versione dell'*OLA* del 1988, in particolare per quel che riguarda il diritto all'uso di entrambe le lingue all'interno delle istituzioni provinciali e all'istruzione scolastica per i bambini delle *official-languages minorities*.

Per comprendere meglio le dinamiche linguistiche canadesi che fanno da contesto all'analisi della traduzione e del *codeswitching* come strategie discorsive credo che lo studio del sistema giudiziario a livello provinciale condotto nel 2000 da Denise G. Réaume possa essere illuminante. È necessario innanzitutto chiarire che, invece che su un modello territoriale, il sistema canadese si basa su un modello di diritto secondo cui:

A member of the minority francophone population of Manitoba or New Brunswick or the minority anglophone population of Quebec is entitled to the use of her own language in judicial proceedings rather than being forced to conform to the language of the provincial majority population. Likewise, a

coloro le cui origini sono al di fuori del Canada il bilinguismo – dato dalla propria lingua prima e da una delle due lingue ufficiali – è una scelta obbligata.

⁸ Il bilinguismo può essere definito sia in base alla competenza linguistica del parlante (*individual bilingualism*), sia in base all'insieme delle politiche linguistiche di un paese (*societal bilingualism*). Per ulteriori approfondimenti sul dibattito sul bilinguismo e sul plurilinguismo si rimanda, tra gli altri, a Romaine 1995 e 2006; Edwards 1995; Mackey 2000 e 2006, Holquist 2003; Aronin e Ó Laoire 2003.

litigant from anywhere in the country has the right to the choice of her official language before federal courts and tribunals (Réaume 2000, 253).

Decodificando il linguaggio con cui è formulata la legge che garantisce a un membro di una delle *official-languages minorities* di poter scegliere quale lingua usare durante un processo, Réaume mostra come in realtà, anche nel caso in cui egli sia in grado di comprendere e parlare l'altra lingua ufficiale e possa in virtù del diritto naturale vigente in Canada richiedere un interprete, la corte abbia il potere di decidere di condurre il processo nella lingua ufficiale della maggioranza della provincia in cui si trova il tribunale a dispetto della scelta dell'imputato (*ibidem*, 263).

Nel caso in cui una delle parti in causa o un testimone abbia diritto all'interprete, l'avvocato che non capisce la lingua della corte deve provvedere personalmente a fornirne uno. Réaume sottolinea come, nella pratica quotidiana all'interno dei tribunali federali, i diritti linguistici della minoranze francofone e anglofone facciano da garanzia affinché il sistema giudiziario sia almeno nominalmente bilingue. A una lingua viene riconosciuto lo status di ufficialità in rapporto alla quantità di persone che la parlano e lo stato deve garantire personale giudiziario che sia in grado di gestire i processi in entrambe le lingue solo nel caso in cui si raggiunga un numero sufficiente di cittadini che le conoscono (*ibidem*, 266-67).

Ciò che sorprende maggiormente nell'*Official Languages Act* è la puntigliosa precisione nella definizione dei diritti di queste comunità, mentre a livello linguistico le altre minoranze culturali ne sono escluse – anche se il loro diritto a mantenere la propria lingua d'origine e a impartire l'istruzione ai propri figli nella loro lingua prima è garantito dal *Canadian Multiculturalism Act* ed è sostenuto trasversalmente dal governo. La politica del bilinguismo ufficiale, infatti, oltre a risolversi come un doppio monolinguisimo, non riesce a tutelare appieno i diritti linguistici delle altre *visible minorities* canadesi:

Canada's current policy on official bilingualism responds to the two challenges of citizenship and stability. The policy is grounded in contemporary dominant discourse on the management of ethnolinguistic diversity. Because linguistic assimilation seriously harms one's identity, [...] linguistic minorities ought to have special rights to maintain their language, as opposed to having to assimilate as a condition of full and equal citizenship. But this should only apply to sizeable linguistic minorities, such as English- and French-speaking

communities [...]. Hence there are 'national' minorities that have a special claim to the preservation of their languages, and 'immigrant' minorities that don't (Coulombe 2000, 273).

Una delle possibili giustificazioni del bilinguismo francese e inglese in uno stato ormai di fatto plurilingue può essere di natura pratica, anche se tuttavia nei Territori del Nordovest, oltre alle lingue dei due popoli della colonizzazione europea, altre sei lingue delle First Nations sono ufficiali. Le politiche linguistiche canadesi si sono sviluppate più per questioni politiche che per trasformare i cittadini in parlanti bilingui/plurilingui. Infatti, se il governo federale ha deciso di essere ufficialmente bilingue – questo, in sostanza, è il nocciolo del bilinguismo canadese – è per risolvere l'antico e non ancora del tutto pacificato conflitto tra francofoni e anglofoni.

Garantire uguale status alle due lingue nelle istituzioni federali equivale a riconoscere l'uguaglianza a livello politico delle due parti che hanno contribuito alla colonizzazione dei territori canadesi e alla formazione dell'odierno stato. Inoltre, dare ufficialmente potere a due delle lingue parlate sul territorio nazionale costringe le minoranze culturali a integrarsi a uno dei due sistemi o a vivere una tripla alienazione linguistica e culturale data dal trovarsi sospesi tra tre o più lingue e culture, condizione intorno alla quale si sviluppano alcuni dei testi presi in esame in questo lavoro.

Il governo è pienamente consapevole dell'impraticabilità di un bilinguismo individuale esteso a tutti i cittadini la cui lingua prima è l'inglese o il francese: non interessa che ogni canadese parli le due lingue, bensì che le istituzioni lo rappresentino linguisticamente. Il bilinguismo individuale o il plurilinguismo dei membri delle altre comunità culturali sono dei fattori che non vengono presi in esame dall'*Official Languages Act*, ma che tuttavia sono un dato reale del panorama linguistico e culturale del Canada tanto da giocare un ruolo fondamentale nella costruzione dell'identità multiculturale del paese:

The presence of Canadians whose ethnic descent is other than French or British and increased immigration from non-Western societies challenge the illusion of a clear-cut bicultural political community to which a dualist conception of citizenship might once have been suited. For some, dualism spells injustice for Canadians of other origins who feel that granting official status to French is tantamount to a distinction between first- and second-class

citizens. The charge is not against the idea that rights can have their source in historical events, but that unfairly ranks the contributions of the many people who also built this country (*ibidem*, 283).

Per quanto riguarda i due popoli della colonizzazione europea, tuttavia, l'*OLA* non ha garantito una risoluzione efficace delle tensioni in quanto la minaccia del separatismo del Québec incombe ancora sull'unità del paese.⁹ Pur essendo il francese una delle due lingue ufficiali, il Québec si considera ancora una minoranza e si trincerava intorno al concetto di identità culturale definita territorialmente per garantire la propria autonomia culturale.

Proprio per questo motivo, nonostante la prima versione dell'*OLA* del 1969, negli anni Settanta il governo del Québec ha emanato una serie di leggi per imporre l'uso del francese all'interno dei propri confini mirate all'esclusione dell'inglese, tra cui la legge 101, conosciuta anche come *La Charte de la langue française*, promulgata il 26 agosto 1977, per la quale «toute personne a le droit que communiquent en français avec elle l'Administration, les services de santé et les services sociaux, les entreprises d'utilité publique, les ordres professionnels, les associations de salariés et les diverses entreprises exerçant au Québec» (*Charte de la langue française* [2] 1977).

La legge 101 definisce il francese come la lingua del potere legislativo e giudiziario e stabilisce il diritto di esercitare le professioni, di avere informazioni sui prodotti e di ricevere l'istruzione in francese e di potersi esprimere in francese nelle assemblee del parlamento québécois. Nel 1987, inoltre, il Québec ha tentato di far approvare il *Meech Lake Accord* con cui la provincia doveva essere riconosciuta come una società distinta dal resto del Canada rafforzandone la netta divisione linguistica. Il governo federale, tuttavia, ha respinto l'accordo in quanto avrebbe portato di fatto a una separazione anche politica.

Attraverso la promulgazione delle leggi sul bilinguismo ufficiale e sulle politiche multiculturali il Canada ha cercato, da un lato, di risolvere i conflitti interni tra le varie comunità culturali, in particolare quelle anglofone e francofone, e dall'altro di rappresentare e

⁹ Nel referendum del 1995 per l'indipendenza del Québec, i separatisti ottennero il 48.5% dei voti, mentre coloro che erano contro la sovranità della provincia francofona vinsero di soli 1.2 punti con il 49.7% dei voti.

costruire un discorso sull'identità canadese fondato sul concetto di alterità e di pluralità culturale e linguistica.

Da questo punto di vista, quindi, l'identità canadese incarna alcune delle caratteristiche del postmoderno, tra cui la fluidità e la plasticità (Lyotard 1979, Bauman 2002), attraverso cui la metafora del mosaico utilizzata per descrivere la coesistenza di culture sul territorio nazionale risulta ormai insufficiente proprio perché incapace di includere l'idea di porosità e malleabilità dei confini che racchiudono le definizioni identitarie. In altre parole, il discorso canadese sulla pluralità oltrepassa il concetto di lingue e culture coesistenti l'una a fianco all'altra senza nessun tipo di scambio, per fare posto a un'idea che, al contrario, promuove il dialogo tra i vari gruppi culturali.

Le leggi sul bilinguismo e sul multiculturalismo piuttosto che produrre un fenomeno sociale, culturale e linguistico, lo regolano attraverso delle norme che codificano un discorso sulla pluralità che si costituisce come contesto di tutti gli altri testi che, attraverso le pratiche discorsive della traduzione e del *codeswitching*, promuovono il passaggio a una società multiculturale e si insinuano nello spazio che intercorre tra *Canadian English* e *français québécois* scardinandone la dicotomia e contestando la natura utilitaristica di un bilinguismo ufficiale che non riesce e/o non vuole tramutarsi in bilinguismo individuale e che non riesce a dare spazio alle altre forme di identità plurilingui quali, per esempio, il bilinguismo in una *official language* e una *heritage language*.

Il caso canadese è emblematico in quanto il multiculturalismo e il bilinguismo, come fenomeni che interessano il singolo individuo e le regolamentazioni istituzionali, rappresentano il contesto in cui i testi plurilingui si manifestano e vengono a loro volta plasmati dal discorso sul plurilinguismo che quindi può essere interpretato contemporaneamente come un prodotto del contesto canadese e un processo che lo costituisce, un discorso sulla pluralità e un discorso che la produce.

II.

LA TRADUZIONE COME «BILINGUISMO RADICALE»: MIGRAZIONI LINGUISTICHE E CULTURALI

Translation can be a form
of radical bilingualism
and can encourage the reader
to think/speak/read
in more than one voice.

(Martha J. Cutter 2005)

2.1. Kulturkrusado? *La traduzione come resistenza e intertestualità*

Kulturkrusado è una parola in esperanto¹ per esprimere l'azione di costruire un ponte tra le culture, «the bridging of cultures» secondo Antonio D'Alfonso (1996, 83), che negli anni Ottanta del secolo scorso l'ha scelta come motto per la casa editrice da lui fondata e diretta, la Guernica Editions. La traduzione, il tema centrale di questo capitolo, viene spesso rappresentata attraverso la metafora del ponte tra culture e tra lingue in quanto con l'atto traduttivo vengono messe in contatto due realtà linguistiche e culturali altrimenti incomunicabili.

Dovremmo quindi immaginare il territorio canadese puntellato da ampie campate che affondano i propri piloni nelle varie province della federazione e permettono la comunicazione tra le numerose comunità che compongono il cosiddetto 'mosaico'. Soprattutto tra il Québec e il resto del Canada anglofono dovrebbe esistere una corsia preferenziale che permetta il dialogo tra i due

¹ L'esperanto è una lingua artificiale creata a tavolino unendo il lessico e le strutture morfosintattiche di più lingue con l'intento di produrre una lingua franca slegata da una lingua nazionale.

popoli della colonizzazione europea e ne garantisca uguale accesso ai microfoni dai quali viene diretta la vita politica ed economica del paese.

Alla stregua dell'Alexandra Bridge che unisce Ottawa e Hull e collega l'Ontario con il Québec, il flusso traduttivo da inglese a francese, e viceversa, dovrebbe costituire l'arteria pulsante del panorama culturale canadese. Un paese ufficialmente bilingue, infatti, dovrebbe avere due culture che dialogano tra loro. Tuttavia, in passato, quel ponte immaginario è stato più volte disertato in quanto le due 'solitudini' hanno avuto poco da dirsi e le loro produzioni culturali sono rimaste spesso sconosciute all'altro.² Solo a livello amministrativo la necessità della traduzione ha portato a un costante lavoro, testimoniato dalla creazione del Translation Bureau, soprattutto dall'inglese al francese, in quanto la maggior parte delle leggi è stata pensata prima in inglese (dagli anglofoni) e poi tradotta in francese (Simon 1997; Ladouceur 2002).

Non ci possono essere dubbi sul fatto che in un paese ufficialmente bilingue e di fatto plurilingue ogni comunicazione avvenga tramite un processo di traduzione costante, sia sul piano pubblico che su quello individuale. L'apparato burocratico canadese si mette in moto grazie alla traduzione nelle due lingue ufficiali e, poiché il bilinguismo (francese e inglese) individuale è più un mito che un dato di fatto, il dialogo tra anglofoni e francofoni si costruisce sulla mediazione linguistica.³

In questo processo si innesta il coro di voci delle minoranze culturali, dalle First Nations a tutti coloro che, giungendo da altri paesi, hanno radici culturali anche al di fuori del Canada, i quali si trovano coinvolti in un doppio processo di alienazione che li vede sospesi tra il qui e l'altrove della loro esperienza migrante e il doppio registro linguistico e culturale del Canada. Per evitare la cacofonia e per scongiurare il caos descritto dalla metafora, spesso abu-

² L'espressione «two solitudes» è stata coniata da Hugh McLellan nell'omonimo romanzo del 1945 in cui il protagonista, Paul Tallard, cerca di riconciliare la sua doppia identità francofona e anglofona. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Pagetti 1999.

³ Vorrei accennare brevemente al problema terminologico che spesso si presenta nel fare riferimento a francofoni e anglofoni canadesi. I francofoni canadesi si trovano prevalentemente in Québec, mentre gli anglofoni nel resto del Canada. Questa categorizzazione è approssimativa in quanto esistono numerosi francofoni anche nelle altre province canadesi e una consistente comunità anglofona in Québec.

sata, della Torre di Babele, i canadesi devono ricorrere alla traduzione che, di conseguenza, diventa uno dei simboli dell'identità del paese.

Poiché ogni traduzione è anche un «atto discorsivo» (Brisset 1990, 23), se intrecciamo il contributo teorico dei *translation studies*, in particolare la svolta culturale teorizzata da Susan Bassnett e André Lefevere nel 1990, con quello del *discourse analysis* (Blommaert 2005, Fairclough 1995, Mills 1997, O'Halloran 2003, Van Dijk 1977, Wodak 1996) e con la prospettiva postcoloniale di Gayatri Chakravorty Spivak, Edward Said e Homi Bhabha, è possibile leggere il Canada da almeno tre punti di vista: quello della traduzione da lingua ufficiale a lingua ufficiale, quello della traduzione di un testo plurilingue verso un'altra lingua⁴ e infine quello che considera la traduzione come strategia discorsiva attraverso cui codificare il Canada come testo plurilingue e pluriculturale.

In questo lavoro mi concentro su quest'ultimo aspetto: attraverso l'analisi di alcuni testi degli ultimi due decenni del Novecento viene discusso il ruolo della traduzione come pratica discorsiva la cui funzione non è più solo rappresentativa del processo di mediazione culturale, bensì di codificazione di un'identità plurilingue che passa attraverso una scrittura che interroga il lettore oggetto e soggetto insieme del discorso linguistico e culturale canadese e che si articola attraverso passaggi tradotti con la conseguente decostruzione e sovversione del tessuto linguistico egemonico.

Leggendo il Canada in chiave postcoloniale è possibile ridefinire le dinamiche comunicative su cui si basano i rapporti culturali e linguistici delle comunità canadesi. Mi riferisco in particolare alla prospettiva culturale dei *translation studies* sviluppatasi a partire dagli anni Ottanta del Novecento e alle dinamiche discorsive che si instaurano tra testo di partenza e testo d'arrivo.⁵ Nello svi-

⁴ La problematicità e/o l'impossibilità di tale operazione emerge nel saggio *Des tours de Babel* di Jacques Derrida (1987): «[...] notons une des limites des théories de la traduction: elles traitent trop souvent des passages d'une langue à l'autre et ne considèrent pas assez la possibilité pour des langues d'être impliquées à plus de deux dans un texte. Comment traduire un texte écrit en plusieurs langues à la fois? Comment "rendre" l'effet de pluralité? Et si l'on traduit par plusieurs langues à la fois, appellera-t-on cela traduire?» (Derrida 1987, 207-208).

⁵ Le questioni riguardanti la fedeltà e l'equivalenza sono qui volutamente tralasciate in quanto esulano gli scopi di questo lavoro. Per ulteriori approfondimenti...

luppo delle dinamiche tra le culture e le lingue coinvolte nel processo traduttivo, la critica letteraria e la linguistica, i *cultural studies* e i *postcolonial studies* concordano nel considerare la traduzione come un momento di scambio proficuo tra le lingue e le culture.

A seconda dell'approccio critico, l'analisi si concentra sulle scelte linguistiche del traduttore (Venuti 1995), la filosofia del linguaggio che fa da cornice teorica all'etica della traduzione (Benjamin 1962 e Ricoeur 2001), il valore culturale della traduzione (Budick e Iser 1996 e Bassnett 1998) o la portata ideologica dell'operazione traduttiva (Hatim e Mason 1990). Il fulcro del discorso, tuttavia, sta proprio nel passaggio e nello scambio che si attua quando si traduce e nella consapevolezza che a un'identità linguistica e culturale viene affiancata, se non contrapposta, un'altra.

Considerare la traduzione come discorso permette di valutarne le implicazioni ideologiche e di ridisegnare la mappa delle relazioni di potere anche all'interno del contesto canadese in cui l'applicazione delle leggi sul bilinguismo ha portato le istituzioni a comunicare con i cittadini attraverso testi bilingui e una schiera di traduttori professionisti, le cui traduzioni sono dei testi monolingui che, presi singolarmente, non rispecchiano il bilinguismo canadese in quanto escludono completamente l'altra lingua ufficiale.

Il bilinguismo ufficiale, infatti, è tale solo se si considerano le due versioni di un testo insieme, anche se il cittadino non è tenuto a leggerle entrambe e può decidere di 'posizionarsi' in una sola lingua. Nei testi proposti in questo lavoro, al contrario, i processi traduttivi vengono codificati come modalità di espressione dell'identità canadese e come strategia narrativa e costringono il lettore a prendere in considerazione entrambe le lingue insieme.

Il discorso sulla traduzione, che rimanda alla dicotomia tra testo di origine e di arrivo, a cui è possibile accostare in una sequenza parallela una serie di categorizzazioni binarie sulle quali è stato costruito il discorso coloniale di dominazione egemonica di un gruppo su un altro, può essere inquadrato nelle categorie più ampie delle strutture di potere, di rappresentazione e di storicizzazione (Niranjana 1992). È proprio attraverso la traduzione che il Canada si fa discorso e si rappresenta come nazione il cui carattere distin-

dimenti al riguardo, si rimanda al fondamentale *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione* (2003) di Umberto Eco.

tivo sta nel plurilinguismo e nel multiculturalismo. Il fatto che l'amministrazione eserciti le sue funzioni attraverso la traduzione testimonia la necessità canadese di plasmare la propria identità soprattutto a livello linguistico.

Tuttavia, questo non significa che i documenti ufficiali in traduzione siano un esempio di pratica discorsiva del plurilinguismo in quanto i testi tradotti possono essere letti anche separatamente e sono destinati a un pubblico perlopiù monolingue. Da una prospettiva postcoloniale, inoltre, i rapporti linguistici tra *français canadien* e *Canadian English*, soprattutto a livello traduttivo, esprimono una condizione di subordinazione coloniale del Québec nei confronti del Canada anglofono che solo dopo la Rivoluzione tranquilla degli anni Sessanta è mutata in un rapporto più equilibrato tra le due culture, raggiunto grazie all'istituzione di organismi e associazioni federali che hanno promosso una politica di sensibilizzazione nei confronti della pluralità culturale (Ramakrishna 1997, 12-13).

Il Québec, quindi, è stato influenzato culturalmente e linguisticamente dal Canada anglofono (e dai confinanti Stati Uniti). Questa 'subalternità' è stata esemplificata dalla critica femminista attraverso la metafora del rapporto patriarcale tra i generi sessuali e del conflitto coniugale, dove il Québec riveste la parte della 'moglie sottomessa', mentre il Canada anglofono quella del 'marito dominante' (Johnston 1990). Nonostante le leggi restrittive volute dal Québec a difesa dell'identità linguistica fondata sul territorio il *français québécois* e le sue varianti sono stati talvolta influenzati linguisticamente dall'inglese. Un esempio può essere costituito dal *joual*, una lingua popolare parlata a Saint-Henri, un quartiere operaio di Montréal, e riproposta da Michel Tremblay in numerosi romanzi e testi teatrali, in cui le strutture linguistiche francesi sono 'contaminate' dall'inglese e presentano numerosi anglicismi.⁶

Secondo Lise Gauvin (1999), il *joual* è la modalità espressiva di una «*surconscience*» attraverso cui passa l'identità francofona e la resistenza all'assimilazione anglo-canadese. Non a caso, in *Le Trafic des langues: Traduction et culture dans la littérature qué-*

⁶ Lo stesso può essere detto delle 'infiltrazioni' del francese nell'inglese, soprattutto nelle comunità anglofone in Québec. Per ulteriori riferimenti al *Quebec English* si rinvia a Poplack, Walker e Malcomson 2006, mentre per approfondimenti sul *joual* si rimanda, tra gli altri, a Simon 2006.

bécoise (1994), Sherry Simon lo definisce la lingua ibrida della decolonizzazione degli anni Sessanta. È possibile quindi affermare che la cultura del Québec sia stata in parte una cultura tradotta che ha risentito della dominazione, anche linguistica, del periodo coloniale britannico in cui, quando si tratta di documenti federali, il flusso traduttivo tra le due lingue ufficiali registra un maggior movimento dall'inglese verso il francese:

La monumentale activité de traduction par laquelle doit passer le bilinguisme incarne donc la nette supériorité hiérarchique de l'anglais par rapport au français, ce qui va profondément marquer les comportements traductionnels de part et d'autre et conditionner l'emprunt littéraire (Ladouceur 2002, 377).

Il discorso sulla cultura canadese, quindi, si costruisce sulle tensioni fra i centri di potere e la periferia costituiti dal Canada anglofono e dal Québec (Simon 1994, 46). Nonostante il risveglio politico del Québec sia passato anche attraverso la salvaguardia della cultura locale e i provvedimenti volti alla conservazione e alla promozione della lingua francese nel territorio provinciale, una prospettiva tradizionalista, e di conseguenza conservatrice, non favorisce la cultura franco-canadese in quanto non riconosce lo scambio e il dialogo che essa spontaneamente instaura con la realtà culturale che la circonda:

La langue et la culture ne sont pas à *retrouver* dans une logique de la conservation, mais à *inventer*, dans le risque et l'exigence de la créativité. On comprend alors que le refus de la traduction, au nom de la culture authentique, repose sur l'idée de "préserver" une culture définie comme un ensemble clos. Dès que la culture est par contre conçue comme un jeu de différences, où mémoire et nouveauté, références propres et étrangères sont en interaction constante, il devient possible de concevoir le passage linguistique et culturel comme un élément essentiel de création collective, donc de l'identité culturelle (Simon 1994, 47).

Richiudendosi in una politica culturale di stampo nazionalistico basata sul territorio provinciale, il Québec non solo non ha riconosciuto il carattere dialogico della cultura e della lingua, ma si è allontanato anche dal progetto di costruzione di un'identità canadese basata sulla diversità e sul dialogo tra culture che, al contrario, è la direzione verso cui si è mosso, più o meno con successo, il resto del paese a partire dagli anni Ottanta del Novecento. Inoltre, a dif-

ferenza di altri paesi dal passato coloniale che hanno scacciato l'invasore con la proclamazione dell'indipendenza, il Canada si contraddistingue per una società e un ceto dirigente costituiti prevalentemente da esponenti dei due gruppi della colonizzazione e quindi non può rivendicare una lingua nativa da associare a un momento di decolonizzazione.

Nell'operazione di accostamento culturale al Québec iniziata negli anni Settanta del Novecento dal Canada anglofono, quando si tratta di testi in *français québécois*, il traduttore si trova dinanzi all'impossibilità di rendere gli anglicismi che spesso caratterizzano il testo francese. La sostituzione con dei gallicismi, infatti, non ha lo stesso significato e la stessa portata discorsiva in quanto le due scelte non rispecchiano il passato coloniale e la condizione di subalternità del Canada francofono. L'inserimento di francesismi nel testo inglese può portare al doppio risultato di alienazione o di esotismo (Ladouceur 2002, 381), ma non riesce a trasmettere l'effetto codificato a livello semantico della lingua ibrida degli originali francesi.

Lo stesso vale per i testi teatrali plurilingui di Marco Micone, drammaturgo francofono italo/québécois⁷ e autore di una trilogia sull'immigrazione italiana a Montréal composta da *Gens du silence* (1982), *Addolorata* (1984) e *Déjà l'agonie* (1988), la cui portata sovversiva e parodica è data dall'uso di più codici e soprattutto da una lingua polimorfica in cui il parlante rifiuta di tradursi nella lingua d'arrivo ed è impossibilitato a mantenere intatta la lingua di partenza, ma rielabora la lingua ospitante e la trasforma:

On comprend que le mode de contact entre les langues d'ici et d'ailleurs n'est pas celui de la traduction comprise comme une opération de transmission organique qui n'affecte en rien les voix qui viennent d'ailleurs. La culture immigrée refuse ce mode de transposition qui consisterait à envelopper l'expérience étrangère dans le rets d'un autre idiome et qui supposerait que la culture "de départ" continue à exister, intacte. Plutôt que de transposer dans un nouvel espace linguistique un fonds culturel plein, la culture immigrante inscrit

⁷ L'etichetta «francofono italo-québécois» è voluta in quanto québécois non è necessariamente sinonimo di francofono poiché si può essere originari del Québec pur non parlando francese. Si pensi, per esempio, a Mordecai Richler, uno dei più grandi autori anglofoni del Canada contemporaneo. Questa distinzione è necessaria nel momento in cui l'identità geografica québécoise viene caricata linguisticamente e ideologicamente dalle politiche nazionalistiche che rivendicano il monolitismo culturale della provincia.

l'absence des origines et la blessure du passage directement dans les mots d'ici (Simon 1994, 156).

Il testo polimorfico, dato dalla presenza di più lingue in traduzione sulla stessa pagina, non è tanto lo spazio in cui la cultura canadese si rappresenta, ma piuttosto il momento in cui questa cultura viene codificata e costruita come discorso. Leggere la cultura del Canada, sia di matrice francofona che anglofona, come polimorfia permette quindi di considerare il processo traduttivo come una componente fondamentale della costruzione della *Canadianess*. La traduzione non è solo lo strumento del bilinguismo ufficiale che promuove di fatto il monolinguisimo individuale in francese o in inglese, bensì una strategia discorsiva che privilegia la simultaneità e la compenetrazione delle due lingue e una modalità attraverso cui il pensiero si articola e si manifesta.⁸

In altre parole, nel considerare la traduzione come strategia discorsiva, l'accento non viene posto sull'atto traduttivo in sé, bensì sul suo uso discorsivo. Il procedimento linguistico con cui viene scritto il testo è irripetibile in quanto esso stesso è il prodotto di un processo costante di traduzione attraverso cui si articola il pensiero plurilingue. Così come non è possibile tradurre il *joual* québécois senza perdere una parte importante della sua connotazione culturale, anche i testi analizzati in questo lavoro sono, a mio parere, un esempio di palinsesto canadese plurilingue e pluriculturale e nascono come momenti unici e irripetibili non tanto perché non possono essere tradotti, ma perché una loro eventuale traduzione non riuscirebbe a riprodurre la componente di resistenza alla lingua egemonica data dalla presenza di due (o più) lingue poste una di fronte all'altra.⁹

Oltre che come tropo e come pratica (Cutter 2005), propongo la lettura della traduzione come strategia discorsiva attraverso cui si

⁸ Polimorfia, ibridismo, pluralità sono termini chiave per descrivere il Canada contemporaneo come testo e discorso. A tale proposito, la definizione che Simon dà dell'ibrido può essere applicata anche alla realtà canadese postmoderna e postcoloniale: «[...] l'hybride est le lieu de rencontres instables, mouvantes, un événement plutôt qu'une synthèse, un espace de dissonance dont le devenir est imprévisible» (Simon 2002, 314). Per approfondimenti sul concetto di *polibridismo*, inoltre, si rimanda a Bennet 2005.

⁹ Questi testi contengono ciò che Simon definisce dei 'dispositivi' «qui introduisent dans le texte des indices de mouvement et de multiplicité et qui font entrer la traduction au cœur du texte» (Simon 2002, 313).

articolano alcuni testi canadesi e con cui è possibile svolgere la triplice funzione di rappresentazione del multiculturalismo, di costruzione della narrazione per contrapposizione di marche di alterità linguistica (Ladouceur 2002 e Gauvin 2002) o di marche transcodiche (Lagarde 2001) e infine di interrogazione del lettore che è chiamato all'interpretazione del significato testuale attraverso l'interazione e il confronto con le lingue impiegate nel testo.

Quest'ultima funzione rimanda alla definizione di bilinguismo radicale che Martha J. Cutter riprende dallo scrittore e teorico Abdelkebit Khatibi:

This is a capacious metaphor for translation: translation can be a form of radical bilingualism and can encourage the reader to think/speak/read in more than one voice. Most important, translation as radical bilingualism refuses to privilege one language over another or one culture over another but focuses instead on translation as a constant migration of language from one system – from systems of signs that are also, paradoxically, shown to be contained within each other (Cutter 2005, 24-25).

La traduzione non avviene sempre tra due soggetti estranei uno all'altro, ma è il momento di realizzazione di un terzo spazio in cui si collocano le identità multiculturali; ne è il processo costitutivo in quanto è la modalità espressiva attraverso cui il polimorfismo linguistico e culturale si rappresenta e si costruisce come discorso. Essa, quindi, non è solo un procedimento per «leading or conducting across something» o «placing over something» o «a process of transferring» (Bassnett 1999, 35), ma anche una strategia discorsiva attraverso cui elaborare alcune forme testuali polimorfiche.

Così come non è più lecito fondare una teoria della traduzione su un sistema binario che implichi un testo di partenza superiore e uno di arrivo inferiore (Bassnett 1999, 40), così la dicotomia viene abbattuta anche a livello compositivo della scrittura: il testo con traduzione a fronte è una modalità di espressione della voce narrante plurilingue. L'unica struttura binaria, che lavora per contrapposizioni nette, può essere quella grafica con cui dividere la pagina in spazi linguistici ben definiti quali le colonne che rimandano ai testi delle leggi ufficiali canadesi.

2.2. *Testi bifronti e «trasfigurazioni» traduttive*

Tra le pubblicazioni che affollano l'editoria mondiale, non è insolito trovare testi bilingui e plurilingui. Spesso, infatti, opuscoli informativi sulle attività ricreative di una località turistica, didascalie di servizi fotografici dallo spirito internazionale, riviste di settore che utilizzano un linguaggio specialistico e che sono scritte in due o più lingue si costituiscono come prodotti sempre più internazionali che devono soddisfare un mercato ormai globalizzato.

Rimanendo in territorio canadese, un esempio può essere dato dalla guida *Vivre en français à Toronto/The French Side of Toronto*, aggiornata annualmente, un vademecum per tutti coloro che vogliono scoprire il lato francese della metropoli sulle rive del lago Ontario, dai luoghi della cultura *en français* ai ristoranti di *haute cuisine*. Il volumetto è pensato sia per un pubblico francofono che vuole ritrovare un pezzo della propria cultura nella città della CN Tower, sia per il lettore anglofono che vuole scoprire un'altra delle numerose comunità di Toronto. Basta capovolgere il libro e si passa all'altra lingua mantenendo il contenuto informativo.

La presenza di più lingue in questi testi è di natura pragmatica e/o ne esalta il carattere internazionale rivolto a un target eterogeneo. Ben altro significato assumono alcuni testi pubblicati in Canada, soprattutto negli anni Ottanta e Novanta del Novecento, con lo scopo di 'mettere in mostra' il bilinguismo canadese. Il testo con traduzione a fronte, infatti, caratterizza la cultura canadese in quanto tutto ciò che riguarda la sfera pubblica è scritto nelle due lingue ufficiali. Questo è particolarmente significativo in centri urbani come Montréal in cui le due lingue ufficiali coesistono fianco a fianco:

To live in Montreal is often to live in a world of right-hand pages, of mixed and confused expressions. English is infiltrated by French, French tries in vain to resist incursions from English. Translation is called upon to play the role of regulator, to keep languages separated. But when two languages intermingle, as they do in Montreal, translation is put to the test (Simon 2003, 77).

L'ipertesto di riferimento di queste pubblicazioni è costituito dalle leggi federali, in particolare quelle sul bilinguismo e sul multiculturalismo, che si presentano graficamente come dei testi con traduzione a fronte: una colonna per il francese e una per l'inglese. Il lettore sceglie quale versione leggere e, a meno che non sia gui-

dato da un interesse specifico, non si occupa della traduzione che lo affianca.¹⁰

Negli anni successivi alla promulgazione dell'*Official Languages Act / Loi sur les langues officielles* (1988) e del *Canadian Multiculturalism Act / Loi sur le multiculturalisme canadien* (1988), il Governo Federale ha distribuito degli opuscoli informativi per aiutare i cittadini a capire il contenuto delle leggi e soprattutto a promuoverne il messaggio pluralista. *The Canadian Multiculturalism Act: A Guide for Canadians / La loi sur le multiculturalisme canadien: Guide à l'intention des Canadiens* (1990), *Multiculturalism: What Is It Really About? / Le point sur le multiculturalisme* (1991) e *Official Languages Act: A Guide for Canadians / Loi sur les langues officielles: Guide à l'intention des Canadiens* (1993) si presentano come testi bilingui in cui basta capovolgere il libretto per trovare la versione nell'altra lingua.

Non tutti i testi discussi in questo capitolo sono 'ufficialmente' bilingui – ovvero per 'monolingui ufficiali' – in alcuni casi, al contrario, è necessaria la conoscenza di entrambe le lingue per poter comprendere il testo nella sua interezza. Questi testi, quindi, fanno riferimento al bilinguismo istituzionale canadese e allo stesso tempo lo contestano in quanto esso è pensato non tanto per un paese in cui i cittadini sono o possono riconoscersi bilingui, ma per una nazione in cui i due popoli della colonizzazione si sono garantiti diritti reciproci dopo numerose battaglie legislative. Il bilinguismo ufficiale, infatti, ha come conseguenza una pratica della traduzione il cui scopo è di garantire e promuovere il monolinguisimo dei due gruppi (Simon 1994, 51).

Riviste letterarie e culturali quali «Tessera» e «Vice Versa», al contrario, sono nate come risposta degli intellettuali alla possibilità di un dialogo tra le culture e si rivolgono a un pubblico specializzato che vive in due o più lingue e che è quindi in grado di porsi nello spazio della comunicazione interculturale. Entrambe propongono testi con traduzione a fronte e testi monolingui e/o plurilingui cosicché il lettore è chiamato a plasmare una nuova idea di identità canadese attraverso il testo. Oltre alle suddette riviste, questo capitolo si occupa di *Transfiguration*, un poema bilingue (francese e

¹⁰ Questa frontalità, tuttavia, si perde nelle versioni online in cui appare una lingua alla volta. Basta un *click* sul *mouse* e l'intero sito passa all'altra lingua. In alcuni casi, tuttavia, si trovano documenti, soprattutto in formato pdf, in cui viene mantenuta la doppia lingua all'interno dello stesso spazio grafico.

inglese) del 1998 scritto a quattro mani da E.D. Blodgett e Jacques Brault, in cui i due codici instaurano un vero e proprio dialogo e il testo finale si costruisce attraverso la somma e l'alternanza delle due lingue.

Quando pensiamo a dei testi bilingui, tendenzialmente immaginiamo le edizioni con testo a fronte che siamo soliti acquistare nelle librerie. La dicitura più corretta di queste edizioni, solitamente lasciata implicita, dovrebbe essere quella di 'edizione con testo *originale* a fronte', che ripropone, quindi, la consueta distinzione tra originale e copia messa in discussione dai *translation studies*. Anche l'impaginazione rafforza questa dicotomia: il testo di partenza è solitamente collocato nelle pagine pari, a sinistra, e quello di arrivo in quelle dispari, a destra¹¹ – non a caso, direi, in quanto la pagina 'più comoda' da leggere è quella a destra. L'accento, tuttavia, non è sull'originale, bensì sulla versione tradotta poiché essa è ciò che interessa mediamente il lettore che acquista questi prodotti.¹² Per quanto la traduzione sia rispettosa del testo di partenza, quest'ultimo riveste un ruolo alquanto marginale e la sua presenza serve soprattutto a soddisfare esigenze didattiche e l'interesse di esperti linguistici. In altre parole, l'edizione con testo a fronte, in realtà, non fa che riaffermare la supremazia della cultura d'arrivo perché la casa editrice si rivolge perlopiù al pubblico monolingue della lingua d'arrivo.

I testi canadesi qui discussi, invece, mettono sullo stesso piano (la stessa pagina) le lingue e si rivolgono a un lettore ideale che è effettivamente bi/plurilingue e che sa cogliere sia le differenze culturali che il discorso implicito di una tale scelta stilistica ed editoriale.¹³ Il lettore del poema *Transfiguration*, per esempio, per

¹¹ Un'eccezione è data dalla recente iniziativa editoriale «Short Stories» del gruppo L'Espresso in cui i testi originali in inglese sono stampati a destra.

¹² Le edizioni con testo originale a fronte, di solito, sono opere teatrali o raccolte di poesie o di racconti, poiché per esigenze di spazio e di praticità non è possibile pubblicare edizioni bilingui di romanzi voluminosi.

¹³ All'interno del panorama canadese di romanzi e poesia sulla/in traduzione, un caso a parte è costituito da *Le Désert mauve* (1987) di Nicole Brossard che interroga la traduzione come strategia discorsiva attraverso l'articolazione del racconto in forma metatraduttiva: il romanzo, infatti, è una sorta di (auto)risrittura sotto forma di traduzione fittizia. Nella prima parte, «Le désert mauve», viene raccontata la storia di Mélanie, una ragazzina che vive nel deserto dell'Arizona, e di un uomo solo in una stanza che medita di far esplodere una bomba – i due si incontreranno con esito tragico per la protagonista. Nella seconda parte, «Un livre à traduire», Maude Laures trova il libro

poter apprezzare appieno il contenuto del testo, dovrebbe essere bilingue. Per quanto ogni verso scritto dai due poeti sia tradotto nelle due lingue ufficiali, leggere il testo solo in una lingua vorrebbe dire privarlo del significato codificato nella sua esegesi.

Transfiguration, infatti, è un poema pensato come un dialogo tra culture e i suoi autori lo definiscono «poèmes dialogants, un poème à deux voix» (Blodgett e Brault 1998, 9). Tutto nel volume è pensato in due lingue e tutto, quindi, ha una doppia connotazione linguistica; non solo il titolo può essere letto sia in francese che in inglese, ma persino le case editrici sono due (la Éditions du Noroît e la Buschek Books). Anche la premessa è doppia, ognuna in una lingua diversa, ma, a differenza del poema, non viene tradotta in quanto è l'unico spazio in cui i due poeti commentano individualmente l'opera. *Transfiguration* appartiene al genere poetico del «renga», un poema scritto a quattro mani che costituisce un dialogo a due voci:

Renga is a poem invented for one-legged dancers. As one of [the poets] would leap into the air, the leap was made in the faith that the other [poet] would complete the leap. Each dancer must surrender to the other to create the figure that the dance, not the dancers, requires (*ibidem*, 8).

I due poeti hanno instaurato una sorta di conversazione poetica bilingue in cui Blodgett, dall'Alberta, scrive la prima stanza in inglese, la invia a Brault in Québec, il quale la traduce in francese e gli risponde con un'altra stanza in francese che è una continuazione della prima. Ricevuta la 'risposta', Blodgett la traduce a sua volta in inglese continuando uno scambio poetico che si dipana per 85 pagine. Gli autori, quindi, sono creatori e traduttori allo stesso tempo e instaurano un discorso in cui la traduzione è una pratica interlinguistica, ma anche, e soprattutto, la modalità comunicativa del Canada bilingue.

I due autori, per loro stessa ammissione, sono come due danzatori con una gamba sola. Per poter eseguire la coreografia – scrivere il testo per intero – hanno bisogno della collaborazione dell'altro e il poema acquista significato solo grazie al contributo di entrambi. Nell'atto traduttivo i poeti vedono un gesto di abban-

della storia di Mélanie (che corrisponde alla prima parte) e decisa a tradurlo, fa un elenco di tutti i dettagli del romanzo. L'ultima sezione, «Mauve, l'horizon», è la riscrittura/traduzione della prima parte.

dono all'altro e una riscoperta della propria identità nell'alterità, concetto che la metafora della traduzione come luogo dell'ospitalità e del dono di sé rispecchia pienamente (Ricoeur 2001).

Da questo punto di vista, quindi, è possibile comprendere il titolo del poema: nel donarsi all'altro e nel diventare l'altro attraverso il dialogo bilingue e la traduzione, il sé viene trasfigurato nella *Canadianness*: «Si la poésie est aussi la voix de l'autre en soi-même, alors ce petit livre constitue peut-être, et à maints égards, une transfiguration» (*ibidem*, 9). Nella premessa, inoltre, viene ribadito come sia la danza a richiedere l'abbandono dell'altro nella traduzione, che non è più solo un prodotto linguistico, bensì un processo discorsivo con cui si articola la narrazione.

La danza dei poeti rimanda a quella delle api con cui si apre il poema in cui si rievoca un paesaggio naturale e armonioso in una visione quasi idilliaca della natura canadese, che muta da una stagione all'altra in un andamento ciclico che si conclude (o ricomincia) tornando al punto di partenza.¹⁴ In «La traduction qui tourne mal: le texte hybride» (2002), Sherry Simon sottolinea come in *Transfiguration* il dialogo che si instaura attraverso la traduzione sia un momento di arricchimento poetico e semantico (2002, 311): ogni traduzione è un metatesto della rispettiva stanza e le due versioni insieme formano un intreccio intertestuale in cui ogni lingua, attraverso il proprio spettro semantico e il proprio andamento sintattico, contribuisce all'espansione del significato del verso poetico.

Nell'esempio seguente viene riproposta la struttura del poema, che prevede in ogni pagina una stanza seguita dalla relativa traduzione, la prima a destra e la seconda a sinistra, o viceversa, in cui i versi sembrano rincorrersi di pagina in pagina quasi a marcare la continuità, non solo grafica, ma anche sintattica, in quanto numerose stanze riprendono quella precedente come se fossero un'unica enunciazione. Questa procedura mette in risalto il concetto di traduzione come processo e strategia discorsiva sul bilinguismo:

au déclin de l'été par fois
le chant de la tourterelle triste
s'égrène plus longuement

¹⁴ Come nota Simon, inoltre, l'aspetto più sorprendente del poema è la somiglianza degli stili dei due poeti, quasi che la pratica del «renga» abbia davvero permesso la trasfigurazione di un poeta nell'altro (Simon 2002, 310).

plus vaste est le bleu
 du vent où s'éclipsent
 les voix d'on ne sait quoi

sometimes at the close of summer
 the dove's sad song
 falls even longer away

the blue-note of
 the wind is larger where voices
 never heard fade out (29)

or bees following over with the light
 of summer suns at dusk
 exploding on the waves of small lakes

words floating off into the dusk

ou bien des abeilles qui ruissellent avec la lumière
 des soleils d'été à la brunante
 qui explosent sur les vagues de petits lacs

des mots qui flottent à peine dans l'obscur (30)

In queste strofe «le bleu / du vent» viene reso con «the blue-note of / the wind» cosicché viene aggiunta una nuova sfumatura di significato, individuata da Simon nell'evocazione della musica jazz, altrimenti sconosciuta alla versione di Brault. Tuttavia, mi sembra che un altro senso emerga dalla traduzione inglese, quello della connotazione di tristezza e malinconia data dal termine 'blue' che richiama il canto triste della colomba, non presente in francese.¹⁵

¹⁵ *Le Petit Robert* elenca come significati di «bleu» quello di colore, giovane soldato, ecchimosi, vino rosso di scarsa qualità, maniera di cucinare il pesce, qualità di formaggio, componente chimica e divisa operaia. Il *Cambridge International Dictionary of English* e il *Canadian Oxford Dictionary* alla voce «blue» danno quattro principali significati attenenti alle sfere semantiche del colore, dell'attività sessuale, dello stato d'animo e dello sport.

Un altro esempio di connotazione semantica si trova nel verso: «the air spelled with fire / l'air charmé en lettres de feu» (22), nella cui traduzione francese per rendere il doppio rimando semantico di «spelled», che come passato del verbo *to spell* significa computato, mentre come sostantivo *spell* significa incantesimo, si ricorre all'espressione «charmé en lettres». Altrove, invece, la doppia connotazione dell'inglese viene persa in francese, come in «a world becoming light / un monde qui devient lumière» (34) dove i significati di luce e leggerezza della parola inglese «light», che si comporta come sostantivo, aggettivo e verbo, vengono resi solo con il sostantivo francese.

Nel 1998 a Jacques Brault viene conferito il General Governor of Canada Prize per la traduzione dei versi di Blodgett in *Transfiguration*. Simon (2002) riporta la sorpresa della critica canadese per la consegna di un premio in una categoria che tocca solamente in parte l'opera, in quanto entrambi i poeti sono traduttori e autori di versi 'originali'. Questo episodio testimonia l'insufficienza delle categorie con cui si è soliti classificare la cultura, la lingua e la letteratura e soprattutto il fatto che in Canada non viene ancora dato pieno riconoscimento alla traduzione come modalità narrativa e come elemento chiave della costruzione del discorso identitario canadese, in quanto viene ancora vista solo come un procedimento per passare da una lingua all'altra nella comunicazione quotidiana tra anglofoni e francofoni.

2.3. *La rivista femminista bilingue «Tessera»*

La doppia colonizzazione europea e le tensioni tra francofoni e anglofoni sono le ragioni storiche che giustificano il ruolo centrale della traduzione in Canada. Anche da un punto di vista culturale le due comunità sono rimaste isolate quasi che i rigori climatici al di sopra del 49° parallelo contribuissero al raffreddamento delle loro relazioni. Canada anglofono e Canada francofono (leggi soprattutto Québec) hanno avuto due vicende culturali, in particolare letterarie, parallele ma poco comunicanti, tanto che per avere un quadro completo della produzione artistica da un oceano all'altro è necessario un approccio comparativistico. Mentre ciò che ha mosso il mercato delle traduzioni letterarie dal francese verso l'inglese è stato una curiosità quasi etnografica per il Québec, il flusso di traduzione verso il francese, per quanto frenato dal movimento per

l'affermazione di una cultura québécoise pura, è dovuto al ruolo egemone dell'inglese in America del Nord (Simon 1994).¹⁶

Fino agli anni Ottanta del Novecento l'incomunicabilità tra i due mondi, alieni sullo stesso territorio, è stata tanto esasperata che quasi tutte le traduzioni in inglese di autori québécois arrivavano nel resto del Canada passando dal mercato statunitense, mentre gli autori non francofoni venivano letti in Québec tramite l'importazione delle traduzioni fatte in Francia. Per quanto oggi la traduzione sia alla base del bilinguismo ufficiale e venga interpretata come il simbolo di un rinnovato dialogo tra le due parti, la situazione non può certo dirsi totalmente pacificata.

I *translation studies* lavorano sul margine labile tra le culture e hanno ricevuto contributi innovatori soprattutto da quei movimenti, come quello femminista, che fanno della marginalità il proprio punto di forza (Cutter 2005, 25-26; Demaria 1999). Non è un caso, quindi, che un gruppo di intellettuali femministe abbia dato vita agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso a una rivista letteraria il cui scopo principale è la promozione del dialogo tra Canada anglofono e Canada francofono su temi di interesse comune quali una letteratura femminista che si interroga sulla questione della lingua.

It began with Daphne and I going home in Ann Mandel's car from the Dialogue Conference that Barbara had organized (October 1981, York University). And we were talking about the fact that there isn't much interaction between Quebec writing and English-Canadian writing, that Quebec feminist writing was so much more interesting than what was going on in English-Canadian feminist writing, and it would be nice for it to have some influence on English-Canadian writing (Marlatt 1983, 4).

Questa citazione è la testimonianza della nascita di «Tessera», una rivista femminista di critica letteraria e di studi culturali che riunisce i contributi di intellettuali e scrittrici canadesi anglofone e francofone. Il primo volume appare nel 1983, a due anni dalla discussione sopraccitata, grazie all'impegno congiunto del comitato editoriale composto da Barbara Godard, Daphne Marlatt, Kathy

¹⁶ Questo discorso implicherebbe un'analisi delle strategie editoriali e culturali che regolano il mercato delle traduzioni in Canada che tuttavia viene tralasciato in questa sede.

Mezei e Gail Scott. Le prime quattro uscite sono saltuarie e si appoggiano a delle riviste letterarie tra cui «Room of One's Own» (1983), «Canadian Fiction Magazine» (1988) e «Contemporary Verse» (1988). A partire dal quinto numero, nel settembre del 1988, «Tessera» diventa una pubblicazione autonoma a cadenza semestrale.

Ogni uscita affronta una tematica specifica e predilige entrambe le lingue ufficiali del Canada. Tuttavia, le riviste che ospitano i primi quattro numeri di «Tessera» dettano la lingua cosicché, per esempio, il primo numero è solo in inglese e interamente dedicato allo stato dell'arte degli studi femministi in Québec e nel secondo tutti gli articoli sono redatti o tradotti in francese. Anche se il comitato e le scelte editoriali sono cambiati nel corso degli anni, è possibile tracciare un denominatore comune all'esperienza di «Tessera» caratterizzato soprattutto dalla sperimentazione linguistica e grafica – in «Untitled: Never Forget You Look Great II. Map to Mysogyny», Patricia Seaman costruisce il testo attraverso l'accostamento di mappe, fotografie, disegni, quadri e segnali stradali («Tessera» 16, 19-37). Fino al numero quindici (Inverno 1993) gli editoriali sono redatti sia in inglese che in francese (uno segue l'altro) e gli articoli in una lingua sono preceduti da una sinossi nell'altra.¹⁷

Nell'editoriale del primo numero, «SP/ELLE: Spelling Out the Reasons», le fondatrici della rivista ricostruiscono le fasi della nascita di «Tessera». Nel titolo è possibile scorgere i punti di forza del progetto editoriale: il bilinguismo e il femminismo. SP/ELLE, infatti, funziona in entrambe le lingue e vuole significare «the speaking elle» («Tessera» 1983, 5) in quanto accorpa il sostantivo inglese «spell» e il pronome francese «elle». Inoltre, «spell» rimanda al campo semantico della stregoneria e agli incantesimi che le streghe – figure con cui alcune femministe si associano simbolicamente – lanciano agli altri esseri umani.

Secondo la testimonianza delle fondatrici, il nome della rivista si riferisce anche ai pezzi di stoffa che servono per creare una coperta *patchwork* – un'immagine del lavoro al femminile il cui scopo è la ricomposizione della frammentazione – e alle tessere del mosaico con cui si è soliti rappresentare il Canada. L'obiettivo del progetto letterario di «Tessera», quindi, è di far dialogare tutti i tasselli del mosaico canadese in modo da costituire una cultura pluri-

¹⁷ Se l'articolo è in inglese, quindi, l'abstract è in francese e viceversa.

lingue. Un ulteriore significato è dato dalla somiglianza con la parola «textera», in quanto: «if you change the double “s” to an “x”, you have the text and the spinning thing, the weaving thing, together. But the tessera was the putting together of the various fragments. It also meant the password, didn’t it?» (*ibidem*, 6).

In questa rivista il bilinguismo ufficiale trova spazio in testi critici e letterari e si struttura come una pratica comunicativa che si costruisce e assume significato attraverso la traduzione – è il caso degli editoriali – e l’alternanza di codice. Il dialogo tra francofonia e anglofonia, inoltre, serve a riequilibrare lo stato di avanzamento della ricerca e degli studi letterari canadesi che si occupano della questione linguistica. Il Canada anglofono, infatti, può trarre vantaggio dai contributi della critica femminista québécoise che hanno raggiunto un livello di eccellenza grazie alla condizione di subordinazione culturale: «In English Canada the realization still has not been made that looking at language, looking at *how* you name what you name, is the first revolutionary or subversive act» (*ibidem*, 11).

Comparando le versioni inglesi e francesi degli editoriali di Barbara Godard per il collettivo,¹⁸ è possibile inquadrare una pratica della traduzione in cui ciò che è detto in una lingua è riportato fedelmente nell’altra e che pertanto rimanda alle pubblicazioni ufficiali canadesi ed ha lo scopo specifico di marcare linguisticamente la pagina e di rivendicare l’interculturalità degli studi femministi canadesi. Un’eccezione è costituita dal *liminaire* del numero dodici, dedicato a «L’autre regard / Other Looks», il cui editoriale in francese «Une éthique de la différence raciale» è seguito da un articolo della stessa Godard intitolato «Access, Responsibility» che è composto da parti dell’editoriale tradotte in inglese e da parti aggiunte.

Tuttavia, a parte questo caso, in «Tessera» il problema dell’originale non si pone in quanto la traduzione serve a mettere le due lingue ufficiali sullo stesso piano e a testimoniare linguisticamente le intenzioni transculturali e bilingui della rivista. L’utilizzo delle due lingue¹⁹ nei passaggi con traduzione a fronte è simbolico in

¹⁸ Sono stati presi in considerazione gli editoriali bilingui dei numeri 9 (“Subject to Change / Sujet à changer”), 11 [senza titolo], 12 (“Une éthique de la différence raciale / Access, Responsibility”) e 13 (“Colouring Rhetoric / Colorier la rhétorique”).

¹⁹ L’uso congiunto del francese e dell’inglese è attestato anche da numerosi articoli che sperimentano l’alternanza di codice, alcuni dei quali sono ripresi nel capitolo quinto di questo volume.

quanto la rivista si rivolge a un pubblico specializzato che ha competenze bilingui. Non a caso, infatti, la pratica di presentare gli editoriali in due lingue è stata col tempo abbandonata privilegiando di volta in volta una sola lingua. In altre parole, la traduzione in «Tessera» è la strategia attraverso cui si esplica il dialogo interculturale tra femministe anglofone e francofone che si instaura attraverso contributi monolingui o bilingui.

La natura ibrida e liminale di questo progetto editoriale, infatti, fa sì che alcuni testi rifiutino ogni inquadramento e si pongano sui bordi delle definizioni e delle categorie della linguistica teorica. È il caso, per esempio, di «re» un poema in prosa di Lola Lemire Tostevin («Tessera» 2, 1985) che gioca consapevolmente con i suoni e con le assonanze del francese e dell'inglese e alterna passaggi nelle due lingue. Il poema è presentato prima in inglese e poi in francese (con traduzione dell'autrice) come se il gioco linguistico avesse senso solo se condotto da entrambe le prospettive culturali. Tuttavia, nelle due versioni alcuni passaggi in una lingua non vengono resi nell'altra, quasi che fossero esprimibili solamente in un idioma e che i giochi di parola funzionino solo in una lingua. Sono lasciati sempre in inglese, per esempio, i versi:

the partner/reader shifts her lingual position from dormant to mordant
to bite the bit between the teeth
(Tostevin 1985, 14, 17)

to let the libido ad lib is but an alibi
(*ibidem*, 15, 18)

mentre resta in francese:

si l'œuvre s'ouvre encore une fois c'est pour mieux se faire entendre
(*ibidem*)

In questi esempi una traduzione avrebbe eliminato le allitterazioni dei giochi di parole «dormant / mordant», «si l'œuvre s'ouvre», a cui si aggiungono nell'ultimo verso, «to let the libido ad lib is but an alibi», e le allitterazioni dei suoni consonantici /b/ e /d/. Il concetto di reiterazione nella scrittura e nella lettura – il tema del volume è la scrittura come lettura e la lettura come scrittura – è reso in entrambe le lingue dal prefisso che dà il titolo al poema, una sillaba che risuona per tutto il testo e che sembra indicare al

lettore che entrambe le lingue sono necessarie per indagare i meccanismi delle culture canadesi:

writing as reading (the past?) would only be writing without breathing a word while writing as rereading doubles back to recall to hear again the resonance as re tears from the rest reenters the mouth with quick motions of tongue rolls liquid trills laps one syllable to the next (*ibidem*, 14)

le lire pour écrire (le passé?) ne serait qu'écrire sans souffler mot tandis que relire redouble les souvenirs et entend mieux la résonance du re qui se déchire rentre la bouche clapotante trille roule liquide lape sa syllabe contre la suivante (*ibidem*, 17).

La lingua si rivolge su se stessa in un'onda continua di suoni allitteranti e assonanti che producono la sensazione di una ripetizione infinita, data non solo dal prefisso «re», presente in entrambe le citazioni otto volte sia come prefisso reiterativo che come sillaba interna, ma anche dall'allitterazione del suono consonantico /r/,²⁰ e coronata dall'ultimo verso racchiuso in parentesi (once more?) / (à répéter?) (*ibidem*, 16, 19) che, soprattutto nel passaggio da inglese a francese, sulla pagina uno di seguito all'altro, crea l'effetto di una narrazione che si ripete, appunto, in maniera ciclica.

Un testo di questo tipo è difficilmente classificabile in quanto sperimenta le possibilità della lingua da più punti di vista: la traduzione, la commutazione di codice, i giochi di parole e i rimandi sonori. Esso, inoltre, si contrappone nettamente ai testi ufficiali in francese e inglese in quanto non si rivolge a monolingui francofoni o anglofoni che scelgono di leggere una delle due versioni, ma a un pubblico bilingue che può coglierne lo sperimentalismo e le commistioni linguistiche. Il suo carattere di avanguardia, inoltre, mi sembra possa rappresentare pienamente la poetica e la linea politica ed editoriale di «Tessera». È possibile ritrovare la stessa natura sperimentale, interculturale e interlinguistica nella rivista «Vice Versa».

²⁰ O della semivocale posteriore /w/ in «would only be writing without breathing a word while writing» o dei suoni liquidi in «rolls liquid trills laps one syllable» e «clapotante trille roule liquide lape sa syllabe».

2.4. Transculturata e traduzione: «Vice Versa»

Stai per cominciare a leggere il numero 36 di Vice Versa. Rilassati. Allontana da te ogni altro pensiero. Si [*sic*], non è la tua lingua, ma non ti far prendere dal panico. A ben considerare, cette langue t'est assez familière, surtout si tu es francophone. Pense à Rome et à cette Italia, sorte de marraine, grâce à laquelle ton rapport à l'Europe et à la France aussi est, peut-être, plus facile... In the opening of this first issue of 1992 you'll find this little *Babelic* text: in the epoch of conformism, the lack of provocative issues are dramatic, therefore these lines hold a symbolic meaning. Aujourd'hui que le bilinguisme vacille, il faut aller jusqu'au bout: deux langues, c'est trop! En effet, le bilinguisme, inscrit dans le plus grand mensonge du multiculturalisme, a toujours été insupportable. L'oligarchie politique et culturelle des Anglais et des Français sur fond folklorique, voici ce qu'a été le multiculturalisme (Tassinari 1992, 5).

I primi anni Ottanta del Novecento canadese sono caratterizzati, come abbiamo visto, da un rinnovato fermento culturale e dalla sperimentazione linguistica che va di pari passo con una coscienza politica aperta alla diversità, a cui tuttavia fanno da contrappunto le critiche mosse al multiculturalismo presenti anche negli editoriali di Lamberto Tassinari, fondatore di «Vice Versa».²¹ Mentre «Tesserà» si prefigge l'obiettivo di instaurare un dialogo tra il femminismo canadese di matrice anglofona e quello francofono, alcuni intellettuali québécois di origine italiana danno vita negli stessi anni a un progetto il cui scopo è dare voce alla minoranza italiana in Canada.

«Vice Versa» è una rivista transculturale, nata nel 1983, che travalica i confini eretti intorno alle culture e si presenta come il terzo

²¹ Nel coro di critiche alle politiche multiculturali canadesi, la voce di Neil Bissoondath spicca per rigosità analitica. In particolare, egli vede il *Canadian Multiculturalism Act* del 1988 come una mossa strategica dell'allora primo ministro Pierre E. Trudeau per raccogliere consensi tra i migranti. La genericità della legge e la scelta di vocaboli che, al di là dei termini specificamente legali, rimandano al campo semantico dei buoni sentimenti, fanno sì che sembri una legge sulla promozione dell'uguaglianza di tutte le comunità canadesi. Tuttavia, a un esame linguistico più approfondito la legge non riesce a fornire una via chiara per ottenere questo risultato, tanto che la conclusione sembra essere l'opposto di quanto sperato, ovvero la frammentazione, della società canadese in tante comunità separate. Per ulteriori approfondimenti sul dibattito teorico sul multiculturalismo si rimanda, tra gli altri, a Kernerman 2005, Kincheloe e Steinberg 1997, Kivisto 2002, Mackey 1999, Modood e Werbner 1997, Parekh 2000, Watson 2000.

spazio del dialogo plurilinguistico. Gli articoli, infatti, sono in francese, inglese e italiano, a testimonianza che per rappresentare «una cultura in movimento» non è possibile impiegare una sola lingua. La citazione con cui si apre questo capitolo, seppur risalente a una decina d'anni dopo l'apparizione del primo numero della rivista, testimonia la doppia volontà di «Vice Versa» di raccontarsi e rappresentarsi in più lingue e di mettere in discussione il bilinguismo e il multiculturalismo ufficiali del Canada.

Spaziando dalla letteratura al cinema, dalla musica alle arti figurative e includendo anche inediti letterari, gli articoli di «Vice Versa» non vengono mai tradotti. Similmente a «Tessera», solo gli editoriali di Tassinari sono presentati in tre lingue. Anche in questo caso, quindi, il plurilinguismo si fa metafora della natura transculturale della comunità italo-canadese, e di conseguenza dell'intero Canada, e la traduzione serve a mettere sullo stesso piano i tre codici come se tutti e tre fossero lingue ufficiali.

La scelta linguistica, infatti, rispecchia la condizione degli italiani in Québec, sospesi a metà tra il francese e l'inglese, idiomi che, nel panorama multiculturale della Montréal degli anni Ottanta, hanno delle funzioni sociolinguistiche precise: l'inglese è solitamente la lingua degli affari e del lavoro, mentre il francese viene impiegato nelle relazioni sociali. L'italiano, invece, rappresenta il legame con la famiglia e con la condizione di migrante. Insieme formano una rete plurilingue con cui gli intellettuali e gli scrittori possono dare voce alla propria identità 'in movimento'.

Anche nel caso di «Vice Versa», quindi, il plurilinguismo è una pratica discorsiva con cui costruire l'universo identitario italo-canadese che si combina alle sperimentazioni grafiche e a un'impaginazione innovativa. Seguire l'evoluzione della rivista significa ripercorrere alcune fasi della storia della comunità italo-canadese: insieme a uno spostamento di interesse verso le arti visive, infatti, intorno alla metà degli anni Novanta avviene anche uno spostamento culturale e linguistico.

Se alla fondazione il 'cuore' di «Vice Versa» batte in Québec e parla soprattutto francese, a partire dal numero 49 (luglio-settembre 1995) l'asse si sposta verso il triangolo formato da Toronto, Montréal e New York e la maggior parte degli articoli è in lingua inglese con contributi in spagnolo. Questo slittamento permette di uscire dai confini nazionali canadesi e di allargare agli Stati Uniti la prospettiva socio-culturale delle *Little Italies* nordamericane.

Nonostante gli equilibri linguistici e culturali siano mutati, gli editoriali, le cui traduzioni permettono di ricostruire il passaggio da una prospettiva québécoise francofona a una nordamericana a maggioranza anglofona, continuano a essere in tre lingue a testimonianza dell'intenzione transculturale che ha sempre animato il progetto. I primi numeri, infatti, sono caratterizzati da una marcata impronta francofona a cui è possibile risalire confrontando le tre versioni.

Dal punto di vista linguistico, la traduzione italiana segue letteralmente la sintassi francese e presenta alcuni francesismi, mentre la versione inglese è molto più libera e organizza il discorso attraverso figure retoriche diverse. Questo procedimento mi sembra testimoniare l'esegesi francofona dei primi editoriali, tantoché Tassinari stesso dichiara di aver scelto il francese come propria lingua prima. Il seguente passaggio, tratto dall'editoriale del numero 27, «Nonobstant la langue/ Notwithstanding language/ Nonostante la lingua» (novembre 1989), si interroga sulla questione linguistica e illustra le scelte traduttive di Tassinari:

Le vide culturel et moral de notre époque, auquel s'ajoute la médiocre conscience politique de cette société ont fait coïncider, pour la plupart du monde, la langue avec la culture. Identification simpliste, très utile aux démagogues de tout acabit, que nous aimerions battre avant de commencer à bâtir autre chose. Certes la langue compte. Personnellement j'ai choisi la langue française mais je sens qu'elle peut et doit vivre avec d'autres langues. Je crois que, sans négliger la langue ni mépriser nos racines, il faut s'occuper davantage de société, penser et faire davantage si nous voulons que le Québec survive et s'affirme. Une optique nouvelle est nécessaire qui mette en branle les énergies créatrices, les talents, le *génie* que le Québec possède pour qu'ils produisent la différence essentielle, la *distinction* authentique dont nous avons besoin. N'oublions pas que cette distinction se trouve sur le terrain de la société civile, et non dans les textes constitutionnels... S'ouvrir, enfin, courir le risque, transformer en force l'ancienne blessure, avoir une vision d'avenir. Provoquer le "sursaut salvateur" (Tassinari 1989, 5).²²

²² Il sussulto salvifico che chiude l'editoriale si riferisce a una citazione di Edgar Morin posta come epigrafe al testo: «Le sursaut salvateur ne peut surgir que d'un immense bouleversement de nos rapports à l'homme, aux autres vivants, à la nature» (Tassinari 1989, 5).

Questo estratto della versione francese, oltre alla questione della traduzione, riprende altre tematiche trattate in questo lavoro, quali il rapporto tra lingua e cultura, che per Tassinari non può essere ridotto a identificazione pedissequa tra i due termini, bensì deve riflettere la complessità delle identità multiculturali, il ruolo del Québec all'interno della federazione canadese e la necessità di una maturazione della coscienza collettiva per quel che riguarda le questioni multiculturali che vada oltre le leggi promulgate in parlamento.

Nella versione francese l'accento cade in modo particolare sul Québec e sulla preservazione della sua identità culturale, mentre la traduzione inglese, pur mantenendo il messaggio dell'«originale», è «geograficamente» più neutra:

The cultural and moral void of our era, compounded by this society's lack of political awareness, have contributed to a majority which interchanges language and culture; a rather simple-minded identification useful to demagogues. Of course, language is important and personally, I have chosen the French language. However, I believe that French should co-exist with other languages. I believe that we must concern ourselves with the idea of a society that reflects and accomplishes more if we want it to survive and affirm itself. This can be done without neglecting language nor disdaining our roots. A new outlook is necessary to shake the creative energies and talents in Quebec, and create a fundamental difference. Let us not forget that this *distinction* must evolve within the society, not through constitutional writings. Quebec must take chances and embrace a larger vision for the future (*ibidem*, 5).

Leggere la versione inglese senza confrontarla con quella francese comporta uno slittamento di prospettiva: finché non viene menzionato il Québec, infatti, il lettore potrebbe avere l'impressione che la società di cui Tassinari parla sia quella canadese (anglofona); quando sottolinea l'importanza della sopravvivenza e della affermazione di questa società l'autore usa il pronome neutro «it», mentre in francese fa subito il nome del Québec.

Solamente nell'ultima parte dell'editoriale viene specificato il luogo anche se i toni sono più neutri e l'editore abbandona espressioni quali «il genio del Québec» e «il sussulto salvifico» che dovrebbe migliorare le sorti della provincia francofona o l'identificazione tra i lettori e il Québec nella secondaria «dont nous avons besoin».

La traduzione in italiano, proposta di seguito, si mantiene molto più fedele al testo francese, sia nell'organizzazione sintattica del discorso che nei contenuti:

Il vuoto culturale e morale in cui viviamo, insieme alla scarsa coscienza politica di questa società fanno sì [*sic*] che per la gente lingua e cultura si identifichino. Identificazione semplicistica, utilissima ai demagoghi di ogni tipo e che noi dobbiamo battere se vogliamo costruire qualcosa di nuovo. Certo la lingua conta. Personalmente io ho scelto il francese in Québec ma sento che questa lingua può, deve vivere insieme alle altre. Credo, senza per questo negare l'importanza della lingua o disprezzare il valore delle radici, che dobbiamo occuparci maggiormente di società, pensare a fare di più se vogliamo che il Québec sopravviva e si affermi. È necessaria un'ottica nuova capace di attivare le energie creatrici, i talenti, il *genio* di questo paese in modo da produrre la differenza essenziale, la *distinzione* autentica di cui il Québec ha bisogno. Non dimentichiamo che questa distinzione si trova sul terreno della società civile, e non nei testi costituzionali... Si tratta di aprirsi, di correre il rischio, di trasformare in forza l'antica ferita, di avere visione. Di provocare il "sursaut sauveur" (*ibidem*, 5).

In questa versione le connotazioni politiche e i rimandi al bilinguismo ufficiali sono smorzati dalle scelte traduttive che privilegiano il testo di partenza in francese. Per quanto una rivista possa evolversi nel corso degli anni e cambiare taglio editoriale e, talvolta, visione del mondo, è singolare ritrovare qualche anno dopo «Vice Versa» sradicata geograficamente e linguisticamente, segno che la transcultura per essere veramente tale deve aprirsi anche all'altrove.

La conseguenza dello spostamento verso New York, infatti, è la comparsa dello spagnolo negli editoriali in sostituzione dell'italiano. «Vice Versa», quindi, nata come canale per dare voce agli italo-canadesi con base in Québec ha spostato il proprio centro culturale e linguistico attuando un vero e proprio processo di *transculturazione*, mantenendo comunque l'attitudine critica nei confronti del bilinguismo ufficiale canadese che viene messo in discussione e decostruito attraverso l'inserimento di una terza lingua che si pone come un vero e proprio terzo spazio/elemento della pluralità linguistica.

III.

SELF-TRANSLATOR: LO SCRITTORE E IL SUO RIFLESSO

I am not in favor of bilingual editions.
They are good for university professors
who need some excitement.

(Antonio D'Alfonso 2006)

3.1. *Due lingue, due testi: lo scrittore canadese si traduce*

I testi riportati nel secondo capitolo nascono dalla precisa volontà creativa ed editoriale di alcuni scrittori e intellettuali canadesi di confrontarsi con il bilinguismo e di rappresentarlo come pratica discorsiva attraverso cui articolare un discorso critico sul femminismo («Tessera») o sul multiculturalismo («Vice Versa») o attraverso una narrazione in versi strutturata attraverso l'alternanza di marche linguistiche traduttive (*Transfiguration*).

Questi testi mettono in discussione il bilinguismo per monolingui promosso dalle leggi federali canadesi e lo trasformano in una strategia comunicativa, letteraria e testuale attraverso cui affermare che «vivere in più lingue» è possibile e che ciò non si riduce solamente ai testi a fronte delle pubblicazioni governative o alle etichette dei prodotti del supermercato. Le due lingue ufficiali, infatti, non dovrebbero essere sempre separate, una di fronte all'altra, bensì intrecciate, comunicanti, anche quando sono in traduzione. Se la legislazione canadese non si è preoccupata di trasformare i rapporti tra le comunità in un dialogo davvero plurilingue, questi testi testimoniano che ciò non solo è possibile, ma anche necessario per il dialogo interculturale.

Essi sono spesso delle sperimentazioni linguistiche destinate a un pubblico specializzato che per essere comprese appieno presuppongono che il destinatario sia a sua volta bi/plurilingue. Al contrario, se chi legge non è in grado di cogliere il senso pluralistico

del testo, l'effetto è estraniante e la funzione testuale disorientante in quanto pone il lettore davanti a una lingua ibrida, specchio di una cultura polimorfica in cui il monolitismo di una cultura nazionale perde significato.

Questi testi d'avanguardia, tuttavia, non rappresentano che una piccola parte della produzione letteraria canadese; il mercato da una parte e la tradizione narrativa dall'altra, spingono anche gli autori plurilingui alla scelta di una lingua sola. Paradossalmente, quindi, in un contesto multiculturale «se pose aussi, toujours, le problème du choix de la langue» (Schmeling 2002, 359). Lo scrittore è costretto a definire la prospettiva linguistica da cui scrivere e, una volta situatovisi, lavorare sulla lingua e decostruirla dall'interno facendo così emergere la propria identità plurilingue.

In taluni casi, tuttavia, l'autore sceglie consapevolmente di dire (quasi) la stessa cosa traducendosi in più lingue e mettendosi metaforicamente davanti a uno specchio nel cui riflesso scorge se stesso come traduttore. Un'operazione di questo genere solleva degli interrogativi teorici molto stimolanti: l'(auto)traduttore deve essere fedele a se stesso? È possibile tracciare ancora una distinzione tra originale e copia? Si può rappresentare la stessa realtà attraverso due lingue diverse senza la mediazione delle connotazioni culturali a essa legate?

L'auto-traduzione, infatti, trascende la problematica della traduzione addomesticatrice *vs* traduzione estraniante e di testo di partenza *vs* testo d'arrivo (Venuti 1995) in quanto autore e traduttore coincidono. Nel momento in cui decide di auto-tradursi, lo scrittore compie una scelta che lo pone in un'altra prospettiva culturale che, tuttavia, fa parte della sua identità. Egli, infatti, non è un traduttore professionista per il quale il passaggio da una lingua all'altra non è che un'operazione meccanica (su cui, tra l'altro, si basa il bilinguismo ufficiale canadese), bensì una persona che appartiene a due culture e che 'vive in due lingue'. Non si tratta, quindi, di tradire l'originale in quanto anche il testo d'arrivo è un originale, un'espressione della stessa mente creatrice.

In Canada abbiamo a che fare con due lingue ufficiali che, almeno sulla carta, dovrebbero rappresentare una cultura unitaria anche se sdoppiata. Nonostante la maggior parte dei canadesi di origine francese e inglese si definisca monolingue e monoculturale, alcuni autori decidono di rappresentarsi nelle due lingue perché sentono di appartenere a entrambe le culture. In passato, mondo anglofono e mondo francofono si sono definiti attraverso un'oppo-

sizione binaria che ha lasciato poco spazio al dialogo. Tuttavia, nello spazio che intercorre tra i 'binari', alcuni canadesi hanno trovato il modo di esprimere il loro stato di sospensione tra le culture, la loro identità 'impura', a metà tra francese e inglese oppure a metà tra il Canada e l'altrove. L'identità canadese, la *Canadianness*, quindi, può essere definita postcoloniale proprio perché articola il proprio discorso identitario da quel terzo spazio che si estende tra i due 'binari'.¹ Il rapporto tra l'identità dicotomica e quella polimorfica, inoltre, è inversamente proporzionale: più i binari si avvicinano, più il terzo spazio si allarga; più francesi e inglesi si scoprono simili, più l'identità canadese si fa pluralista.

Le storie letterarie sono costellate di autori e autrici che scrivono in una seconda lingua o che si auto-traducono. I casi più illustri sono quelli di Vladimir Nabokov, Joseph Conrad e Samuel Beckett,² ma vorrei qui ricordare anche Ngugi wa Thiong'o e Karen Blixen. Mentre le motivazioni che hanno spinto questi scrittori e scrittrici a pubblicare in due lingue variano a seconda del loro vissuto, ciò che li accomuna agli autori canadesi discussi in questo capitolo è l'appartenenza a più culture.

Posta come *conditio sine qua non* l'identità polimorfica dello scrittore che si (auto)traduce, è necessario concentrarsi a livello teorico soprattutto sulla definizione di auto-traduzione. Nella *Routledge Encyclopedia of Translation*, curata da Mona Baker (2001), si distingue tra auto-traduzione simultanea (le due versioni vengono scritte contemporaneamente) e ritardata (la seconda versione viene scritta in un secondo tempo) e tra (auto)traduttori che cambiano lingua e si spostano geograficamente (gli esiliati come Nabokov) e gli autori che passano a un'altra lingua senza spostarsi fisicamente.

¹ Tra le varie problematiche che indicano il Canada come postcoloniale Laura Moss (2003) include il fatto che il Canada appartiene al British Commonwealth of Nations, è una 'invader-settler nation', termine con cui si definiscono le nazioni create dopo l'invasione e la stabilizzazione permanente dei colonizzatori, è formato dalle due cosiddette solitudini, è un paese di migranti, tiene le First Nations in una posizione subalterna, è un membro del G8 nonostante vi siano delle zone e delle sacche sociali di povertà, cerca di definirsi in opposizione agli Stati Uniti e, infine, è un paese multiculturale.

² La figura di Beckett scrittore bilingue e traduttore di se stesso è stata ampiamente indagata da Brian T. Fitch, le cui opere sono di grande importanza per lo studio del fenomeno dell'auto-traduzione come espressione del bilinguismo. A tale proposito si veda Fitch 1983 e 1988.

Piuttosto che concentrarmi sui problemi di equivalenza e di fedeltà che il fenomeno implica, credo sia più proficuo indagare qui i rapporti tra percezione dell'identità plurilingue e traduzione. Quest'ultima, infatti, solitamente si riferisce a ciò che Roman Jakobson (1959) ha definito come traduzione interlinguistica o traduzione propria, il passaggio, cioè, da un codice all'altro. Ciò implica un testo di partenza in una lingua e uno di arrivo in un'altra, e soprattutto un autore in una lingua e un traduttore in un'altra. L'auto-traduzione, invece, mette in discussione questo parametro in quanto autrice e traduttrice coincidono e le due lingue convivono nella stessa persona non solo come lingue veicolari, ma come mezzo di espressione identitaria.

Se è vero che il bilingue pensa in due lingue, allora parlare di auto-traduzione è impreciso in quanto si mantiene l'accento sul testo di partenza e di arrivo e si perde la connotazione di simultaneità linguistica attraverso cui la mente bilingue lavora. Per lo scrittore bilingue, infatti, (auto)tradursi può significare riformulare in una lingua ciò che era già stato espresso in un'altra senza però che questo comporti sostanziali differenze cognitive da un codice all'altro. In altre parole è una riscrittura di se stessi, una «trasposizione per analogia funzionale» (Schmeling 2002, 369), in cui è la funzione comunicativa del testo a essere centrale, oppure, ritornando alle distinzioni di Jakobson, una sorta di traduzione intralinguistica, ovvero la riformulazione di un concetto nella stessa lingua.³

Non a caso, riferendosi a Beckett, Fitch (1983) parla di «intra-intertestualità», termine con cui designa la rete di relazioni tra le due versioni e tra queste e l'intera opera dell'autore (Schmeling 2002, 370). Il drammaturgo irlandese, infatti, concepisce i propri testi come versioni parallele, tanto che la Suhrkamp propone un'edizione tedesca trilingue dove, nella pagina in cui di solito c'è la versione originale, ci sono le versioni inglesi e francesi. Da bilingue, «Beckett ne traduit pas, il s'empare d'un objet par l'écriture

³ Poiché il serbatoio lessicale del bilingue è composto dai vocabolari di entrambe le lingue, a cui il parlante accede indifferentemente – tanto che il *codeswitching* è una delle strategie comunicative più frequenti del bilinguismo – l'auto-traduzione può essere vista a tutti gli effetti come una sorta di traduzione intralinguistica. La problematicità di queste definizioni mi sembra sia legata soprattutto alla prospettiva da cui sono state formulate. I tre tipi di traduzione elencati da Jakobson, infatti, hanno senso da un punto di vista monolingue; non appena si sposta l'attenzione sul bilinguismo anche la categorizzazione delle tipologie di traduzione diventa più complessa.

et il s'en empare une seconde fois avec les moyens cognitifs et linguistiques d'une seconde culture» (Schmeling 2002, 368). Essendo il frutto di un soggetto creante i cui processi cognitivi sono in due lingue, le due versioni sono allo stesso tempo due originali, due metatesti che dialogano fra di loro, le due facce della stessa medaglia.

Il concetto di metatesto (Bassnett 1999, 45) mi sembra possa risolvere la questione del testo d'arrivo come testo indipendente e della perdita di autorevolezza del testo di partenza: entrambi sono autoriali e in stretta relazione reciproca. Anche se secondo i parametri tradizionali della traduzione, (auto)tradursi dovrebbe significare ricorrere a una lingua straniera, per i bilingui canadesi vuol dire, al contrario, attraversare la linea invisibile che separa le lingue ufficiali dei testi governativi e ritrovare un'altra parte di sé: «[é]crire dans une langue étrangère signifie en même temps, dans le cas de l'autotraduction, écrire dans sa propre langue et vice-versa» (Schmeling 2002, 371). Il problema bilingue di dover scegliere una lingua sola è quindi risolto: due lingue, due testi.

3.2. *L'identità linguistica in frammenti: Daniel Gagnon*

Si è più volte sottolineato come Canada anglofono e Canada francofono siano stati spesso poco comunicanti a livello letterario e traduttivo; questo si riflette anche nel numero esiguo di scrittori che si (auto)traducono sistematicamente. Per ragioni editoriali o per scelte culturali, infatti, lo scrittore plurilingue sceglie, comunque, una lingua principale in cui scrivere. In questo capitolo, vengono proposti due autori che illustrano efficacemente le dinamiche auto-traduttive canadesi: Daniel Gagnon, che traduce in inglese un romanzo apparso inizialmente in francese, *La Fille à marier* (1985) / *The Marriageable Daughter* (1989), e Antonio D'Alfonso, che fa dell'auto-traduzione la propria modalità d'espressione poiché quasi tutte le sue opere sono pubblicate nelle due lingue ufficiali del Canada.

La Fille à marier è un romanzo epistolare che raccoglie una cinquantina di lettere scritte in un ospedale psichiatrico dell'Alberta, il cuore del Canada anglofono, dalla dodicenne francofona Jeanne Desprès, originaria di Sherbrooke in Québec, all'amica immaginaria Phyllis. Le missive nella finzione romanzesca sono in inglese per impedire ai genitori di Jeanne di capire cosa c'è scritto,

tuttavia nell'edizione francese l'autore fa ricorso a quella che Sherry Simon definisce una «*langue blessée*», un francese inframezzato dall'inglese, un idioma ibrido (Simon 1994, 111-19).

Inoltre, a fare da contrappunto alla lingua di Jeanne troviamo alcune lettere della nonna, cresciuta a Ville de Québec in una famiglia inglese, che le scrive in un francese fortemente anglicizzato. In una sorta di *stream of consciousness* in cui, a livello grafico, non esistono punti e tutto è detto in un'unica lunghissima frase che equivale a un intero capitolo, Jeanne descrive i sussulti del suo animo tormentato attraverso una lingua mista: Nicolas, il suo grande amore, è morto e i rapporti con la famiglia, soprattutto con il padre, sono conflittuali in quanto emergono i fantasmi di abusi in età infantile che sono la causa di gravi disturbi psicologici.⁴ A poco a poco la ragazza perde contatto con la realtà e scivola in una condizione di follia tanto che, attirata sempre di più dalla 'pace' che la morte può dare, si suicida.

La lingua spezzata con cui la protagonista si esprime è simbolo di una condizione esistenziale disturbata e disturbante in quanto il lettore deve destreggiarsi all'interno del labirinto linguistico di Jeanne, reso sia da una sintassi irregolare sia dall'alternanza di due codici, e fare i conti con una voce narrante inattendibile le cui dichiarazioni diventano sempre più incongruenti e inverosimili man mano che la storia si dipana. Jeanne è alienata in un ambiente a lei sconosciuto ed è circondata da una lingua altra in cui non si sente fluente; nell'impossibilità di una comunicazione lineare ritroviamo la problematicità di un'identità frantumata che si disperde nelle immensità delle Praterie canadesi e che si sdoppia linguisticamente nell'incapacità di esprimersi in una lingua sintatticamente unitaria.

Jeanne è specchio e metafora linguistica del Canada, della sua identità molteplice e della sua incapacità di risolvere il conflitto linguistico e culturale che lo divide; nella sua follia scorgiamo il malessere canadese di fronte all'inconciliabilità dei due popoli colonizzatori che si realizza a livello linguistico attraverso la doppia traduzione (del romanzo e all'interno del romanzo) e il *codeswitching*. Mentre Jeanne 'si perde' nelle due lingue, sovrapp-

⁴ Questa la diagnosi: schizofrenia accompagnata da forti stati depressivi, tendenza alla ninfomania e comportamento sadico-ossessivo-compulsivo. Il titolo del romanzo riflette per opposizione la condizione di disagio esistenziale di Jeanne che, a causa dei traumi subiti e dei disturbi psichici, non può vivere normalmente la propria adolescenza e sa quindi che il futuro non le riserverà il matrimonio.

ponendone la sintassi, a livello ufficiale il Canada le separa meccanicamente in ‘asettici’ testi a fronte. Le soluzioni alla con/fusione linguistica, inoltre, sono diverse: mentre Jeanne si toglie la vita, il Canada costruisce la propria identità attraverso un discorso che valorizza le diversità trasformando la propria Babele di lingue e culture in un punto di forza.

Per Jeanne l’amica immaginaria diventa l’altro da sé, la lingua attraverso cui esprimere la propria lacerazione e il bisogno di ri-congiungimento rappresentati sulla pagina dall’alternanza di inglese e francese:

L’anglais n’est pas ma langue, Phyllis, mais tu es mon langage, tu parlerais n’importe quelle langue impossible que tu serais mon langage, chère, tu ne peux pas écrire en français bien sûr, pourquoi les Prairies sont-elles ce pays unilingue anglais maintenant?, pourquoi l’Angleterre est-elle perçue comme votre patrie?, ou peut-être êtes-vous des Américaines?, qui êtes-vous, ma chérie, ma chère sœur canadienne, mon amour impossible?, tes parents étaient-ils ces Loyalistes qui virent au Canada comme minorité?, je peux parler votre langue dominante, ô mon fantôme!, ô my darling, ô ma chérie, ô toi qui n’existes pas!, si je t’écris en anglais c’est par désespoir de jamais sortir de ma prison, de ma vie, j’aime l’impossible, ô Phyllis, I write to you because I have nobody to talk, I will never know you my dear sister, I know I will never meet you, I know you do not exist, ô Phyllis, je t’écris parce que je n’ai personne à qui parler, à qui écrire, je t’écris parce que je ne te connaîtrais jamais, parce que je ne te rencontrerais jamais, ma chère sœur, je sais que tu n’existes pas, ô Phyllis, ne me lis pas, pardonne-moi, je suffoque ici, jette ma lettre par la fenêtre dans les Prairies, je suis un certain folklore, une étrangère du passé, une apparition, une revenante, un spectre ooooooooooooooooooooo OOOO OOOOOoooooooooooo! oooooooooooooooooOOOOOOooh! je suis la fille invisible, la prochaine fois j’écirai en italien, en allemand, en espagnol, en polonais, en arabe, en chinois, je devrais écrire en indien, en amérindien, maintenant, parce que c’est ce que je suis, une Indienne, la fille indienne morte, [...] (Gagnon 1985, 96-97).

Secondo la teoria postcoloniale e la filosofia del linguaggio la traduzione può essere letta come la ricerca dell’altro in sé e del sé nell’altro; in questo passaggio Jeanne chiede all’amica di essere la sua lingua, di parlare per lei quell’inglese che le è estraneo. L’identificazione tra Jeanne e il Canada francofono e tra Phyllis e il Canada anglofono è evidente: Jeanne parla un inglese, «votre langue dominante», influenzato a livello morfosintattico dal fran-

cese, mentre Phyllis non conosce il francese in quanto le province delle Praterie sono quasi esclusivamente anglofone e la sua famiglia potrebbe discendere dai lealisti che giunsero in Canada in fuga dalle colonie indipendentiste del New England ai tempi della Rivoluzione americana. Il Canada anglofono/Phyllis è per il Québec/Jeanne «la sorella canadese, l'amore impossibile» a cui non può ricongiungersi.

La schizofrenia di Jeanne è la frantumazione linguistica e culturale del Canada e l'incapacità di fare i conti con il proprio passato coloniale che prende forma a livello linguistico attraverso il *codeswitching*; agli occhi degli anglofoni Jeanne non è che un fenomeno folkloristico, «je suis un certain folklore», uno spettro che ulula e che ribadisce la propria alterità attraverso l'uso di una lingua contaminata e disseminata di tracce dell'altra lingua ufficiale.⁵

La lingua polimorfica frammezzata di alternanze di codice con cui la protagonista si ripete traducendo alcune parti delle sue lettere è la metafora del Canada che cerca di definire la propria identità postmoderna e postcoloniale anche attraverso atti legislativi, quali l'*Official Languages Act*, volti a legittimare, separandole graficamente, le due lingue della colonizzazione europea.

In questo romanzo la traduzione è sia una pratica discorsiva all'interno della narrazione sia una modalità comunicativa di Gagnon. Nel 1989, infatti, esce la versione inglese, *The Marriageable Daughter*, sul cui frontespizio è specificato che si tratta di una traduzione dell'autore. Sherry Simon rileva che, per quanto questa versione sia successiva a quella francese, vi sono indizi nello stile compositivo che lasciano intendere che il romanzo sia stato inizialmente concepito in inglese e che l'autore abbia fatto in seguito una traduzione verso il francese (Simon 1994, 114), anche se «there is no way of declaring anyone of these texts to be the original. If indeed the English did come first, it was written *through* and *with* French» (Simon 1999, 69). Questa tesi è avvalorata dal fatto che nella finzione la protagonista francofona scrive le lettere in inglese e quindi verosimilmente anche Gagnon ha scritto

⁵ La protagonista incarna ogni alterità canadese all'interno della maggioranza anglofona, tanto che potrebbe scegliere di scrivere in una delle lingue delle altre minoranze culturali o in uno degli idiomi delle First Nations in quanto ella rappresenta anche, e soprattutto, la «figlia indiana morta», la cultura nativa canadese spazzata via dalla colonizzazione europea.

il manoscritto direttamente in questa lingua pur pensandolo in francese.

La versione inglese differisce da quella francese per una diversa distribuzione del materiale testuale e per la soppressione di alcuni passaggi; dai quarantadue capitoli francesi (divisi in tre parti) si passa ai cinquanta della pubblicazione in inglese (in quattro parti). Inoltre, il passaggio succitato è seguito da un altro paragrafo che chiude il capitolo, mentre nella traduzione inglese questa parte è stata tagliata.

Come emerge dall'*incipit* del romanzo, queste differenze permettono di inquadrare le due versioni come traduzioni/riscritture dello stesso testo:

Chère Phyllis,

J'ai demandé à mon professeur d'anglais, genre pont en dos d'âne, in Sherbrooke au Québec where I live with my parents, de me donner des noms de jeunes filles comme moi vivant au Canada depuis des temps immémoriaux, analogues à moi, et alors mister Smith m'a dit dans un discours pompeux, ma chère Jeanne Desprès mon anémone, si j'étais sûr que ta pernicieuse anémie s'évanouirait et s'anéantirait, je te donnerais des centaines d'adresses de jeunes filles au Canada, cher english professor, ai-je répondu, considérant toute la force de mon désir de me faire des amies, il serait amoral d'accumuler et de dépenser de vastes sommes de non et de refus dans l'espoir d'amollir mon cœur, faites-moi le faveur de me dire le nom d'une jeune fille à qui j'écrirai comme à une sœur... ô Phyllis, tu es ma chère sœur à Medicine Hat, en Alberta au Canada, ne l'es-tu pas? aren't you? do you understand me well? excuse mon si mauvais anglais, [...] (Gagnon 1985, 13-14).

Dear Phyllis,

I asked my humpbacked professeur d'anglais in Sherbrooke au Québec to give me the names of young girls like me living in Canada from time immemorial, analogous to me, do me the favour of telling me, I said, the name of the young girl to whom I will write as my sister, O Phyllis, you are my dear sister in Medicine Hat, Alberta, Canada, aren't you? do you understand me well, excuse my so bad English, mister Smith mon professeur d'anglais gave me your precious name, if it will cure your pernicious anaemia, he said, and now I have my kindred soul, [...] (Gagnon 1989, 9).

La versione inglese è più sintetica e riduce le informazioni fornite dal narratore; non vi è traccia, per esempio, dell'inciso in cui Jeanne accenna al luogo in cui viveva prima dell'internamento o

dello scambio di battute con il professore di inglese. Parte del materiale narrativo, inoltre, viene riformulato dopo che Jeanne si scusa per l'inglese poco corretto, «if it will cure your pernicious anaemia».

Le due versioni rispecchiano quello che potrebbe essere lo stile di una ragazzina francofona che scrive una volta nella propria lingua nativa, e un'altra in una lingua seconda: oltre a essere più breve, la parte inglese presenta degli enunciati dalla sintassi più lineare e dei francesismi, mentre quella francese è caratterizzata da espressioni idiomatiche quali «dépenser de vastes sommes de non et de refus» e da un'elaborazione più complessa della lingua – per esempio in «mon *anémone*, si j'étais sûr que ta pernicieuse *anémie* s'évanouirait et s'anéantirait» (corsivo mio) si notano una ricchezza lessicale e dei rimandi allitteranti propri di un parlante nativo – che fanno pensare a un'effettiva prima versione in inglese. Anche la distribuzione dei *codeswitching* è differente: in francese vi è un maggior numero di commutazioni di codice, mentre quelli del testo inglese si riducono al doppio uso di 'mon professeur anglais' – reso, tra l'altro, in inglese nell'edizione francese.

3.3. *Lingue e anti-lingue: Antonio D'Alfonso*

A differenza della produzione di Daniel Gagnon, in cui il caso de *La Fille à marier/The Marriageable Daughter* rappresenta un'eccezione, l'opera di Antonio D'Alfonso è caratterizzata da un continuo processo di auto-traduzione. Per spiegare questa scelta – le versioni inglesi sono pubblicate dalla sua casa editrice, la Guernica Editions, che si occupa perlopiù di letteratura in inglese, mentre quelle francesi sono pubblicate presso altri editori – è necessario guardare all'esperienza personale dell'autore.

Nato e cresciuto a Montréal da genitori italiani immigrati nel secondo dopoguerra, l'ambiente che circonda D'Alfonso è plurilingue: parlare dialetto molisano e italiano in casa, francese con gli amici e inglese a scuola fa sì che D'Alfonso sia plurilingue e che la sua produzione letteraria e saggistica rispecchi questa condizione: «I am the typical product of Montreal. Within me the Italian, English, and French cultures were able to flourish freely and dynamically. [...] Whatever I have accomplished as a person is largely due to this complex triangulation of cultures» (D'Alfonso 1996, 160).

È proprio grazie a questa triangolazione di culture che l'autore sceglie di rappresentarsi in una triangolazione di lingue. Infatti, anche se non è mai la lingua principale in cui scrive, è possibile percepire l'italiano tra le righe dei testi inglesi e francesi a testimonianza del contesto 'italico' a cui D'Alfonso sente di appartenere. La lingua letteraria di questo autore si colloca nel terzo spazio in cui le culture minoritarie del Canada possono esprimersi e partecipare attivamente alla formulazione di un discorso identitario canadese pluralista che va oltre la divisione dicotomica tra le due lingue ufficiali applicata nelle pubblicazioni federali. Per codificare un discorso di questo tipo è necessario in primo luogo impossessarsi delle lingue egemoniche per poi decodificarle attraverso un processo di sovrapposizione linguistica che dà vita a una lingua polimorfica.⁶

A differenza di altri scrittori postcoloniali canadesi, tuttavia, egli si muove attraverso entrambi i codici linguistici ufficiali in quanto proviene dal contesto sociale di Montréal che ha fatto dello scontro/confronto tra le due lingue uno dei propri tratti distintivi.⁷ D'Alfonso si appropria delle lingue della doppia colonizzazione e le piega al suo discorso pluriculturale facendone fuoriuscire i residui della memoria linguistica italiana che fungono da marcatori dell'alterità culturale. Il processo creativo originario è plurilingue e necessariamente traduttivo.

In D'Alfonso il passaggio da una lingua all'altra è una forma di sperimentazione e di gioco linguistico che testimonia il fatto che, in taluni casi, la traduzione è impossibile ed è necessario ricorrere alla riscrittura. È il caso, per esempio, del poema in prosa «The mouth is blind» contenuto in *The Other Shore* (1986) e della corrispettiva versione francese «La bouche aveugle» tratto da *L'autre rivage* (1999):

Word-blindness. Dyslexia. He confuses born and porn, bed and dead. She inverts letters and sounds, forgetting there are foundations He is not allowed to

⁶ D'Alfonso è consapevole della portata sovversiva della lingua del terzo spazio tanto che nelle critiche che sono state mosse al suo inglese egli scorge una forma di negazione del suo ibridismo culturale e linguistico (D'Alfonso 1996, 249-52).

⁷ Downtown Montréal, infatti, fino agli anni della Rivoluzione tranquilla era nettamente divisa in due dal Boulevard Saint Laurent: a est i francesi e a ovest gli inglesi; nel mezzo, nella parte del Boulevard vicina al porto, i vari quartieri etnici dei migranti, col tempo trasferitisi in zone residenziali periferiche.

prick or break. Sounds pronounced as letters not there. Words for things never mentioned. She is blind, or I should say, His mouth is blind. She cannot differentiate one letter from another. When He goes in a tank She really means bank. If She meets you He shakes your hand and says stank, instead of thanks (D'Alfonso 1996, 32).

Être aveugle aux mots. Dyslexie. Il mêle vie et viol, grabat et crachat. Elle intervertit les lettres et les sons, il oublie que certaines règles ne peuvent être ni piquées, ni brisées. Prononcer des sons pour des lettres inexistantes, des mots pour des choses qu'on n'a pas vues. Elle est aveugle ou, dois-je dire, sa bouche l'aveugle? Il ne distingue pas une lettre de la suivante. Lorsqu'elle va à la banque, il prend un tank. Et si jamais elle te rencontre, il te maudit au lieu de dire: salut (D'Alfonso 1999, 27).

Il volume in inglese viene pubblicato nel 1986, mentre l'anno seguente appare una prima edizione francese presso VLB Éditeur, ripubblicata da Noroît nel 1999. Nonostante al presente non vi siano documenti che attestino l'esegesi linguistica del poema, mi sembra evidente che la prima stesura sia stata fatta in inglese. Ciò è avvalorato dal fatto che i giochi di parole sono più efficaci in inglese poiché nelle coppie «born» e «porn» e «bed» e «dead» basta sostituire il primo fonema per avere una parola di senso diverso.

La versione francese non ha la stessa efficacia, basti notare la sostituzione di «stank/tank» con «maudit/salut» in chiusura del poema. Inoltre, anche l'alternanza dei pronomi maschili e femminili, che crea una confusione di genere, e il ritmo dei periodi appaiono meglio organizzati in inglese. In questo poema viene sviluppata anche la tematica della dislessia sensoriale: attraverso una sorta di sinestesia anatomica la bocca è cieca e quindi il soggetto, sdoppiato in femminile e maschile, non è più in grado di parlare. Se consideriamo la coppia come un metatesto dialogante, allora si può affermare che questa dislessia colpisce anche il bilinguismo canadese, incapace di instaurare un vero dialogo tra le due lingue ufficiali.

Francese e inglese, da questo punto di vista, sono antitetiche e dicotomiche, una fronteggiante l'altra in costanti (con)testi paralleli. A seconda della prospettiva assunta, una è la lingua che esprime una cultura e l'altra è l'anti-lingua e l'anti-cultura, il suo opposto. Il dialogo è difficile e spesso non voluto, ma necessario, soprattutto per coloro che, parlando una delle lingue non ufficiali del Canada, devono ritagliarsi un proprio spazio all'interno del

conflitto tra anglofoni e francofoni. D'Alfonso, infatti, vi si situa nel mezzo e decide di sovvertire entrambe le lingue del potere.

In *Avril ou l'anti-passion* (1990)/*Fabrizio's Passion* (1995), iniziatore di una trilogia non ancora conclusasi, il cui seguito *Un Vendredi du mois d'août* (2004) è stato invece tradotto in inglese da Jo-Anne Elder con il titolo *A Friday in August* (2007), l'auto-traduzione di D'Alfonso non è una traduzione in senso tradizionale, in quanto non si focalizza sulle questioni relative alla fedeltà e all'equivalenza.

Non è possibile nemmeno stabilire con esattezza l'esistenza di un testo di partenza in quanto alcune fonti riportano versioni discordanti sull'esegesi del romanzo: in un'intervista al quotidiano monrealese *Le Devoir*, infatti, D'Alfonso ha dichiarato di aver redatto il manoscritto in italiano, francese, inglese e latino (Royer 1990, D4), mentre in un saggio afferma di aver scritto il romanzo prima in inglese e di averlo tradotto per la prima pubblicazione in francese in quanto consapevole di non essere particolarmente apprezzato dalla critica anglofona (D'Alfonso 1996, 249).

Sfogliando la cronologia delle sue pubblicazioni, inoltre, è possibile notare come alcuni libri siano apparsi prima in una lingua e altri, invece, nell'altra. Anche nel caso di D'Alfonso, quindi, è difficile parlare di originale *vs* copia e ritengo che il termine «trasposizione per analogia funzionale» coniato per Beckett sia più opportuno, in quanto egli non si traduce letteralmente, ma riformula lo stesso segmento narrativo in un'altra lingua.

Ogni codice ha delle connotazioni specifiche assimilabili alle funzioni sociolinguistiche dell'autore che da trilingue articola di volta in volta il discorso in maniera differente. Sommando le due varianti si ottiene una versione più dettagliata, in quanto le lingue sono come finestre che ci permettono di vedere, e quindi dire e interpretare, il mondo da molteplici prospettive: la scena è sempre la stessa, ma qualche particolare sfugge perché nascosto o taciuto, guardato da un altro punto di vista e descritto in un altro codice.

Il lettore, quindi, dovrebbe affrontare il metatesto delle auto-traduzioni come una sorta di opera cubista che cattura il molteplice. Per quanto ogni versione sia godibile in quanto finita e circoscritta, una lettura intertestuale può essere paragonabile all'osservazione di una scultura a 360 gradi che, a seconda del punto di vista, permette di coglierne aspetti altrimenti celati. Nell'analisi del romanzo di D'Alfonso, più che alla lingua in sé è bene prestare attenzione al processo di riscrittura in quanto essa, tenendo conto di più pro-

spettive culturali, si situa tra la traduzione professionale su cui si fonda il sistema bilingue canadese e la traduzione come strategia discorsiva. Come per le due lingue ufficiali del Canada, anche per il doppio romanzo di D'Alfonso è necessario considerare le due versioni insieme, analizzandole come un unico testo in quanto anche la seconda versione non è che un'originale.

Il romanzo, dal sapore vagamente autobiografico, racconta la vita di Fabrizio Notte dall'infanzia all'età adulta, dal suo interesse per il cinema all'amore per Lea, le sue due grandi passioni. Filo conduttore è il mese d'aprile i cui avvenimenti di anno in anno sono il tema di ogni capitolo: tutto ciò che di importante è accaduto nella vita del giovane protagonista si è svolto nel «cruellest month» di eliottiana memoria.⁸

Fabrizio è inquieto e creativo, portato agli sbalzi d'umore e facilmente preda delle proprie passioni; fortemente idealista, viene ripetutamente atterrito dalle avversità, trovando tuttavia ogni volta l'ottimismo per sperare in un mondo migliore. Il romanzo, in fondo, non è che una ricerca di equilibrio tra la passione e il suo contrario, l'anti-passione, appunto. La struttura narrativa è complessa e ricca di *flashback*; vi si trovano pagine di diario e lettere, stralci di sceneggiature cinematografiche e citazioni da libri di storia; vi sono più voci narranti che si alternano e che, in alcuni punti, creano una forte ambiguità enunciativa tanto che a volte è difficile individuare il narratore.

Gli esempi qui proposti chiariscono le differenze tra le due versioni: il seguente brano ripropone una delle lettere scritte da Guido, il padre di Fabrizio, alla fidanzata durante il servizio militare a Udine nel 1948. È il terzo anniversario della Liberazione d'Italia e tutti stanno festeggiando tranne Guido che si trattiene un po' più a lungo per scrivere:

Amour,

C'est mon anniversaire aujourd'hui. C'est aussi l'anniversaire de la libération de *Mamma Italia*. Je suis seul. Tout le monde fait fête. On chante « L'Internationale ».

Et Michele n'est plus le même depuis le départ de Dante. Il ne cesse de m'en parler. C'est étrange d'écouter un homme parler de son amour pour un

⁸ L'autore cita quattro versi della *Waste Land* di T. S. Eliot: «April is the cruellest month, breeding / Lilacs out of the dead land, mixing / Memory and desire, stirring / Dull roots with spring rain» (D'Alfonso 1995, 79).

autre homme. Même si, au fond, rien de ce qu'il me dit ne m'est étranger : l'amour n'a pas de sexe. Il pourrait tout aussi bien me parler d'une femme. Michele m'a avoué que Dante passera quelques semaines à Milan où il ira le rejoindre.

Dans quelques semaines, moi, je descends à Guglionesi. Pourquoi ne viendrais-tu pas me rejoindre à la gare de Termoli ? Nous pourrions louer une chambre près de la mer et faire l'amour jusqu'au soir.

Je t'aime, Lina. J'aimerais être seul avec toi. Mais je dois te quitter et faire comme tout le monde, et fêter la libération de mon pays. Mon pays à reconstruire et que nos alliés ont tant détruit. Il faut tout recommencer. *Mamma Italia*. Ici, les gars boivent non pas à la libération, mais pour oublier les champs à cultiver, près de leur chères familles [...] (D'Alfonso 1990, 35).

Amore,

My birthday today. It is also the day *Mamma Italia* was liberated from Nazi occupation. I am alone in my room, while everyone is out celebrating. I can hear them singing *L'Internazionale*.

Ever since Dante Cavanna left the barracks, Michele is not himself anymore. When he manages to speak, all he does is talk about Dante. Strange listening to a man manifest his love for another man! But I must confess something to you, Lina: His words sound no different than mine to you. Love has no gender. He might as well be revealing his love about a woman. Michele mentioned the possibility of spending some time with Dante in Milan. In a couple of weeks I will be coming down to Guglionesi.

Why don't you come to meet me at the station in Termoli? We could rent a room at a hotel and make love all day long. I love you, Lina. How I would like to be alone with you right now. But I must stop writing; the guys are waiting for me outside. It is time to honor our liberation. Our country must be rebuilt from scratch – even those precious monuments which the Allies razed a few years back. There is so much to do.

Mamma Italia, your soldiers are not out there toasting your liberation alone. They are drinking to forget the families and fields waiting for them to be back home [...] (D'Alfonso 1995, 35-36).

Il contenuto delle due versioni è pressoché lo stesso: Guido è da solo nel dormitorio della caserma mentre i suoi compagni sono già usciti a festeggiare l'anniversario della liberazione italiana dal nazifascismo; scrive a Lina di Michele e Dante, due suoi amici omosessuali sorpresi insieme con il conseguente trasferimento di Dante in Sicilia, e del suo prossimo congedo che vorrebbe festeggiare da solo con la fidanzata in un albergo sul mare. La missiva si chiude

con la constatazione che più che per celebrare, i soldati sono usciti per bere e dimenticare le fatiche della ricostruzione e il lavoro che li attende a casa.

I periodi, invece, sono organizzati in maniera differente, alcuni incisi sono spariti e alcuni enunciati sono formulati in maniera tale da aggiungere o togliere informazioni:

- all'appellativo *amour* nella versione francese si sostituisce il termine italiano in quella inglese;
- nella versione francese non vengono nominati i Nazisti;
- non si dice che Guido è solo in camera;
- quando vengono nominati i compagni che cantano *L'Internazionale* si passa dalla prima persona singolare al pronome impersonale francese «on chante»;
- non viene ripetuto il cognome di Dante;
- si perde la connotazione di difficoltà dell'amico ad aprirsi a un dialogo («When he manages to speak, all he does is talk about Dante» vs. «Il ne cesse de m'en parler»);
- manca il tono da confessione di Guido («But I must confess something to you, Lina»);
- al posto della possibilità del viaggio di Michele per Milano c'è certezza nel futuro («Michele mentioned the possibility of spending some time» vs. «Michele m'a avoué que Dante passera quelques semaines»);
- viene aggiunto il dettaglio del mare nella descrizione dell'albergo;
- invece di fare riferimento agli amici che aspettano Guido fuori, il narratore dice di dover andare a festeggiare come tutti;
- i periodi relativi ai monumenti distrutti, alla ricostruzione e ai campi da lavorare seguono una concatenazione leggermente differente.

Se la versione inglese è stata scritta prima di quella francese, nonostante la pubblicazione successiva, allora si nota una tendenza alla riduzione dei dettagli che non è giustificata dalla sintassi francese. Per quanto i due testi siano indipendenti l'uno dall'altro, una comparazione dettagliata permette di arricchire l'intertesto finale; in questo passo, per esempio, la versione francese arricchisce il

metatesto con l'elemento del mare, mentre quella inglese con i numerosi altri particolari succitati.

Un elenco di ogni differenza tra i due romanzi non mi sembra qui pertinente; tuttavia, nella seguente tabella vengono riportate alcune tipologie di strutture morfosintattiche che sono state modificate nelle due versioni:

Tabella 3: Cambiamenti delle strutture morfosintattiche in *Avril ou l'anti-passion* (1990) e *Fabrizio's Passion* (1995)

Tipologie	Versione inglese	Versione francese
Organizzazione delle subordinate	My parents sleep with the door closed, which forces us to knock before stepping into their bedroom (47).	Mes parents dorment la porte fermée, nous devons frapper avant d'entrer dans leur chambre (45). In francese si perde la consequenzialità delle due preposizioni data dal relativo <i>wich</i> .
Agente	Nevertheless, we take precautions in order not to get tetanus or gastrointestinal infections (17) This killing in such bad taste, <i>amore mio</i> , you offer it to me (93).	Elles [les autorités sanitaires] nous mettent cependant en garde contre le risque de tétanos et d'infection gastro-intestinale (19) Ce suicide de si mauvais goût je te l'offre, <i>amore</i> (82).
Periodi eliminati	After a stroke, my grandfather is left paralyzed on one side and so is forced to stay at home. My mother and grandmother [...] (58).	Mère et grand-mère sont obligées d'aller travailler [...] (54).
Riformulazione	I hold my head which feels like it is about to split open (67).	J'ai mal à la tête (62).

Spostamento di periodi	<p>The moving is stressful. My father has to move the furniture alone. My mother's brothers are unable to help; they work late evenings.</p> <p>My father too works late hours and wakes up early in the morning. Still he's in great shape. Every day he leaves the house at seven o'clock and does not return till eleven o'clock at night. A cup of coffee with a dash of milk in the morning, a sandwich of hot peppers for lunch, a supper meal which my mother reheats specially for him, once home, as he showers:</p> <p>Such is a day in my father's life.</p> <p>The first night in our new home Lucia and I have to sleep on the green sofa in the living room. In the morning, when I wake up, I notice that my little sister has pissed on me (57).</p>	<p>Mon père travaille tard et se réveille trop tôt pour être en forme. Il part vers les sept heures du matin et ne rentre pas avant les onze heures du soir.</p> <p>Une tasse de café au lait le matin, un sandwich aux piments forts l'après-midi et un dîner que ma mère fait rechauffer exprès quand il rentre, une fois qu'il a pris sa douche: voilà une journée de travail typique de père.</p> <p>Le déménagement, comme on l'imagine, est pénible. Il est seul pour tout transporter. Les frères de ma mère n'ont pas pu l'aider, travaillant eux-mêmes très tard le soir.</p> <p>Je partage la première nuit dans la nouvelle maison avec Lucia sur le canapé. Au matin je me réveille mouillé par l'urine de ma petite sœur (52-53).</p>
Maggiore distribuzione dei <i>codeswitching</i> nella versione francese	Mentre nella versione inglese nel dialogo tra Fabrizio e Lea durante il primo rapporto sessuale i <i>codeswitching</i> sono esclusivamente in ungherese, in quella francese vengono riportate anche numerose espressioni in inglese, come se la comunicazione tra i due si fosse svolta in inglese.	

	<p>Szerbus, szerbus [...] Ne mozdulj [...] Szerelmem. That was good. Wasn't it? (82-84)</p>	<p>Szerbus, szerbus [...] Ne mozdulj [...] Szerelmem. That was good. Wasn't it? [...] Excuse-moi, my love Are all women like you? [...] My God, forgive me [...] Elle crie comme une cowgirl [...] Come, you bastard [...] Dear Léah, Thanks for the grat time. Call me after five. 725-0843. Love, Fabi (74-76)</p>
Reticenze	<p>Quando Fabrizio scopre Lea con il suo migliore amico, Mario, esce sconvolto dal locale. Nella versione inglese il suo stato d'animo viene descritto con molti più dettagli:</p>	
	<p>I scramble to the exit and, breathless, plunge into the night, guttered by his betrayal. Then, unexplicably, instead of breaking down I am projected into understanding: it becomes obvious why and how Lea, the woman I love, has fallen in love with my best friend Mario! It is they who are made to be together, and not Lea and me. Suddenly, right there, alone in the middle of the night, strong in the heart</p>	<p>Je file vers la porte d'entrée, marche à toute allure vers la nuit, vide par cette trahison, puis abruptement, oui, je comprends parfaitement comment Léah a pu tomber amoureuse de cet ami. Et j'éclate en un rire énorme et terrible (80).</p>

	of Little Italy in Ville Saint-Michel, I hear myself burst out in a loud, volcanic laughter: ‘Why me?’ (89-90).	
--	---	--

Come è possibile notare dalle varie tipologie elencate nella tabella, pur rispecchiando entrambe le versioni un contesto plurilingue, è soprattutto quella francese a riportare il maggior numero di prestiti dall’inglese e di *culture-bound words* che riproducono il francese ibrido del Québec il quale, come abbiamo già visto, è influenzato dalla lingua egemonica del Nord America. Per esempio, in

- (1) Nous mangeons des hot dogs steamés all dressed et de bonnes frites graisseuses (D’Alfonso 1990, 62)

non solo viene ripresa un’espressione tipica della cucina nordamericana, gli «steamed all-dressed hot dogs», ma il prestito viene piegato alla morfologia del francese e l’aggettivo «steamed» fatto concordare per genere e numero.

In alcune parti del romanzo vengono omessi interi passaggi estremamente significativi sul piano culturale. Per esempio, nel delineare la figura di Pierre Hébert/Peter Hebert, il futuro genero di Fabrizio, nella versione francese l’autore tace sui motivi del cambiamento di nome del giovane anglo/francofono e omette il seguente paragrafo:

In many aspects, Peter reminds me of all these immigrants’ children born in this country. The *difficulté d’être*, the difficulty of being oneself, accrued from an absence of awareness. In Peter’s case, the hurt is mostly accountable to a change in religious faith, which, in Quebec, before the advent of Protestant French-language churches and schools, entailed an automatic change of language. Before the 1980s, when it came to religion, you had no alternative: You had to be either French-speaking and Catholic, or English-speaking and Protestant. Pierre Hébert’s family was the product of this incredibly sectarian society. Even if his family sincerely wished to continue living in its mother tongue, it was increasingly impossible to do so. Pierre Hébert had no choice but to become Peter Hebert (D’Alfonso 1995, 143-44).

Il lettore québécois, a cui si rivolge l'edizione francese, dovrebbe possedere il *background* culturale sulle leggi riguardanti la fede religiosa e l'appartenenza etnica in vigore in Québec fino agli anni Ottanta del Novecento a cui fa riferimento la voce narrante, ma è anche possibile che l'aggiunta di maggiori dettagli sia dovuta a un accostamento tra la condizione delle minoranze culturali con quella delle famiglie anglofone di Montréal diventate una minoranza dopo la promulgazione delle leggi fortemente nazionalistiche volute dal Parti Québécois. Nel paragrafo proposto, inoltre, emerge il discorso sul processo di *renaming* tipico delle situazioni di dominio (post)coloniale.⁹

D'Alfonso fa corrispondere alle due lingue ufficiali le due culture egemoni e le mette così in dialogo (Canton 1998). L'autore, infatti, quando si tratta di nominare uno spazio geografico e culturale specifico si riferisce al Québec nella versione francese e al Canada in quella inglese. Alla «ouverture québécoise» (62) viene contrapposta la «Canadian openness» (67) e il suo padrino viene descritto da una parte come québécois e dall'altra come canadese:

Mon parrain est un Notte tout comme mon père, mais un Notte québécois. Il représente tout ce que je désire devenir. Italien, je veux me muer en Québécois... Être italien est pour moi une aberration, quelque chose de dépassé, de honteux. Tandis que le Québécois est un héros à aduler (D'Alfonso 1990, 93).

My godfather is a Notte, just like my father, but a Canadian Notte. He represents for me that which I want to become. Being Italian, I dream of changing myself into a Canadian. To be Italian is simply an aberration, something that is outdated, something to be ashamed of; whereas the Canadian is the hero I want to emulate. (D'Alfonso 1995, 68).

Mentre nella finzione del romanzo Fabrizio bambino non è ancora consapevole delle dinamiche tra le comunità culturali di Montréal e vuole solo sentirsi uguale a tutti i suoi coetanei, D'Alfonso nella sua agenda poetica e politica privilegia e promuove il dialogo tra le culture e propone di superare la dicotomia delle due lingue ufficiali in quanto: «what can't be said in French or English has to be said in another language. Would this not still describe what it is to be Canadian? Will these Canadians be less

⁹ D'Alfonso stesso negli anni giovanili a Montréal si fa chiamare Antoine.

Canadians for doing so? Of course not. All we need are subtitles. In films and in life. Translations» (D'Alfonso 1996, 143).

3.4. *Più lingue, un testo: le traduzioni 'a confronto' di Yann Martel*

Nel panorama letterario canadese di fine Novecento, *Self* di Yann Martel (1996) è sicuramente uno dei romanzi più sperimentali e innovativi. Come suggerisce il titolo, è un'opera sull'identità (canadese) che viene codificata attraverso la frantumazione linguistica e di genere del sé e la rifrazione delle sue componenti. Tuttavia, a differenza del romanzo (romanzi?) di Daniel Gagnon analizzato precedentemente, nell'opera di Martel questa frattura è motivo di scoperta e arricchimento e viene vissuta dal/la protagonista come un momento in cui confrontarsi con l'alterità. Il/la protagonista resta anonimo/a lungo tutta la vicenda, quasi a simboleggiare la *Canadianness* nella sua complessità; gli unici dettagli di cui il lettore è certo sono alcuni tratti fisici forniti in chiusura del libro:

I am thirty years old. I weigh 139 pounds. I am five foot seven and a half inches tall. My hair is brown and curly. My eyes are grey-blue. My blood type is O positive. I am Canadian. I speak English and French (Martel 1996, 331).

Questa descrizione si adatta a entrambi i generi sessuali ed è volutamente ambigua; nel corso della storia, infatti, alla stregua dell'*Orlando* di Virginia Woolf, testo a cui *Self* esplicitamente rimanda, il protagonista cambia sesso misteriosamente e spontaneamente per due volte, prima da maschile a femminile per poi ritornare in maniera drammatica e violenta al sesso biologico iniziale. L'appartenenza culturale e linguistica è unica e sdoppiata allo stesso tempo: la voce narrante dice di essere canadese e di parlare entrambe le lingue ufficiali. Da queste indicazioni è possibile, quindi, situare il romanzo a metà tra i generi e gli orientamenti sessuali, tra le lingue e le culture in una decostruzione parallela del terzo spazio dell'identità polimorfica canadese.¹⁰

¹⁰ Il concetto di polimorfismo può essere applicato ai *queer studies* e alla definizione di sessualità fluida e aperta al cambiamento che ha portato alla coniazione del termine 'polisessuale' in alternativa a bisessuale.

Self interroga il discorso sul bilinguismo lavorando sull'inglese, la lingua egemonica in cui è scritto il romanzo, e giocando con il testo a livello grafico inframmezzandolo di paragrafi in altre lingue che vengono distribuiti su due colonne, una delle quali è solitamente la traduzione in inglese dell'altra, come se la pagina fosse uno schermo cinematografico sdoppiato per poter rappresentare la simultaneità di due eventi. In un certo senso, quindi, la separazione dei due codici all'interno dello stesso spazio grafico riproduce i testi bifronti delle leggi federali canadesi. A questa presa di possesso delle strutture esteriori del bilinguismo, tuttavia, corrisponde uno scardinamento interiore delle lingue egemoniche canadesi che si devono confrontare con le *heritage languages* delle comunità culturali.

Il/la protagonista, infatti, è trilingue sin dall'infanzia, trascorsa in una famiglia di diplomatici da cui ha appreso il francese, l'inglese e lo spagnolo. Volendo mostrare il plurilinguismo del protagonista, ma non potendo allontanarsi dalla matrice anglofona del romanzo, l'autore scrive contemporaneamente in due lingue dividendo la pagina in due. Quando nel raccontare l'infanzia del/la protagonista si presenta la necessità di riportare un dialogo originariamente in francese, il narratore spacca la pagina in due e fornisce due versioni/traduzioni:

I started my formal education in 1968 at Jiminy Cricket Kindergarten. It operated in English, but my parents had no choice. At the time it was the only quality kindergarten in San José.

«Tu seras bilingue. Même trilingue», qu'ils me dirent.
«Très canadien.»

«You'll be bilingual. Even trilingual», they told me.
«Very Canadian.»

So it was that, by a mere whim of geography, I went to school in English, played outside in Spanish and told all about it at home in French. Each tongue came naturally to me and each had its natural interlocutors. I no more thought of addressing my parents in English than I did of doing arithmetic in my head in French. English became the language of my exact expression, but it expressed thoughts that somehow have always remained Latin (*ibidem*, 18-19).

L'altra lingua del Canada irrompe sulla pagina e, anche se tradotta a lato, costringe letteralmente il lettore a fronteggiare il bi/plurilinguismo canadese e a interrogarsi sul suo significato culturale e sociolinguistico. La simultaneità delle due lingue, tuttavia, è solo apparente in quanto si può scegliere una lingua, e una sol-

tanto, alla volta; la traduzione a fronte di Martel, quindi, è un espediente che rimanda al discorso sul plurilinguismo canadese e ‘strizza l’occhio’ al *layout* bifronte delle leggi federali.

Dinanzi a questa irruzione dell’alterità linguistica da parte del lettore ci possono essere due reazioni che si situano agli opposti dello spettro sociolinguistico canadese: da una parte identificazione e dall’altra disorientamento e rifiuto, che corrispondono a due scelte di lettura ben diverse: il monolingue può leggere solo la parte in inglese, il bilingue, invece, può comparare le due versioni e fare esperienza dell’universo plurilingue del/la protagonista testimoniato in questo passaggio dalla rievocazione degli anni scolastici in cui studia in inglese, parla spagnolo con gli amici e francese con i genitori a casa.¹¹

Intrecciando *cultural studies* e *translation studies* è possibile mettere a confronto le dinamiche del plurilinguismo con i processi traduttivi (Bassnett 1991 e 1999). Così come secondo il *Canadian Multiculturalism Act* all’interno del multiculturalismo canadese tutte le culture vengono messe sullo stesso piano e ogni comunità deve avere uguale accesso alle strutture di rappresentazione politica, allo stesso modo la tecnica narrativa di Martel, non solo mette le lingue sullo stesso piano della pagina, ma investe la traduzione di un carattere discorsivo altrimenti sconosciute. L’alternanza di passaggi tradotti, infatti, ha la doppia funzione di costituire contemporaneamente una tecnica discorsiva e narrativa con cui strutturare il racconto e con cui costruire e rappresentare un discorso sul plurilinguismo.

Pur scrivendo da una prospettiva necessariamente anglofona – l’autore multilingue deve posizionarsi in una lingua principale – la scelta, anche grafica, di affiancare l’inglese alle altre lingue mette in discussione la gerarchia linguistica in Canada, attribuendo loro pari valore e soprattutto pari visibilità. Nell’affermazione di un’identità bilingue – «I am Canadian. I speak English and French» – il narratore trova una strategia discorsiva con cui rappresentarsi; il terzo spazio postcoloniale, quindi, diventa la pagina letteraria stessa. Ivi si consuma il confronto tra le due culture e le due lingue egemoniche e da ciò che rimane di questa dicotomia emerge il nuovo soggetto canadese.

¹¹ Quest’episodio ricorda la già citata triangolazione culturale e linguistica di Antonio D’Alfonso.

In alcuni casi la rappresentazione delle due lingue riveste una funzione mimetica in quanto la conversazione riportata si svolge nell'altra lingua. È il caso del passaggio seguente, in cui il protagonista bambino interroga la madre sugli organi sessuali di un verme e, colpito dall'ermafroditismo dell'animale, immagina dio come un'entità asessuata, 'vermicefala', che gira intorno al globo terrestre:

«Il est femelle ou mâle, ce ver de terre?»	«Is this earthworm female or male?»
[...]	[...]
«En fait, les deux. Le ver de terre est à la fois mâle et femelle. C'est une exception à la règle».	«Well, as a matter of fact it's both. The worm is both male and female. It's an exception to the rule».
«Où sont ses organes sexuels?»	«Where are its sex organs?»
«Je ne suis pas sûre. Ils sont très petits. Tu ne peux pas les voir».	«I'm not sure. They're very small. You can't see them».
«Eh bien, son nom est Jésus-Christ et elle est ma meilleure amie!»	«Well, his name is Jesus Christ and she's my best friend».
«Et aucun des deux ne reste dans la maison. Ils sont plus heureux dans le jardin».	«And neither of them is staying in the house. They'll be happier in the garden».

I carried away the miracle of the universe. Every time the words occurred to me – “Both male and female” – I was amazed anew. Surely if God existed – ? – He, She, It must have the wriggly blunt head of a worm. I looked up at the sky. I could see it very well: an enormous, beautiful worm cycling the earth, gracefully moving around and through the white clouds. I played with Jesus Christ for a few minutes and then cut them up into very small pieces with a sharp knife, trying to find their sex organs. Both female and male. Incredible (*ibidem*, 27-28).

Mentre in questo caso la traduzione in inglese è fedele e rispetta l'originale francese, in altri passaggi assistiamo a un'operazione simile a quella di D'Alfonso in *Avril ou l'anti-passion / Fabrizio's Passion*, in cui a ogni lingua corrisponde una connotazione culturale specifica. Nel momento del passaggio da uomo a donna, avvenuto durante un viaggio in Portogallo al termine degli studi superiori, narrato in due lingue e su due colonne, la protagonista si

risveglia confusa e senza memoria. La sua identità è indefinita poiché non ricorda nulla del passato; gli unici elementi di cui è consapevole sono il proprio sesso biologico e la lingua in cui pensa, il francese nella versione francese, e l'inglese nell'altra:

«Francophone et femme, c'était le cœur de mon identité».	«English-speaking and a woman. That was the core of my being» (<i>ibidem</i> , 107).
--	---

Nelle due versioni l'identità linguistica è molto definita e ritengo che all'infedeltà della traduzione (non viene detto «anglophone et femme» o «French-speaking and a woman») corrisponda la volontà di mostrare la doppia anima linguistica del Canada. Non si tratta, infatti, di contrapporre anglofoni e francofoni, ma di trovare una sintesi tra le due posizioni dicotomiche che nel romanzo si risolvono nell'ultima frase – «I am Candian. I speak English and French» – e che nella realtà passano attraverso la formulazione di un discorso identitario pluralista in cui entrambe le lingue ufficiali sono la lingua veicolare.

Anche in altre parti del romanzo non sempre le due versioni si equivalgono; talvolta, infatti, Martel ricorre alla divisione della pagina per sviluppare due narrazioni parallele. Verso la fine della storia, per esempio, mentre nella colonna di sinistra viene riportato un dialogo in ungherese, a destra la narrazione prosegue in inglese. Allo stesso modo, la scena dello stupro che causa il passaggio da donna a uomo, si svolge nella colonna a sinistra, con squarci di pagina bianca, mentre a destra troviamo righe composte da puntiti di sospensione inframmezzati dalle parole «fear» e «pain» – e dal nome del compagno e del feto che porta in grembo, abortito a causa della violenza subita – che riproducono graficamente il vuoto linguistico e lo smarrimento esistenziale conseguenti allo stupro.

La divisione in colonne è una tecnica che ritorna anche in dialoghi in più lingue, i quali, al di là della traduzione in inglese a fronte, sono degli esempi di *codeswitching*. Nel passaggio che segue i genitori del protagonista, al tempo del racconto residenti a Parigi, accolgono per un certo periodo una famiglia di rifugiati cecoslovacchi fuggiti dal regime comunista. Il piccolo fa amicizia con la figlia della coppia anche se non possono capirsi perché, nonostante il plurilinguismo di entrambi, non parlano le stesse lingue, ma cercano di comunicare ugualmente:

«Ich bin nicht müde. Und du?»	«I'm not sleepy. Are you?»
[...]	[...]
«Ocho años. Casi ocho y medio».	«Eight years old. Nearly eight and a half».
«Hier gefällt es mir überhaupt nicht».	«I don't like it here at all».
«Tengo calor. Pero estoy bien. Estoy contento».	«I'm a little hot. But I'm fine. I'm happy».
«Ich will zurück nach Prag. Die Leute hier sind schrecklich».	«I want to go back to Prague. The people here are nasty».
	(<i>ibidem</i> , 38).

Alla conversazione in tedesco e spagnolo riportata a sinistra, corrisponde la traduzione letterale in inglese a destra che si riaggancia alla narrazione nella lingua egemonica del romanzo. In un altro dialogo, invece, la bambina inizia a parlare in ceco come se fosse un monologo al quale il protagonista risponde con delle frasi in francese. In questo caso non c'è traduzione e la tecnica della divisione della pagina serve a codificare un discorso ugualmente plurilingue che si rivela al lettore attraverso la cacofonia e che si discosta dall'asettica pratica traduttiva delle pubblicazioni governative.

Nel suo sperimentalismo, il testo di Martel sfrutta l'impostazione grafica della divisione della pagina per rappresentare istanze discorsive che rimandano al bilinguismo ufficiale e, quando le due versioni non corrispondono, per sovvertirlo. In questo ultimo caso, infatti, il lettore non può scegliere una delle due lingue, ma deve leggerle entrambe. A differenza delle traduzioni dei testi federali che separano le due lingue e le due culture, Martel e gli scrittori presi in considerazione in questo capitolo ricorrono quindi alla traduzione come strategia discorsiva per rappresentare il Canada e la *Canadianness*, per mettere in comunicazione le sue numerose culture e per mettere in discussione il bilinguismo ufficiale.

IV.

PARLARE PIÙ CULTURE, APPARTENERE A PIÙ LINGUE: *CODESWITCHING*

I speak three languages,
write in two,
dream in one.

(Kamala Das 1973)

4.1. *Il codeswitching*

Nell'analisi delle tecniche discorsive attraverso cui costruire il Canada come testo pluriculturale e plurilingue, la traduzione, come si è visto nei capitoli precedenti, è lo spazio privilegiato per la mediazione tra le culture con cui viene dato maggior valore al processo traduttivo rispetto al prodotto. Il Canada può essere letto come testo tradotto¹ in cui le lingue, ufficiali e non, appaiono simultaneamente e dialogano tra di loro in opere tradotte dallo stesso autore o in testi con traduzione a fronte in cui i codici sono posti graficamente uno dinanzi all'altro come nelle pubblicazioni ufficiali del governo federale.

Altri testi, invece, sono costruiti e riproducono il discorso plurilinguistico canadese attraverso il *codeswitching*, definito da Poplack, Walkers e Malcomson come «the alternation of *multiword* fragments of [...] two languages» (2006, 209). Le lingue, quindi, non sono più separate da spazi grafici distinti sulla pagina che il lettore può scegliere o meno di leggere, bensì messe una di seguito all'altra all'interno della stessa enunciazione, cosicché il

¹ È interessante notare come sia difficile trovare un termine per esprimere la processualità della traduzione. Dire che il Canada è tradotto, infatti, pone l'accento sul prodotto, mentre quello che mi interessa è proprio il fatto che la traduzione sia un processo in fieri.

plurilinguismo canadese non sia una pratica che, al pari delle traduzioni ufficiali, separa le lingue (e le culture), ma che le intreccia una all'altra.

In questi testi la commutazione di codice assume una nuova connotazione rispetto alla tradizione letteraria in cui si fa ricorso a una lingua diversa dalla principale. Già nel Settecento e nell'Ottocento, per esempio, quando il francese era la lingua franca d'Europa, tra le classi aristocratiche e borghesi era frequente inserire alcune frasi in francese sia nella comunicazione orale che in quella scritta.² Nei resoconti di viaggio, soprattutto del XIX secolo, sono numerosi i termini in lingua straniera che servono, da una parte, a nominare ciò che non può essere tradotto e, dall'altra, a dare un tocco esotico al racconto.³

La letteratura postcoloniale, inoltre, è costellata di esempi di scrittura plurilingue il cui significato oltrepassa la descrizione o l'esotismo e si fa discorso.⁴ Secondo la prospettiva del *discourse analysis* e dei *postcolonial studies*, infatti, è possibile rintracciare la portata sovversiva del plurilinguismo in seno alla letteratura in quanto la presenza di lingue altre e la riappropriazione della lingua del colonizzatore da parte del colonizzato non sono operazioni semplicemente linguistiche, ma vengono investite di un significato altamente simbolico che coinvolge le sfere della definizione dell'identità e dell'accesso al potere.

Quindi, il discorso sulla lingua nella letteratura contemporanea (non solo nei paesi anglofoni) proprio perché prodotto di una società postmoderna e postcoloniale in cui più culture convivono sullo stesso territorio, non può che essere plurilingue. La consapevolezza degli scrittori e delle scrittrici passa anche attraverso le

² Si considerino, per esempio, i capitoli iniziali di *Guerra e pace* di Lev Tolstoj (1863-69) in cui le conversazioni nei salotti della nobiltà russa di primo Ottocento si svolgono quasi esclusivamente in francese (la lingua dell'aristocrazia) o *Jane Eyre* di Charlotte Brontë (1847) in cui la protagonista riporta brani di conversazione in francese con la propria allieva senza tradurli: «“Et cela doit signifier,” said she, “qu'il y aura là dedans un cadeau pour moi, et peut-être pour vous aussi, mademoiselle. Monsieur a parlé de vous: il m'a demandé le nom de ma gouvernante, et si elle n'était pas une petite personne, assez mince et un peu pâle. J'ai dit qu'oui: car c'est vrai, n'est-ce pas, mademoiselle?”» (Brontë 2003, 135-36).

³ Per ulteriori approfondimenti sulla *travel literature* si rimanda a Hulme e Youngs 2002.

⁴ Tra i numerosi esempi di letteratura plurilingue fuori dal Canada si rimanda, tra gli altri, a Sommer 2003.

scelte linguistiche effettuate all'interno del testo e attraverso le strategie discorsive ivi messe in atto. La presenza del *codeswitching* in alcuni testi canadesi assume un doppio significato: da una parte è rappresentazione di una realtà linguisticamente frammentata e molteplice e dall'altra è simbolo della volontà da parte dell'*altro* di costruire la propria identità svincolandosi dall'egemonia della cultura e della lingua dominante e di codificare un discorso sul Canada che smantella le categorie binarie del bilinguismo ufficiale.

Nel caso del Canada, infatti, assistiamo a una triplice alienazione linguistica data dall'inglese, dal francese e dalle *heritage languages*. Se per uno scrittore o una scrittrice di una delle due lingue ufficiali la questione può essere ridotta alla rappresentazione della propria identità in contrasto con l'altra – inglese vs francese, quindi – per l'individuo appartenente a una delle comunità culturali il percorso di affermazione del sé si svolge su più livelli: quelli della cultura e della lingua di origine e d'arrivo. Laddove le due culture dominanti sono in costante tensione, per esempio a Montréal, la pluralità linguistica si fa ancora più evidente in quanto il soggetto pluriculturale deve allargare il proprio spettro linguistico e identitario e dividersi tra inglese e francese allo stesso tempo.

Poiché l'individuo più si ritiene plurilingue e più facilmente tende a ricorrere alla commutazione di codice nei suoi atti comunicativi quotidiani, sia il *codeswitching* interfrasale che quello intrafrasale sono indicatori di identità plurilingue e multiculturale.⁵ Nel

⁵ Per alcuni linguisti, il *codeswitching* corrisponde esclusivamente all'alternanza di codice all'interno della stessa enunciazione: «Code switching is the alternate use of two (or more) languages within the same utterance [...]» (MacSwan 2006, 283). Per altri (Appel e Muysken 1987, Myers-Scotton 1993, Ritchie e Bhatia 2006), invece, può essere sia all'interno della stessa frase (*codeswitching* intrafrasale) che tra una frase e l'altra (*codeswitching* interfrasale). Si considerino anche le definizioni di Ritchie e Bhatia: «We use the term *code switching* (CS) to refer to the use of various linguistic units (words, phrases, clauses, and sentences) primarily from two participating grammatical systems across sentence boundaries within a speech event. In other words, CS is intersentential and may be subject to discourse principles. It is motivated by social and psychological factors. We use the term *code mixing* (CM) to refer to the mixing of various linguistic units (morphemes, words, modifiers, phrases, clauses and sentences) primarily from two participating grammatical systems within a sentence. In other words, CM is intrasentential and is constrained by grammatical principles and may also be motivated by social-psychological factors» (2006, 337). Inoltre, Berruto 1995 fa corrispondere al termine

caso del Canada, infatti, un contesto linguistico come quello di Ottawa-Hull, in cui la rivalità culturale e linguistica tra la comunità anglofona e quella francofona è spesso esasperata e i due gruppi tendono a considerarsi monoculturali, la produzione di *codeswitching* tra inglese e francese è piuttosto limitata. Ciò emerge anche nello studio sulla capitale canadese condotto da Shana Poplack (1988), in cui i *codeswitching* interfrasali e intrafrasali, essendo una modalità di comunicazione mista, sono molto limitati, mentre sono favorite le tipologie di commutazioni di codice quali le esitazioni, le false partenze e le espressioni di un concetto presente solo nell'altra lingua, tutte strategie retoriche che servono per marcare l'appropriatezza del discorso dei parlanti (Poplack 1988: 230).

Il *case study* su Ottawa viene comparato con quello relativo alla comunità portoricana di New York. In questo caso, al contrario, sono più frequenti i *codeswitching* tra inglese e spagnolo di tipo inter- e intrafrasale in quanto per i parlanti utilizzare una lingua ibrida è una strategia discorsiva altamente efficace. Nella comunità di Ottawa-Hull, invece, il francese è considerato meno adatto alle transazioni quotidiane in quanto la comunità francofona ha meno potere rispetto a quella anglofona, tanto che il primo gruppo lamenta il fatto di dover imparare l'inglese, mentre gli anglofoni di solito non hanno bisogno di apprendere il francese.

Nel fondamentale *Discourse Strategies* (1982), il cui più felice esito è la formulazione del concetto di *contextualization cue* – ciò che permette ai partecipanti di una conversazione di attribuire significato al materiale verbale e non verbale attraverso il contesto comunicativo – John Gumperz dedica un intero capitolo al «conversational code switching» che viene così definito:

'*codeswitching*' l'«intrasentential switch», mentre all'espressione 'alternanza di codice' corrisponde il concetto di «intersentential switch». Per la sua schematicità e sintesi, adotto qui la suddivisione proposta da Appel e Muysken (1987, 118):

- *Tag-switches*, ovvero esclamazioni, interiezioni che costituiscono una parentesi nel discorso;
- *Intrasentential switches* o *codemixes*, sono passaggi da una lingua all'altra all'interno della stessa enunciazione;
- *Intersentential switches* o *codeswitches* veri e propri, che avvengono tra una frase e l'altra.

Conversational code switching can be defined as the juxtaposition within the same speech exchange of passages of speech belonging to two different grammatical systems or subsystems. Most frequently the alternation takes the form of two subsequent sentences, as when a speaker uses a second language either to reiterate his message or to reply to someone else's statement (Gumperz 1982, 59).

Nell'alternanza di codici, infatti, l'autore vede, insieme ai fenomeni di prosodia e di pronuncia, uno dei cambiamenti fondamentali nella struttura delle relazioni interpersonali e uno degli indicatori delle funzioni del linguaggio (57). Privilegiando il complesso dinamico dell'interazione alla struttura interna delle singole enunciazioni, Gumperz indaga dalla prospettiva della sociolinguistica interazionale sia le motivazioni che spingono i parlanti ad alternare più lingue sia le funzioni conversazionali del *codeswitching*.⁶

Piuttosto che utilizzare la distinzione delle varie funzioni per descrivere a priori il meccanismo con cui vengono prodotti i *codeswitching*, Gumperz invita ad assumere un approccio volto all'analisi del loro significato:

Thus, rather than attempting to refine our classification of functions, so as to be able to predict code occurrence, it seems more useful to take a more semantic approach to code switching and to examine how code switching constrains the processes of inference by which we assess communicative intent (*ibidem*, 83-84).

Uno dei fattori fondamentali del *codeswitching*, quindi, è la condivisione del contesto linguistico-culturale da parte dei parlanti, i quali attribuiscono alle lingue un ruolo sociale comune o devono

⁶ Mentre le prime sono di tipo stilistico e metaforico (72), le seconde sono classificabili come segue (75-81):

- citazioni, in cui il parlante riporta in un'altra lingua parole dette da altri;
- specificazione del destinatario, in cui il parlante si rivolge a un destinatario particolare;
- interiezioni;
- reiterazioni, quando il parlante ripete testualmente o riformula lo stesso messaggio in un'altra lingua con lo scopo di chiarire ciò che è stato detto o di enfatizzare il messaggio;
- qualificazione del messaggio, per evidenziare costruzioni grammaticali particolari all'interno della frase;
- personalizzazione vs oggettivazione, per rimarcare il grado di coinvolgimento del parlante e per esprimere un'opinione o un dato di fatto.

attraversare una fase di ‘contrattazione semantica’ in cui il valore sociolinguistico di ogni codice viene negoziato. Il *codeswitching*, in altre parole, è una delle *contextualization cue* con cui il parlante costruisce il senso del discorso dell’altro e tesse una rete semantica in cui inquadrare l’interlocutore in relazione al suo contesto:⁷

If participants agree on an interpretation of a code switched passage, one can assume that this agreement is based on similar linguistic perceptions and then proceeds to investigate code switching as part of the contextualization cues which give rise to these perceptions (*ibidem*, 82).

L’uso convenzionale o non della lingua nel contesto comunicativo rimanda alla distinzione tra ‘marked’ e ‘unmarked choice’ attraverso cui Myers-Scotton analizza il *codeswitching* come segno di negoziazione dell’identità individuale e del ruolo sociale:

An explanation for code switching has been proposed which emphasizes linguistic choices as negotiations of personal rights and obligations relative to those of other participants in a talk exchange. This exploration follows from a markedness model of code choice which claims that speakers make choices and others interpret them by considering their probable consequences. This process involves a consensus concerning the relative markedness of any choice for a specific exchange and a view of all choices as indexical of a negotiation of rights and obligations between participants (Myers-Scotton 1988, 178).

All’inizio di ogni interazione, infatti, esiste un periodo di negoziazione in cui i parlanti cercano di stabilire un terreno comune, uno *status quo*, su cui costruire lo scambio verbale sulla base del principio di cooperazione introdotto da Paul Grice in «Logic and Conversation» (1975). Nel momento in cui arrivano a un accordo, le loro scelte linguistiche possono essere considerate convenzionali in quanto vengono riconosciute e accettate dai partecipanti sia sul piano dell’identità che su quello del ruolo sociale legati alla varietà

⁷ Questa condivisione di significato attribuito alla lingua viene definita da Gumperz come «inferenza conversazionale appropriata» (*appropriate conversational inferences*), ovvero «the linguistic knowledge that speakers must have to distinguish meaningful code juxtaposition from mere random or idiosyncratic alternations» (Gumperz 1982, 84). Da questo punto di vista, quindi, il *codeswitching* è sia un mezzo con cui i parlanti compiono un’azione linguistica che influenza le dinamiche conversazionali, sia un messaggio che l’ascoltatore deve interpretare e contestualizzare (Myers-Scotton 1988, 156).

linguistica. Tuttavia, non esiste un momento in cui c'è disaccordo e uno in cui il conflitto linguistico si risolve *tout court*, ma, secondo Myers-Scotton, si deve parlare di un *continuum* in cui i parlanti «operate with degree of markedness, not categorical distinctions» (Myers-Scotton 1988, 155).⁸

Una volta dichiarate le proprie scelte linguistiche, si presentano due scenari: o uno scambio linguistico in cui i soggetti conoscono entrambe le varietà, ma per ragioni personali scelgono la via non convenzionale di mantenere la propria lingua, oppure uno dei partecipanti non è plurilingue ed è quindi necessario che l'altro si adegui alle competenze linguistiche del monolingue. Le scelte linguistiche non convenzionali vengono sempre considerate disgregative anche se possono esserlo sia in maniera positiva che negativa: nel primo caso accorciano la distanza sociale e sono segno di solidarietà, nel secondo, al contrario, aumentano il distacco sociale o escludono volontariamente uno dei parlanti dalla conversazione.

La distinzione tra scelta convenzionale e non ritorna anche nei testi letterari analizzati in questo volume in quanto il lettore monolingue può fare esperienza della pluralità di lingue come fattore di estraniamento e di allontanamento dalla lingua principale o, al contrario, nel caso del lettore plurilingue come elemento di identificazione con il pluralismo culturale canadese.

Secondo Heller, il *codeswitching* può essere una strategia comunicativa attraverso cui creare ambiguità semantica che l'altra parte deve interpretare per poter estrapolare dal piano linguistico una rete di significati sociali e identitari e formulare così un discorso sul plurilinguismo.⁹ Il significato della comunicazione resta

⁸ Nel caso di una conversazione tra bilingui sarà il contesto e le intenzioni dei partecipanti a stabilire se il ricorso al *codeswitching* è una scelta convenzionale o meno: è probabile che in un contesto plurilingue la commutazione di codice sia una delle forme socialmente accettate di comunicazione, tanto che in alcune comunità diventa una sorta di lingua mista (Auer 1998). Al contrario, in un contesto socio-culturale in cui esistono distinzioni marcate tra le comunità linguistiche e i ruoli (o le attività) sociali a esse associati – una situazione comunicativa, quindi, che non presuppone la condivisione del *background* culturale e linguistico, che deve essere quindi negoziato – il *codeswitching* è verosimilmente una scelta linguistica non convenzionale in cui il soggetto plurilingue cerca di affermare la propria identità.

⁹ Il parlante può scegliere tre piani di significato attraverso cui formulare il proprio messaggio: il primo livello deriva dall'organizzazione dell'uso del linguaggio all'interno della comunità; il secondo livello deriva dalle relazioni interpersonali tra i parlanti nel contesto particolare dell'attività da loro svolta; il

ambiguo fino a che non viene contestualizzato e interpretato a livello semantico, interpersonale e sociale.

L'accento viene posto più sul valore della commutazione di codice come interazione e strategia comunicativa che sul contenuto vero e proprio di ciò che viene detto: come nei testi presi in considerazione per questo lavoro, pur indissolubilmente legato al contenuto, è il passaggio da una lingua all'altra che si fa portatore di significato contestuale nella misura in cui una rete di istanze sociali e identitarie vengono interpretate grazie ad esso.

I suddetti livelli emergono in uno studio condotto da Heller in una classe di studenti bilingui a Toronto sul significato sociolinguistico dell'inglese e del francese per gli alunni di una scuola secondaria francofona in cui gli studenti parlano altre lingue oltre al francese.¹⁰ Solamente il 30% delle famiglie è francofono e il 52% degli studenti dichiara di avere tra le due e le quattro lingue prime. All'interno del contesto scolastico coloro che sentono di appartenere a due o a più culture, pur dovendo in teoria esprimersi in francese, trovano il modo di dare voce a questa pluralità attraverso il *codeswitching*:

These students are caught at school between the English and French halves of their lives in a situation that demands the use of French. But for the students to do so would be to make a claim regarding their social identity that some of them CANNOT make and that many of them do not want to make. This is reflected in their patterns of language choice and in their use of code-switching (Heller 1988, 90).

Heller rileva che la maggior parte degli studenti parla inglese con i compagni e francese con gli insegnanti e che la produzione di *codeswitching* è limitata ad alcuni casi particolari, soprattutto all'interno della classe quando sono presenti sia l'insegnante che gli altri allievi. Questo tipo di *codeswitching* è «a way of mediating

terzo livello deriva dal contenuto semantico del *codeswitching* vero e proprio (Heller 1988, 81).

¹⁰ A tale proposito va ricordato che la distribuzione delle scuole anglofone e francofone in Canada si accorda alla dimensione delle comunità distribuite sul territorio cittadino e che il luogo in cui sorge l'istituto non sempre rispecchia il variegato tessuto linguistico e culturale dei quartieri metropolitani. Inoltre, i genitori percepiscono come un vantaggio la possibilità di mandare i propri figli in una scuola in cui devono imparare anche l'altra lingua ufficiale del paese (Heller 1988).

the conflicting pressures felt by these students from different parts of their social network, and of maintaining access to both» (*ibidem*, 92). Tuttavia, questo vale solo nel caso in cui sono presenti parlanti di entrambe le lingue che possono entrare in conflitto. Per altri studenti, per lo più francofoni, la scelta del *codeswitching* non ha alcun significato sociolinguistico in quanto la loro identità è legata a una sola delle due lingue.¹¹

La produzione e l'analisi dei *codeswitching*, quindi, non può prescindere dal contesto in quanto il parlante decide di alternare codice in base al proprio ruolo sociale e al tipo di relazione che ha con gli altri partecipanti, a seconda del contesto e dell'oggetto della conversazione, in base a considerazioni relative al messaggio intrinseco della comunicazione e al prestigio più o meno accentuato della lingua all'interno della comunità (Auer 1998, Milroy e Muysken 1995, Ritchie e Bhatia 2006). Anche in questo caso la scelta linguistica è motivata dalle intenzioni soggettive e dalla situazione comunicativa che nei testi analizzati in questo lavoro si risolve nel tentativo da parte degli autori di codificare il discorso sul plurilinguismo canadese attraverso l'uso consapevole del *codeswitching*.

4.2. *Latte, Innocente, Notte: la questione dei nomi propri*

Se chiamassimo una rosa con un altro nome manterrebbe comunque il suo profumo e tutte le sue qualità? In altre parole, dandole un altro nome muterebbe la sua identità? Che cosa c'è in un nome? Che cosa spinge una persona con un nome in una lingua che non è quella del paese in cui vive a cambiare o adattare il proprio nome (e di conseguenza la propria identità)? Al contrario, quali sono gli effetti di un nome straniero? Scomodando Shakespeare, il primo caso di alternanza linguistica di cui voglio occuparmi è quello dei nomi propri nei romanzi di alcuni autori italo/canadesi.

La scelta di un nome proprio in una lingua che non è quella 'principale' non sempre significa consapevolezza e volontà da parte dell'autore di costruire un discorso sull'identità pluriculturale e plurilingue. Spesso, infatti, questa scelta è dettata da esigenze di contestualizzazione della narrazione che esulano dagli scopi di

¹¹ A tale proposito si veda anche lo studio sugli adolescenti trilingui canadesi di Lamarre e Dagenais 2003.

questo lavoro.¹² Se consideriamo i due romanzi di Mary di Michele, *Under My Skin* (1994) e *Tenor of Love* (2004), questa distinzione appare evidente. Mentre il primo è ambientato a Toronto con protagonista una giovane donna italo/canadese, il secondo è una sorta di biografia romanzata del tenore Enrico Caruso ambientata inizialmente in Italia e poi negli Stati Uniti e narrata attraverso le voci di Rina e Dorothy, due donne che lo hanno amato profondamente. A differenza di *Under My Skin*, in cui i casi di commutazione di codice non sono molto frequenti, in *Tenor of Love* quasi tutti i nomi propri sono italiani e sono presenti numerosi *codeswitching*.

Per quanto riguarda i nomi propri, la protagonista di *Under My Skin* si chiama Rita Latte e il nome del suo alterego nel racconto che costituisce gran parte del romanzo è Rita Schicci.¹³ Vittorio Innocente, invece, è il protagonista della trilogia di Nino Ricci dedicata all'esperienza migrante degli italiani in Canada,¹⁴ mentre quello di *Avril ou l'anti-passion/Fabrizio's Passion* di D'Alfonso si chiama Fabrizio Notte. Tutti questi cognomi hanno un significato compiuto in italiano, quasi che il nome possa essere una chiave per interpretare il personaggio. In particolare, Innocente sembra voler connotare l'opera di Ricci come una sorta di *Bildungsroman*, mentre Notte accentua il carattere passionale e lunatico del protagonista del romanzo di D'Alfonso. Nel caso di Rita Latte, inoltre, le origini italiane sono ulteriormente marcate dal modo in cui il suo capo pronuncia le /r/ di Rita rollando la lingua: «'Rrrrrrita.' He purrs the r's in my name» (di Michele 1994, 8).

¹² Si pensi, per esempio, a quei romanzi in cui i protagonisti hanno nomi stranieri per esigenza di ambientazione e verosimiglianza.

¹³ *Under My Skin* è un romanzo a cornice: il primo e l'ultimo capitolo riguardano Margaret Latte, impiegata nel settore pubblicitario, che propone al suo superiore un romanzo in cui la protagonista, a sua volta chiamata Rita, è vittima di un maniaco sessuale. La parte centrale del romanzo è narrata a due voci: da una parte il diario del maniaco, dall'altra una terza persona che scrive la storia dal punto di vista di Rita e della moglie del maniaco. La struttura a cornice amplia le voci narranti del testo tanto che è possibile individuare un parallelismo con alcuni versi di una poesia di Mary di Michele, «The Primer» sulla doppia identità, anche linguistica, della scrittrice e del testo: «they think we're the same/ but we're *not*, the writer/ and the text» (di Michele 1995, 52).

¹⁴ La trilogia di Nino Ricci è composta da *Lives of the Saints* (1990) – nell'edizione statunitense appare come *The Book of Saints – In a Glass House* (1993) e *Where She Has Gone* (1997).

Il cambiamento di nome è forse il simbolo più forte dell'assimilazione culturale e linguistica a cui il 'soggetto migrante' viene sottoposto.¹⁵ Vittorio Innocente ne *In a Glass House* (1993) e *Where She Has Gone* (1997), i romanzi di Ricci che affrontano il periodo canadese del protagonista, viene chiamato e si presenta come Victor, così come esemplare è il caso di Pierre Hébert in *Avril ou l'anti-passion/Fabrizio's Passion* che per motivi religiosi è costretto ad anglicizzare il proprio nome in Peter Hebert.

Il nome anglicizzato, tuttavia, non impedisce di ritornare all'identità di origine, tanto che il personaggio di Ricci in un'occasione si presenta come Victor e poi ripete il suo nome in italiano: «Oh. I'm Victor. Vittorio really. It's Italian» (Ricci 1997, 144). Il protagonista non sente solo il bisogno di dichiarare il suo vero nome, ma anche di specificare che è italiano, riferendosi al nome e non a se stesso. Invece di dire «I'm Italian», Vittorio preferisce affermare che il suo nome è italiano e che quindi le sue origini sono al di fuori del Canada, ribadendo allo stesso tempo di sentirsi canadese a tutti gli effetti. La piena accettazione della propria identità multiculturale e plurilingue avviene solo a conclusione della trilogia durante il viaggio nel paese natale, che è quindi un ritorno a sé e alle proprie origini culturali.

Solitamente i toponimi e i nomi delle istituzioni vengono lasciati nella lingua originale, anche se talvolta, soprattutto per la toponomastica, viene utilizzata la versione inglese o una traduzione letterale. Per quanto riguarda il primo caso, in *Tenor of Love*, di Michele alterna Napoli e Naples, Firenze e Florence, Milano e Milan. Inoltre, in un passaggio Rina, la voce narrante, fa un commento metalinguistico su Firenze, che può essere esteso alla

¹⁵ La scelta del nome è strettamente legata alla questione dell'adattamento nella lingua ospitante. Rudnyčkyj (1983) propone il concetto di bilinguismo onomastico (*onomastic bilingualism*), le cui tipologie sono schematizzabili come segue:

1. L'assimilazione completa del nome
 - (a) con conservazione del vecchio nome in una lingua e innovazione in un'altra;
 - (b) con adattamento di un nuovo nome (modificato) in entrambe le lingue;
2. L'assimilazione parziale del nome:
 - (a) tramite abbreviazione iniziale
 - (b) tramite abbreviazione mediana
 - (c) tramite abbreviazione finale
3. L'ibridazione del nome.

toponomastica di tutti i luoghi conosciuti a livello internazionale, come le grandi città o gli stati, tradotti di volta in volta nelle varie lingue: «In summertime, my hometown, Firenze – which the English call Florence – is always milling with tourists» (di Michele 2004, 60).¹⁶

Anche in Nino Ricci alcuni nomi geografici vengono lasciati in italiano, per esempio «Valle del Sole» (Ricci 1990: 1), mentre altri vengono tradotti letteralmente, come per «Valley of Bones» (*ibidem*, 134). Fa parte di questa categoria di *codeswitching* ciò che Shana Poplack definisce «proper name» (Poplack 1988, 225), come in (2):

- (Father is listening to Radio-Campobasso (D'Alfonso 1995, 11).
2)

In questo caso il nome della radio, essendo un nome proprio, è stato lasciato invariato. Allo stesso modo, anche il nome di eventi o occasioni particolari rimane immutato, sia perché è da considerarsi un nome proprio, sia perché così facendo mantiene la carica semantica evocatrice dell'altrove culturale. In *Lives of the Saints* (1990), per esempio, ricorre spesso l'espressione 'la festa di San Giuseppe' (sempre in corsivo nel testo), mentre in altri testi l'ambientazione italiana è rievocata attraverso i nomi che si riferiscono a persone («mamma», «napoletano», «signora»), a luoghi («corso», «Firenze», «Napoli») e alla religione («Gesù [sic] Cristo», «Madonna»).

4.3. *I linguaggi specialistici: commutazioni di codice e prestiti nei romanzi italo-canadesi*

Alcuni linguaggi specialistici sono caratterizzati dalla forte presenza di termini in lingua straniera che si possono comportare da prestiti e/o da commutazioni di codice (Gotti 2005). Ciò dipende dal fatto che il bagaglio lessicale a cui fanno riferimento rimanda a un'altra cultura o si è sviluppato in un altro paese. Nel caso dell'italiano, i linguaggi dell'economia e dell'informatica sono caratterizzati da numerosi prestiti dall'inglese, mentre il fenomeno con-

¹⁶ Questa citazione potrebbe essere considerata un esempio della funzione metalinguistica del *codeswitching* formulata da Shana Poplack (1988, 225).

trario, l'italiano che presta vocaboli ed espressioni ad altre lingue, si verifica soprattutto nel campo della gastronomia, della moda e della musica. Più che di *codeswitching*, in questo caso è opportuno parlare di prestiti.

La distinzione tra commutazione di codice e prestito è una delle questioni ancora ampiamente dibattute tra i linguisti. Mentre sono facilmente classificabili come *codeswitching* porzioni di enunciazione a livello intrafrasale o il passaggio da una lingua all'altra a livello interfrasale, le singole parole in lingua 'straniera' possono essere catalogate, a seconda del ruolo svolto all'interno del testo, sia come prestito che come *codeswitching*. Gumperz propone una distinzione basata sul grado di adattamento della parola 'prestata' al sistema grammaticale della lingua matrice:

Borrowing can be defined as the introduction of single words or short, frozen, idiomatic phrases from one variety into the other. The items in question are incorporated into the grammatical system of the borrowing language. They are treated as part of its lexicon, take on its morphological characteristics and enter into its syntactic structures. Code switching, by contrast, relies on the meaningful juxtaposition of what speakers must consciously or subconsciously process as strings formed according to the internal rules of two distinct grammatical systems (Gumperz 1982, 66).

Oltre alla differenza sul piano dei sistemi grammaticali per cui nel caso del *borrowing* la parola prestata si adegua alla struttura grammaticale della lingua d'arrivo e in quello dei *codeswitching* le due grammatiche interagiscono a livello morfosintattico, Gumperz affronta anche la questione dell'intenzionalità della commutazione di codice, «the meaningful juxtaposition», che manca nel caso del prestito, il quale, al contrario, è una scelta convenzionale.

In altre parole, mentre il *codeswitching* esprime una funzione identitaria e sociale ed è un elemento interpretativo all'interno del contesto comunicativo, il prestito ricopre una lacuna lessicale all'interno del vocabolario del parlante o di quello di una lingua: «whereas borrowing is a word and clause level phenomenon, code switching is ultimately a matter of conversational interpretation, so that the prevalent inferential processes are strongly affected by contextual and social presuppositions» (*ibidem*, 68).

Solamente i *codeswitching*, quindi, possono portare un mutamento di significato a livello sociolinguistico all'interno della comunicazione, in quanto possono costituire una scelta linguistica

non convenzionale o un'espressione dell'identità del parlante e nel caso della letteratura essere così una strategia discorsiva con cui articolare intenzionalmente il discorso sul plurilinguismo in Canada.

Inoltre, sul piano strutturale è possibile evidenziare la differenza tra le due forme in quanto «what distinguishes borrowing structurally from codeswitching is that reproduction is conventionalized so that the embedded language pattern becomes part of the competence of the matrix language» (Myers-Scotton 1990, 85). In altre parole, mentre è necessario avere una competenza specifica in entrambe le lingue per poter produrre *codeswitching*, i prestiti possono entrare a far parte del vocabolario della lingua principale al punto tale che un parlante può ricorrere a un prestito senza conoscere la lingua da cui proviene.

Ciò è dimostrato dal fatto che alcuni prestiti assumono un'ortografia diversa nella lingua d'arrivo in quanto l'uso convenzionalizzato li ha adattati anche nella forma scritta. Si potranno allora definire prestiti adeguati o integrati, a differenza degli adattamenti acclimatati in cui la pronuncia e l'ortografia non vengono modificate o subiscono piccoli cambiamenti dovute al diverso sistema fonetico.

Myers-Scotton distingue quattro possibili combinazioni di integrazione attraverso cui è possibile stabilire se una parola è un *codeswitching* o un prestito: nel caso in cui c'è integrazione solo a livello sintattico o fonologico o in cui non c'è alcuna integrazione si può parlare di *codeswitching*, mentre nel caso di integrazione a livello morfologico (per esempio i plurali), fonologico e sintattico siamo in presenza di un prestito (1993, 22).

Secondo questa distinzione, quindi, non è sempre possibile stabilire a priori se una parola è un *codeswitching* o un prestito, in quanto è necessario contestualizzarla all'interno della comunicazione e analizzarla tenendo conto delle intenzioni del parlante. A parità di situazione comunicativa e di conoscenza linguistica, infatti, egli può decidere di pronunciare la parola secondo il sistema fonetico originale – che può essere il suo in quanto parlante nativo – o quella del sistema fonetico della lingua in cui si svolge la comunicazione.

In entrambi i casi, quindi, è l'intenzionalità del parlante a fare la differenza in quanto può decidere se integrarsi al sistema linguistico della lingua principale oppure può sottolineare la propria competenza o la sua appartenenza culturale e identitaria all'altra

lingua. Inoltre, mentre un prestito entra a far parte del «lessico mentale» della lingua prima, il *codeswitching* è una delle possibili modalità espressive del parlante in situazione plurilingue.

Come messo in evidenza in Myers-Scotton 1988, la differenza tra *codeswitching* e prestito va ricercata più sul piano sociolinguistico che su quello strutturale, in quanto a differenza dei prestiti, i *codeswitching* sono portatori di significato pragmatico. Un altro dei fattori con cui è possibile distinguere tra commutazione di codice e prestito è la frequenza con cui i due fenomeni avvengono: più saranno frequenti le inserzioni di una parola nella lingua seconda, più sarà considerato un prestito e assumerà tale status. Inoltre, la non prevedibilità dei *codeswitching* è una altra caratteristica che li differenzia dai prestiti (Poplack e Sankoff 1984, Myers-Scotton 1993) il cui utilizzo, al contrario, è facilmente prevedibile.

Myers-Scotton (1993, 169; 2006, 215) distingue tra «cultural borrowing forms» e «core borrowing forms», in cui le prime rappresentano oggetti concreti o concetti astratti estranei alla cultura della lingua principale, mentre le seconde sono termini che hanno un equivalente. I «core borrowings» più comuni sono i marcatori discorsivi quali le congiunzioni, mentre per quanto riguarda i prestiti culturali la nuova forma entra a far parte del vocabolario della lingua principale con la funzione di colmare un vuoto lessicale. Anche nel caso dei prestiti, quindi, è l'intenzionalità del parlante a essere centrale, nella misura in cui può ricorrere a una «core borrowing form», in quanto «certain types of contact situation promote desires to identify with the [embedded language] culture, or at least with aspects of it» (Myers-Scotton 1993, 172).

Solamente se situiamo il fenomeno linguistico nel suo contesto, infatti, è possibile determinarne le motivazioni e le funzioni. Per quanto riguarda i *codeswitching* e i prestiti, mi sembra evidente che, nel caso di singole parole, a guidarci nella distinzione tra i due fenomeni siano il contesto della comunicazione, le competenze linguistiche e le intenzioni dei parlanti e i livelli linguistici che prendiamo in considerazione. Nel caso dei prestiti mi pare che si agisca sul piano della lingua come macro-struttura, mentre in quello dei *codeswitching* si ha a che fare più con la micro-struttura delle modalità di interazione del singolo individuo. A differenza del prestito, infatti, il *codeswitching* richiede la collaborazione di entrambi i parlanti, altrimenti perde sia l'intelligibilità che la funzione di espressione identitaria.

Questo, a sua volta, presuppone un accordo linguistico tra i parlanti che nella fase di introduzione comunicativa negoziano le competenze e i ruoli dell'altro interlocutore e decidono eventualmente di utilizzare il *codeswitching*. Il prestito, al contrario, non ha bisogno di tale contestualizzazione e adattamento da parte dei parlanti in quanto, in termini de saussuriani, appartiene alla *langue*, ovvero è legato al repertorio lessicale di una lingua, con l'eccezione, in parte, dei «core borrowings». Inoltre, al contrario del prestito, la commutazione di codice presuppone uguale bagaglio culturale tra i partecipanti e uguali competenze nelle due lingue, tanto che il parlante non è sempre consapevole di sovrapporre e scambiare le due strutture.

Sia i prestiti che i *codeswitching* nascono in situazioni di contatto linguistico che portano a mutamenti, a volte profondi, nelle strutture linguistiche e nel vocabolario delle lingue coinvolte. Pur essendo necessaria una definizione sistematica di questi fenomeni, mi sembra sia opportuno sottolineare la loro appartenenza all'idioletto, che è fluido e non sempre inquadrabile in definizioni onnicomprehensive. Partendo dal presupposto che è l'uso linguistico che ne determina le funzioni e le strutture, il contatto linguistico avviene per gradi.

Inizialmente si può parlare di interferenze e interlingue e successivamente si formano delle modalità di comunicazione in situazione plurilingue che portano a forme di *codeswitching* che, in quanto tali, sono iscrivibili all'idioletto. Il contatto prolungato tra due o più culture, infine, può portare alla formazione sul piano strutturale di lingue ibride, quali le lingue creole, i pidgin, le lingue miste, e su quello lessicale, a prestiti e a calchi. Tuttavia, anche in questo caso è l'intenzionalità del parlante a determinare scelte linguistiche a loro volta portatrici di significati sul piano sociale e individuale.

Mi sembra che alcuni esempi specifici tratti da alcuni romanzi italo/canadesi possano chiarire ulteriormente la differenza tra i due fenomeni linguistici e costituire un esempio del 'viaggio' che una parola compie entrando nel vocabolario di una nuova cultura. In un certo senso, infatti, ogni prestito è stato, a mio parere, in origine un *codeswitching*, tanto che ho già sottolineato come il prestito linguistico possa essere visto come una *culture-bound word* assimilata al serbatoio lessicale comune della lingua d'arrivo.

Si consideri per un momento il seguente passaggio tratto da *Under My Skin*:

Margo stood up slightly in her seat, or rather made the motion to stand up, and easily caught [the waiter's] attention. Quite hungry at this point they all ordered full course specials. Rita chose a side dish of **pasta** along with her **entrée**. It was her father's cooking that had taught Rita to love **pasta**. Her mother was a meat and potatoes chef. But Sundays, her father would cook **pasta alla primavera**, with vegetables he had grown and picked himself from their garden, incomparable. Then he would serve **ossobuco**, a veal stew, or chicken with rosemary, her favorite, not **alla romana** in a tomato sauce, but simmered in white wine and butter and deep golden olive oil. That night she ordered chicken and **fusilli** with a creamy sauce made with **broccoli**. Margo ordered **lasagna** and a Caesar salad, and Alice ordered some **gnocchi** and a veal dish, **saltimbocca**, meaning literally to jump into your mouth (di Michele 1994, 118-19, *grassetto mio*).

Rita, la protagonista del racconto, e le sue amiche sono in un ristorante italiano di Bloor Street a Toronto e al momento dell'ordinazione la voce narrante si concentra su alcuni piatti della cucina italiana come se stesse scorrendo il menu insieme al lettore e si sofferma su alcuni momenti dell'infanzia della protagonista in cui il padre era solito cucinare dei piatti tipici del paese d'origine. Alcune delle espressioni evidenziate sono dei prestiti, mentre altre possono essere considerate dei veri e propri *codeswitching* legati al linguaggio specialistico della gastronomia.

La distinzione tra *codeswitching* e prestito in questo caso mi sembra piuttosto sottile proprio perché siamo nel contesto di un linguaggio specialistico in cui ogni termine per designare un ingrediente o una preparazione può essere considerato una *culture-bound word* (CBW), che nel contesto di una narrazione in inglese può assumere il ruolo di commutazione di codice. Nella tabella che segue si trova l'elenco delle parole ed espressioni in italiano e francese legate alla sfera gastronomica presenti nel brano sopraccitato:¹⁷

¹⁷ Per ulteriori riferimenti ai prestiti nel linguaggio della gastronomia, con particolare riguardo ai testi turistici inglesi, si rimanda, tra gli altri, a Francesconi 2007.

Tabella 4: *Codeswitching* e prestiti nel linguaggio gastronomico in *Under My Skin* (1994)

Vocabolo o espressione ¹⁸	Tipo di fenomeno linguistico
pasta	Prestito
entrée	Prestito
pasta alla primavera	Prestito/CBW/codeswitching ¹⁹
ossobuco	Prestito/codeswitching ²⁰
alla romana	CBW/codeswitching
fusilli	Prestito
broccoli	Prestito
lasagna	Prestito
gnocchi	Prestito
saltimbocca	Prestito

Come risulta dall'elenco, alcune parole, quali l'italiano «pasta» e il francese «entrée», sono entrate nel vocabolario inglese e sono d'uso comune.²¹ Lo stesso si può dire per le qualità di pasta, come il caso dei fusilli citato nel passo selezionato, e di altre preparazioni quali gli gnocchi e le lasagne (in American English e Australian English sempre al singolare). La lingua inglese ha tratto dal serbatoio linguistico della cucina italiana i vocaboli che le sono sconosciuti, soprattutto per quel che riguarda preparazioni come l'ossobuco (*osso bucco* in inglese) e i saltimbocca.

¹⁸ Per verificare lo status di prestito dei vocaboli italiani in inglese si è consultato l'*Oxford Canadian Dictionary* (2006). Per uno studio dei prestiti italiani nella lingua inglese, si rimanda, tra gli altri, a Pinnavaia (2001).

¹⁹ A differenza di altre varietà di inglese, in Canadian English «primavera» si comporta come prestito. L'espressione «pasta alla primavera», quindi, è data dalla somma di due prestiti (pasta e primavera) e nel suo insieme può essere considerata una *culture bound-word*.

²⁰ In inglese «osso bucco» è prestito adattato. Nel romanzo, quindi, la versione ossobuco può essere interpretato come un *codeswitching* in quanto mantiene l'ortografia italiana.

²¹ Non è questo il luogo per indagare l'etimologia di queste parole e il momento storico in cui sono entrate a far parte del vocabolario inglese. Altri esempi in inglese tratti dal linguaggio gastronomico internazionale sono, tra i molti, spaghetti, pizza, cappuccino, espresso, sake, sushi, kebab, cous cous. Il fenomeno non deve sorprendere in quanto il momento del contatto linguistico corrisponde a uno scambio di culture e il cibo è una delle espressioni culturali primarie. È quindi ovvio che il multiculturalismo passi anche attraverso la gastronomia e il successo recente della cucina etnica non ne è che un riflesso.

Nel caso specifico di un ristorante italiano, la lingua utilizzata per descrivere il menu può essere considerata un linguaggio specialistico e il cliente che ordina o descrive i piatti presentati ricorre al *codeswitching* e inframmezza il proprio discorso di *culture-bound word*. Inoltre, nel passo selezionato non può essere dato per scontato il fatto che il lettore anglofono conosca espressioni presenti quali ‘alla primavera’, ‘alla romana’ o ‘saltimbocca’. Non a caso, infatti, di Michele fa seguire una breve spiegazione o una traduzione letterale: «with vegetables», «in a tomato sauce» e «meaning literally to jump into your mouth».

È lecito, in questo caso, parlare di *codeswitching*? Ritengo che, nel contesto di una narrazione come quella di *Under My Skin*, le *culture-bound word* inserite nella lingua inglese costituiscano un *codeswitching* proprio perché di Michele sviluppa consapevolmente un discorso sulle origini italiane della protagonista del romanzo non solo chiamandola Rita Latte – a sua volta presente nell’immaginario collettivo anglofono come bevanda calda da ordinare al bar²² – ma anche introducendo un episodio in un ristorante italiano che serve soprattutto a delineare le origini della giovane donna.

Le culture dei genitori di Rita, infatti, sono esemplificate dai piatti che cucinano: mentre il padre fa conoscere alla figlia la pasta (ed è possibile dedurre anche il resto della cucina mediterranea), la madre preferisce carne e patate e appartiene, pertanto, a una cultura più continentale. I *codeswitching* in italiano, quindi, servono a far riaffiorare i ricordi dell’infanzia, quando il padre la domenica era solito cucinare pasta alla primavera, ossobuco e pollo al rosmarino. La commutazione di codice nei testi letterari, infatti, ricopre spesso il ruolo di luogo del ricordo, di voce di un passato che riaffiora, con cui l’identità plurilingue deve costantemente dialogare e confrontarsi.

L’intenzionalità e la consapevolezza di Mary di Michele sono avvalorate dal fatto che talvolta l’autrice sceglie il termine italiano anche quando esiste un corrispettivo inglese. È il caso, per esempio, di «acqua minerale» (di Michele 1994, 114) e «gelati» (*ibidem*, 148). Anche *Tenor of Love* offre ampi spunti di riflessione sulla scrittura bilingue e sul plurilinguismo e presenta numerosi

²² Latte in inglese è una bevanda ben diversa dal latte caldo italiano. Per latte, infatti, nel mondo anglofono si intende una sorta di latte macchiato o cafelatte.

esempi delle funzioni del *codeswitching*. Per esempio, sono molteplici i prestiti dall'italiano legati al mondo della musica classica e dell'opera lirica:

- sotto voce (di Michele 2004, 9)
- arias (12)
- maestro (13)
- libretto (16)
- bel canto (18)
- prima donnas (24)
- tempo (45)
- soprano (48)
- impresario (66)
- parlato (99)
- romanza (113)
- crescendo (234)

Come per il lessico gastronomico in *Under My Skin*, anche la terminologia musicale in inglese è spesso formata da prestiti dall'italiano in quanto la tradizione operistica italiana si è diffusa a livello mondiale portando con sé un linguaggio che è diventato una sorta di *lingua franca*. Lo status di prestito adeguato è evidente nel momento in cui vengono formati i plurali aggiungendo il morfema inglese del plurale alla parola presa in prestito; in *Tenor of Love*, per esempio, abbiamo «arias» e «prima donnas» che seguono la struttura morfologica dell'inglese, lasciando l'aggettivo invariato e declinando al plurale solo il sostantivo.

Anche in questo romanzo ritroviamo numerosi riferimenti alla gastronomia italiana, quasi che per di Michele l'evocazione della cultura passi soprattutto e innanzitutto per il cibo. Come in *Under My Skin*, alcuni termini sono dei prestiti e altri dei *codeswitching* che rivelano l'intenzionalità dell'autrice di ricorrere a parole italiane anche quando esiste il corrispettivo in inglese:

- spaghetti alla marinara (di Michele 2004, 12)
- vitello stewed in Marsala (12)
- zabaione (20)
- ricotta (24)
- pasta (25)
- espresso (25)
- zuppa inglese (25)

- prosciutto (56)
- pizza (56)
- antipasto (57)
- gelato (70)
- *caciocavallo* (81)

di Michele dissemina il romanzo di prestiti e *codeswitching* gastronomici cosicché l'evocazione dell'ambientazione italiana di fine Ottocento sia ancora più efficace. Nel discorso del linguaggio culinario, sia i prestiti che i *codeswitching* si comportano come *culture-bound word* introdotte per colmare alcune lacune lessicali e culturali. A seconda della frequenza e del grado di adattamento nella cultura anglofona, esse si comportano come prestiti o continuano a far parte di un linguaggio specialistico.²³ Il passo seguente tratto da *Tenor of Love* esemplifica le distinzioni tra prestito, *codeswitching* e *culture-bound word* che vengono ulteriormente discusse con il supporto della Tabella 5:

Spaghetti with tomato sauce. Lentils. *Spezzatino* – that's what we call a stew made of veal with peas. *Melanzane*, eggplant with garlic, fried in olive oil. I bought this round loaf of peasant bread, and spicy olives. And for antipasto, prosciutto, that's Italian ham – sliced paper-thin it's served with melon as an appetizer. I found everything I needed in Little Italy. For dessert I'm making flaky pastry horns filled with ricotta and currants. A feast, Dorothy, I am preparing a feast of all the things I've been told Caruso likes to eat! (di Michele 2004, 215).

Chi parla è Bibi, un'italiana emigrata a New York, amica di Caruso, che sta discutendo con Dorothy, voce narrante e futura moglie del tenore, la cena che intende preparare al cantante. La donna ricorre a numerosi *codeswitching* e propone all'amica alcuni piatti della tradizione italiana. Si prendano in considerazione i cibi e le ricette proposte nel menu:

²³ I prestiti «mozzarella» e «osso bucco», per esempio, hanno un ben diverso grado di integrazione e frequenza nel vocabolario inglese quotidiano e riflettono sia la cultura italiana da cui i termini derivano, che quella inglese di cui fanno ormai parte.

Tabella 5: Classificazione dei fenomeni di contatto linguistico nel linguaggio specialistico gastronomico in *Tenor of Love* (2004)

Ingredienti e preparazioni	Tipo di fenomeno linguistico
Spaghetti with tomato sauce	Prestito + espressione inglese
Lentils	Vocabolo inglese
<i>Spezzatino</i> —that's what we call a stew made of veal with peas	Culture-bound word + spiegazione
<i>Melanzane</i> , eggplant with garlic, fried in olive oil	Codeswitching + traduzione e spiegazione
[A] round loaf of peasant bread	Espressione inglese
Spicy olives	Espressione inglese
And for antipasto, prosciutto, that's Italian ham—sliced paper-thin it's served with melon as an appetizer	Prestito + prestito + traduzione e spiegazione
For dessert I'm making flaky pastry horns filled with ricotta and currants	Prestito + espressione inglese + prestito + vocabolo inglese

Nella tabella è specificato a quale fenomeno di contatto linguistico appartengono i vari piatti e ingredienti. Spaghetti, per esempio, è un prestito che da lungo tempo è entrato a far parte del vocabolario inglese e della cultura gastronomica anglosassone. Lo stesso vale per antipasto, prosciutto (che in inglese si riferisce solo al prosciutto crudo, essendo il prosciutto cotto genericamente chiamato *ham*), e dessert (quest'ultimo importato anche in italiano). *Spezzatino*, invece, è da considerare una *culture-bound word* in quanto non esiste in inglese un equivalente e costituisce una ricetta specifica italiana che nel testo è seguita dalla spiegazione cosicché il lettore monolingue anglofono possa capire di cosa si tratta.

Ci si trova nuovamente dinanzi alla questione della definizione di *codeswitching*: in questo contesto è possibile considerare «spezzatino» una commutazione di codice? Poiché non è una parola nella lingua principale con cui è scritto il testo, essa è a tutti gli effetti un *codeswitching*. Tuttavia, poiché il *codeswitching* presuppone l'intenzionalità del parlante, reputo più appropriato classificarlo come una *culture-bound word* in quanto non esiste espressione equivalente in inglese per designare la stessa preparazione e il parlante è quindi costretto ad optare per un termine in lingua seconda. In altre parole, potremmo parlare di prestito linguistico solo

se lo spezzatino diventasse un piatto presente nella gastronomia anglosassone (al pari della pizza o del cappuccino). Al contrario, ci si deve limitare a considerarlo una *culture-bound word* all'interno di un linguaggio *specialistico* che una volta ripresa dal parlante si comporta come un *codeswitching*.²⁴

Ritengo opportuno parlare di *codeswitching* nel momento in cui il parlante o l'autore di un testo scelgono deliberatamente di usare un'espressione in un'altra lingua anche quando esiste un corrispettivo nella lingua principale. Nel passo qui proposto, quindi, l'unico esempio di *codeswitching* vero e proprio²⁵ è costituito da «melanzane», il cui equivalente in Canadian English è *eggplant*. Nel testo, al vocabolo segue immediatamente il corrispettivo inglese e la spiegazione della ricetta. A ben vedere, tuttavia, poiché la traduzione inglese non è un inciso, sembra che «melanzane» sia il nome della preparazione per friggere questa solanacea insieme all'aglio. Mary di Michele, inoltre, privilegia la descrizione del piatto anche quando potrebbe scegliere di utilizzare solo il nome che lo designa. Infatti, oltre a fornire una spiegazione dettagliata di come deve essere servito il prosciutto crudo, ricorre alla parafrasi per introdurre i cornetti alla ricotta e uvetta: «flaky pastry horns filled with ricotta and currants».

²⁴ È necessario ricordare che *codeswitching* e prestiti vanno posti su piani differenti in quanto, mentre un prestito fa parte della *langue*, del vocabolario inglese, il *codeswitching* resta sul piano della *parole*, delle scelte intenzionali del parlante. Per questo motivo, infatti, ritengo che una parola in L2 che non ha un equivalente nella L1 vada considerata come una *culture-bound word* anche se si comporta morfologicamente a tutti gli effetti come un *codeswitching*.

²⁵ In quanto *codeswitching* intrafrasale può essere chiamato anche *codemixing* (Ritchie e Bhatia 2006).

V.

SCRIVERE CON L'INCHIOSTRO MULTILINGUE: IL CODESWITCHING TESTUALE

[H]is language, that hybrid of Italian
and English words, seemed garbled
rather than charming.

(Mary di Michele 2004)

5.1. *Lingue egemoniche e lingue secondarie? Il Matrix Language Frame Model*

Mentre è possibile stabilire alcune funzioni sociolinguistiche comuni a tutti i fenomeni di *codeswitching* prodotti in contesti comunicativi simili, la formulazione di una grammatica universale del *codeswitching* è più problematica. Sebbene non esista una regola universale che spieghi la formazione dei *codeswitching*, i dati suggeriscono che i parlanti bilingui all'interno della stessa comunità alternano le due lingue in maniera simile seguendo alcune regole di base.

A livello metodologico, dopo aver ipotizzato un modello per spiegare la struttura interna del *codeswitching*, viene compiuto un controllo incrociato sottoponendo alcune frasi a bilingui che devono stabilire quali delle enunciazioni sono verosimili e quali, invece, non lo sono. In questo modo è possibile stabilire gli obblighi strutturali nella produzione di *codeswitching*. Tuttavia, anche questi risultati non possono dirsi universali in quanto non possono tenere conto della variabile del contesto comunicativo e dell'idioletto.

Nonostante i numerosi tentativi di formulare una grammatica universale del *codeswitching*, i linguisti si sono dovuti limitare alla

elaborazione di alcuni modelli per spiegare le regole che controllano la produzione di commutazioni di codice in alcune comunità linguistiche specifiche (MacSwan 2006). Non a caso, infatti, gli studi sinora compiuti si basano su un campione di dati più o meno ampio, che però non può essere rappresentativo di tutti i casi di *codeswitching*, tanto che alcuni possono essere confutati se applicati ad altre combinazioni di lingue. Nell'ambito del plurilinguismo canadese e della decodificazione dei rapporti tra le lingue impiegate nei testi qui di discussi, il modello teorizzato da Carol Myers-Scotton mi sembra particolarmente pertinente.

In *Duelling Languages: Grammatical Structure in Codeswitching* (1993), la studiosa propone il Matrix Language Frame (MLF) Model, che prevede una «lingua secondaria» dalla quale il parlante attinge al momento del *codeswitching*, anche se la «lingua principale» resta quella che, nella singola situazione comunicativa, viene definita lingua matrice.¹ Posto che il parlante bilingue possiede elevate competenze linguistiche in entrambi i codici, a seconda del contesto della comunicazione una si comporta come lingua matrice (Matrix Language)² e l'altra è letteralmente incassata nella prima (Embedded Language). In altre parole, in una comunicazione bilingue un codice assume il ruolo di lingua principale dell'interazione, mentre il secondo ha la funzione di serbatoio lessicale a cui attingere nel momento in cui vengono prodotti *codeswitching*.³

Per Myers-Scotton la commutazione di codice «is the selection by bilinguals or multilinguals of forms from an embedded variety (or varieties) in utterances of a matrix variety during the same conversation» (Myers-Scotton 1993, 3). Il MLF Model è stato uno dei modelli che maggiormente ha avuto presa sulle teorie del *codeswitching* poiché indaga le strutture profonde della lingua e

¹ La mia traduzione dei due termini rischia di essere fuorviante in quanto le due lingue non sono gerarchicamente su due piani, ma assumono solamente due ruoli diversi; per questo motivo d'ora innanzi utilizzerò la terminologia inglese proposta da Myers-Scotton.

² La funzione della Matrix Language è stata riconosciuta anche da altri studiosi, ma chiamata in modo diverso. Si veda, per esempio, il concetto di «Base Language» in Appel e Muysken 1987 e Muysken 1995.

³ Non tutti i linguisti sono concordi nel designare un'entrata lessico-concettuale separata delle due lingue; alcuni, infatti, sostengono che esiste già una lingua mista precedente alla produzione di *codeswitching*. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Paradis 2004.

studia i morfemi come unità minime tra le quali è possibile la commutazione. Analizzando i *codeswitching* tra alcune lingue africane, infatti, Myers-Scotton ha dimostrato come, in alcune combinazioni, per esempio tra le lingue agglutinanti, sia possibile cambiare lingua anche tra un morfema e l'altro.⁴

Così come il *codeswitching* è un marcatore di slittamento semantico da parte del parlante, così esso può agire sull'unità minima di significato linguistico, il morfema appunto. Il *codeswitching*, quindi, si sviluppa a livello morfosintattico ed è la Matrix Language (ML) a determinare l'ordine dei morfemi:

The argument of the model presented here is that the ML sets the morphosyntactic frame of sentences showing [codeswitching]. In the most general terms, setting the frame means specifying the morpheme order and supplying the syntactically relevant morphemes in constituents consisting of morphemes from both participating languages (*ibidem*, 3).

L'ordine dei morfemi dettato dalla Matrix Language deriva dalla sua sintassi e dalla sua struttura grammaticale e per questo solo quando la morfologia della Embedded Language si può adeguare a quella della ML si possono avere *codeswitching*. Nella scelta dei vocaboli il parlante segue il «Preferential Path Principle» secondo cui il percorso di selezione lessicale preferito dal cervello bilingue è quello della ML, mentre i vocaboli della EL vengono selezionati con minore frequenza (*ibidem*, 194).

In base alla quantità di morfemi selezionati al livello che precede l'attivazione del formulatore, quindi, è possibile stabilire quale delle varietà coinvolte è la ML. Per strutturare la cornice attraverso cui vengono prodotti i *codeswitching*, la Matrix Language divide i morfemi in due categorie: sistematici (*system morphemes*) e di contenuto (*content morphemes*). A differenza dei primi, generalmente gli affissi, i secondi assegnano o ricevono un ruolo tematico o semantico.

Questa distinzione è necessaria per poter definire i componenti del *codeswitching*, i quali a loro volta possono essere di tre tipi:

⁴ Shana Poplack, invece, con il «Free Morphemes Principle» sostiene che non è possibile mescolare morfemi di lingue diverse all'interno della stessa parola: «[The Free Morphemes Principle] prohibits mixing morphologies within the confines of the word» (Poplack 1988, 219).

- ML + EL;
- ML Islands (i cui morfemi appartengono alla ML);
- EL Islands (i cui morfemi sono della EL).

Mentre nei primi due casi la Matrix Language esercita sempre un ruolo dominante, nel caso delle unità EL le procedure morfosintattiche della ML sono inibite e quelle della EL possono essere attivate. In un ipotetico esempio di frase con *codeswitching*, quindi, potremmo avere:

[ML ISLAND + (ML + EL) + EL ISLAND]

in cui le ML Island e la EL Island sono costituite esclusivamente da morfemi della Matrix Language e della Embedded Language rispettivamente, mentre la struttura [ML + EL] contiene morfemi di entrambe le lingue. Inoltre, le EL Island sono normalmente costituite da frasi all'interno di una porzione di testo bilingue le cui parole sono legate da una forte dipendenza lessicale e sintattica (Myers-Scotton 2006, 261).

Di solito, in un'unità [ML + EL] esiste un solo morfema della EL mentre gli altri appartengono alla ML. Secondo il MLF Model la produzione di *codeswitching* non è molto diversa dalla produzione linguistica di un monolingue: «The grammars of both languages involved in CS are 'turned on'; the difference is that the ML grammar is designated as more active, and is therefore responsible for directing most CS structuring» (*ibidem*, 231).

La Matrix Language riesce a bloccare le unità della Embedded Language tramite quella che Myers-Scotton definisce «The Blocking Hypothesis», per la quale «in ML + EL constituents, a blocking filter blocks any EL content morpheme which is not congruent with the ML with respect to three levels of abstraction regarding subcategorization» (*ibidem*, 120). Nel caso in cui invece si produce una EL Island, viene attivata la «EL Island Trigger Hypothesis», attraverso cui la ML viene inibita:

EL Island Trigger Hypothesis predicts that whenever an EL morpheme is accessed which violates these hypotheses, the formulator will produce an EL island. When an EL morpheme is a system morpheme or when it is a content morpheme without a match in the ML (e.g. its counterpart is a system morpheme in the ML), the only way for it to occur is an EL island (*ibidem*, 147-148).

Dal punto di vista psicolinguistico, nel momento in cui un bilingue decide di formulare un'enunciazione, a livello concettuale alcuni lemmi vengono selezionati dal suo repertorio in base a ciò che vuole dire. Alcune considerazioni socio-pragmatiche possono influire, anche se a livello inconscio, sulla scelta di ricorrere al *codeswitching* o a una sola lingua. Successivamente, si passa alla fase funzionale, in cui i lemmi – che costituiscono la parte fonologica dell'informazione lessicale di un *item* linguistico – inviano le informazioni da trasmettere al formulatore che si occupa dell'attivazione delle strutture grammaticali.

A questo punto una lingua dominante (ML) viene scelta e in base a questa una cornice morfosintattica costituisce la struttura grammaticale del discorso. Rispondendo al «Morpheme Order Principle», per cui i morfemi della struttura principale seguono sempre l'ordine morfosintattico della Matrix Language, anche nel caso delle unità composte da ML + EL, la grammatica della ML è dominante, mentre «EL lemmas are only involved in supplying lexemes which are content morphemes at the content insertion stage. These lexemes must match the specifications set by the ML lemmas» (*ibidem*, 231).

5.2. *Il codeswitching testuale: un tentativo di definizione e classificazione*

Poiché il plurilinguismo non è solamente un fenomeno da analizzare con gli strumenti della linguistica, ma anche una strategia narrativa attraverso cui codificare il discorso pluralistico canadese, il *codeswitching* non può essere affrontato solamente da una prospettiva sociolinguistica o psicolinguistica, bensì tale analisi può essere estesa oltre il significato del fenomeno linguistico in sé e inquadrata all'interno del discorso testuale e dell'uso delle lingue come pratiche discorsive, cosicché sia possibile fare un confronto tra i testi e il co(n)testo canadese ufficialmente bilingue e multiculturale.

Per questo, è necessario decodificare le funzioni sociolinguistiche in relazione alle istanze discorsive del testo plurilingue. Mi sembra opportuno distinguere tra un livello di analisi interno al testo, che indagli le dinamiche del mondo fittizio rappresentato nel testo plurilingue, e uno esterno al testo, che si occupi del dialogo

che si instaura tra opera e lettore, tra messaggio e destinatario, tra testo e contesto.

Nel primo caso, il *codeswitching* può essere visto come una riproduzione delle dinamiche conversazionali dei personaggi ed essere analizzato dalla prospettiva sociolinguistica e psicolinguistica; nel secondo, invece, la commutazione di codice è definibile come una strategia discorsiva che instaura un dialogo con il lettore e lo costringe a confrontarsi con il discorso plurilinguistico, in quanto egli è obbligato a interagire con tutte le lingue presenti, mentre nei testi con traduzione a fronte dei documenti del governo e dei segnali pubblici può sceglierne una sola.

In altre parole, ciò che interessa del *codeswitching* a livello testuale non è la verosimiglianza o la correttezza degli obblighi grammaticali che lo governano, bensì la sua funzione mimetica da un lato e destabilizzante dall'altro all'interno di un testo scritto in una lingua egemonica inframmezzata di lingue altre. Se attribuiamo al *codeswitching* testuale la doppia funzione mimetica e discorsiva, per cui esso è riproduzione di una situazione reale o verosimile e allo stesso tempo discorso sul plurilinguismo, ogni caso di commutazione di codice in un testo può essere posto in un punto della linea che corre tra la funzione mimetica e quella discorsiva:

Funzione mimetica _____ Funzione discorsiva

A seconda del contesto, quindi, il *codeswitching* letterario può essere più o meno verosimile (più vicino alla funzione mimetica) e avere una maggiore o minore incisività a livello discorsivo. Per quanto ogni *codeswitching* verosimile abbia anche una funzione discorsiva, non è detto che valga il contrario in quanto alcuni tipi di *codeswitching*, presi nel loro contesto, non sono (e non vogliono essere) verosimili.⁵

Al contrario, quando il *codeswitching* non riveste una funzione mimetica, il discorso sul plurilinguismo emerge maggiormente poiché l'autore rinuncia all'effetto di verosimiglianza e si concentra esclusivamente sulla sperimentazione linguistica e sulla codifi-

⁵ Ai fini di questo lavoro, poco importa stabilire con esattezza il grado di verosimiglianza di un *codeswitching* testuale. Ciò che mi interessa è come l'impiego del *codeswitching* possa essere una strategia attraverso cui caricare il testo di un discorso sul plurilinguismo canadese che lo possa rappresentare e mettere in discussione allo stesso tempo.

cazione di un discorso pluralistico. La variabilità delle funzioni mimetica e discorsiva è riscontrabile nelle tre tipologie di *codeswitching* individuate nei testi selezionati:

- *Codeswitching* della voce narrante, in cui prevale la funzione discorsiva e narrativa;
- *Codeswitching* verosimili all'interno di un dialogo, in cui i personaggi dialogano alternando i codici in una situazione conversazionale che potrebbe verificarsi anche nella realtà – mondo reale e mondo letterario coincidono. La funzione in questo caso è soprattutto mimetica;
- *Codeswitching* inverosimili all'interno di un dialogo, dove i personaggi utilizzano il *codeswitching* anche se la loro scelta linguistica non è verosimile. In questo caso prevale la funzione discorsiva in cui alla verosimiglianza viene favorito il discorso plurilinguistico del testo.

Dovendomi limitare a un insieme di testi non eccessivamente vasto, ho preferito focalizzarmi su alcuni esempi della letteratura italo-canadese contemporanea che offrono una panoramica piuttosto variegata delle funzioni del *codeswitching* testuale. Tuttavia, qualsiasi esempio di commutazione di codice si presta a questo tipo di analisi poiché l'attenzione viene spostata dalle lingue in sé e dalle loro strutture grammaticali alla funzione discorsiva del loro impiego nei testi.

Allo stesso modo, la consapevolezza dell'autore assume un carattere fondamentale se collocata nella prospettiva postmoderna e postcoloniale, condivisa dal *Critical Discourse Analysis*, secondo cui la lingua non è solo rappresentazione del mondo, ma anche, e soprattutto, luogo della codificazione delle dinamiche relazionali e di potere che lo regolano.

La categorizzazione in Matrix Language e Embedded Language alla base del Matrix Language Frame Model teorizzato da Myers-Scotton non si limita a definire i ruoli delle due (o più) lingue coinvolte nel *codeswitching*, ma può rispecchiare una visione coloniale in cui le lingue assumono i ruoli di dominante e dominata all'interno della scrittura plurilingue. Una delle componenti del discorso plurilingue, quindi, è proprio la decostruzione di questo sistema binario che si inserisce nella cornice più ampia del postcoloniale e del postmoderno in cui le dicotomie con cui viene codificato il mondo vengono smantellate e rese più labili.

Lo scarto tra analisi grammaticale e funzionale del *codeswitching* si realizza proprio nel superamento di questa dicotomia e nella definizione di questo fenomeno di contatto linguistico non tanto come dinamica relazionale tra lingua dominante e dominata, bensì come elaborazione di un discorso che rappresenta e mette in discussione la realtà plurilingue canadese.

Christian Lagarde, in *Des écritures «bilingues»: sociolinguistique et littérature* (2001), definisce tre tipi di scrittura bilingue con cui i rapporti tra le lingue si delineano in base alle dinamiche di potere tra dominato e dominante e nei ruoli assunti dall'autore, dalla voce narrante e dal lettore. Questa classificazione può essere ripresa nel caso del *codeswitching* in quanto esso è una delle possibili strategie discorsive della scrittura bilingue. Ripropongo di seguito in traduzione la tabella riassuntiva con cui Lagarde schematizza le tre tipologie:⁶

Tabella 6: Tipologie di scrittura bilingue (Lagarde 2001, 58)

Tipo di scrittura bilingue	I Couleur locale/ Colore locale	II Donner à connaître/ Far conoscere	III Lutte de langues/ Lotta di lingue
«Posizione» dello scrittore	Dominante	Dominato	Dominato
«Contatto» o «conflitto» linguistico	CONTATTO (conflitto occultato)	CONTATTO (conflitto sublimato)	CONFLITTO (conflitto apparente)
Trattamento dell'alterità	Altro esterno (più o meno rifiutato)	Altro in sé (accettato)	Altro in sé o esterno (problematico)
Posizione del narratore	Narratore onnisciente	Narratore onnisciente	Narratore occultato o assente
Percentuale della lingua dominata	Debole	Variabile	Equilibrata

⁶ La traduzione dal testo francese è mia e segue letteralmente la terminologia proposta da Lagarde.

Accettabilità da parte del lettore (dominante)	Grande (esotismo e tipologia classica)	Grande (esotismo e armonia non conflittuale)	Debole (competenza bilingue e scrittura sperimentale)
--	--	--	---

Il tipo di scrittura «colore locale» appartiene alla tradizione letteraria i cui esempi più efficaci sono forse i diari di viaggio delle esplorazioni coloniali. La posizione dominante dello scrittore, il trattamento dell'alterità, la proporzione della lingua dominata all'interno di quella egemonica e la ricezione del lettore sono caratteristiche tipiche dei resoconti delle spedizioni nel nuovo mondo dell'età moderna.⁷ L'altra lingua e l'altra cultura vengono viste dal lettore occidentale come esotiche e inserite in uno schema discorsivo per cui l'altro viene stereotipato e fissato in una condizione di inferiorità.⁸

La tipologia «far conoscere», invece, ha una funzione quasi divulgativa poiché un autore che appartiene alla cultura dominata descrive il proprio universo attraverso un linguaggio che è accessibile e non problematico per il pubblico della cultura egemonica. L'esotismo del racconto viene mantenuto, così come la quantità di *codeswitching*, con la differenza sostanziale che il discorso proviene dall'interno della comunità culturale. Il conflitto tra le due lingue viene sublimato e l'alterità dell'autore accettata e assimilata.

In posizione opposta rispetto al «colore locale» troviamo la tipologia «lotta tra lingue» che rappresenta lo scardinamento della dicotomia tra lingua dominante e dominata in quanto entrambe sono equamente presenti nel testo e al lettore è richiesta una competenza bilingue. La compresenza e quasi simultaneità delle lingue fa di questa categoria una scrittura sperimentale e per questo fondamentale ai fini del discorso sul plurilinguismo in Canada sviluppato in questo lavoro.

⁷ Si pensi, per esempio, ai diari del capitano Cook sulle spedizioni in Australia.

⁸ Da questo punto di vista l'Ottocento, il secolo dell'apogeo degli imperi coloniali europei, è stato il momento in cui l'alterità è stata maggiormente codificata come entità inferiore attraverso una serie di pratiche di denigrazione dell'altro. Si pensi alla mostruosità dell'aborigeno (Palusci 2007), all'inferiorità delle altre etnie gerarchizzate secondo i principi evolucionistici, alla creazione del mito dell'Oriente (Said 1978).

A livello letterario, tuttavia, gli esempi di questo tipo sono piuttosto rari, soprattutto se si considera il mercato editoriale che, privilegiando un solo codice, condiziona anche gli autori. Non a caso, infatti, i testi plurilingui che si fondano sul *codeswitching* appartengono a pubblicazioni sperimentali che presuppongono un lettore le cui competenze in più lingue si discostano dal lettore medio, generalmente inteso come monolingue.⁹

I romanzi italo-canadesi scelti come esempi di *codeswitching* testuali appartengono alla seconda e alla terza tipologia di scrittura bilingue teorizzata da Lagarde. Da una parte, intendono introdurre il pubblico anglofono¹⁰ alla realtà dell'esperienza migrante degli italiani con un tocco di 'esotismo' (ne è un esempio la trilogia di Ricci), mentre dall'altra interrogano il 'testo Canada' attraverso la frammentazione della lingua egemonica. La commutazione di codice, inoltre, è spesso utilizzata in testi che evocano un passato in parte sentito come perduto dai migranti. Le parole e le frasi in lingue seconde, quindi, sono come gocce di memoria di un passato che il testo vuol far riaffiorare e mettere in dialogo/confronto con la lingua egemonica.

⁹ Lise Gauvin in *Les Langues du roman. Du Plurilinguisme comme stratégie textuelle* (1999), facendo riferimento a Michail Bachtin, definisce le strategie per rappresentare il plurilinguismo in letteratura prendendo in considerazione anche le varietà e i registri linguistici (11). Secondo questa prospettiva, quindi, si parla di eteroglossia, eterofonia ed eterologia, dove alla prima corrisponde la diversità di lingue, alla seconda la diversità di voci (narrative) e alla terza la diversità di registri. Ludwig e Poulet (2002), inoltre, distinguono tra *codeswitching* e *codemixing* letterari definendoli rispettivamente eteroglossia contrastiva ed eteroglossia ibrida. Mentre la funzione della prima è «celle d'introduire un contraste qui fait ressortir un personnage, une réaction particulière, un certain cadre situationnel, susceptible de créer un ancrage référentiel authentique par rapport au texte global» (176), la seconda viene vista come una vera e propria compenetrazione di registri e/o lingue.

¹⁰ In questo lavoro ho preferito dedicarmi alla letteratura canadese in lingua inglese trascurando volutamente gli esempi di *codeswitching* in testi in francese.

5.3. *Testi a più voci: codeswitching interfrasali e intrafrasali nei romanzi di Nino Ricci, Mary di Michele e Antonio D'Alfonso*

I *codeswitching* presenti in un testo non devono necessariamente appartenere a un linguaggio specialistico. L'autore, infatti, può scegliere di introdurre un'altra lingua in ogni momento della narrazione e di alternare singoli vocaboli o intere frasi. Come si è già visto, ciò che è interessante ai fini di questo lavoro è la consapevolezza con cui questa operazione linguistica viene svolta. Così come in sociolinguistica sono state distinte le funzioni della commutazione di codice per stabilire come e quando il parlante cambia lingua a seconda delle intenzioni e del contesto comunicativo e in psicolinguistica sono stati indagati i meccanismi con cui vengono formulati i *codeswitching*, allo stesso modo è possibile classificare i *codeswitching* testuali, anche se in questa sede non mi sembra opportuno fare una comparazione pedissequa delle funzioni dei *codeswitching* conversazionali e testuali.

Un'importante distinzione, tuttavia, va posta nella quantità di testo che viene commutato: la maggior parte dei *codeswitching*, infatti, è costituita da singoli vocaboli che puntellano il testo inglese e che sono residui della memoria linguistica delle origini da cui fuoriescono lemmi che inframmezzano la lingua principale e che rappresentano la lingua dimenticata, o forse mai saputa, di un'altra cultura.

Non è un caso, infatti, che numerosi esempi di letteratura multiculturale abbiano a che fare con il passato e con il ricordo. Nel ricostruire un mondo lontano, gli autori si collocano in un punto di osservazione che sta in mezzo alle culture, un terzo spazio in cui confluiscono più istanze culturali. Come nel caso della traduzione, anche questo tipo di scrittura gioca con le lingue, ma invece di contrapporre i codici, li mescola creando una lingua mista.

Alcuni linguisti hanno messo in evidenza come il *codeswitching* sia quasi una lingua a sé, un idioletto, in quanto i parlanti alternano i codici quasi inconsapevolmente. Il linguaggio letterario diventa polimorfico nel momento in cui racconta, attraverso l'esibizione di più lingue nello stesso testo, una storia radicata nell'esperienza pluriculturale delle *visible minorities* canadesi. La scelta di un'altra lingua, infatti, è voluta e si sostituisce all'equivalente inglese – a differenza dei linguaggi specialistici in cui è

necessario ricorrere a *culture bound-word* per esprimere nuovi concetti.

Questo codice può evocare un mondo lontano nello spazio e/o nel tempo (come in *Tenor of Love*), ma dà soprattutto forma e voce a coloro che consapevolmente scelgono di comunicare in più lingue, in quanto la stessa vicenda potrebbe essere narrata anche in una sola lingua, quella egemonica. Tuttavia, lo scarto tra una narrazione monolingue e una plurilingue risiede proprio nell'intenzionalità di alcuni autori canadesi di rappresentare linguisticamente il soggetto multiculturale e di costruire un discorso sulla pluralità linguistica che si affianca e si sovrappone al discorso nazionale che promuove l'alterità e la pluralità come tratti distintivi dell'identità canadese.

Il *codeswitching* testuale, infatti, risponde ad almeno due istanze: la prima riguarda le strategie discorsive con cui si vuole rappresentare il Canada, la seconda concerne il dialogo che l'opera instaura con il lettore. Se da un lato il testo plurilingue interroga il Canada come luogo del pluralismo culturale e linguistico, dall'altra il discorso sulla *Canadianness* dato dalla coesistenza sulla stessa pagina di più lingue interagisce con il destinatario del testo.

Il testo plurilingue che ricorre al *codeswitching* come strategia discorsiva mantiene un certo grado di ambiguità dovuto alla relazione che il testo può instaurare con il lettore, il quale è chiamato a interagire con la pluralità di lingue per disambiguarne la portata semantica. A differenza dei testi del bilinguismo ufficiale in traduzione, in cui un codice sostituisce l'altro e uno solo serve all'interpretazione del messaggio, nei testi costruiti tramite l'alternanza linguistica è necessaria una competenza plurilingue per la comprensione del contenuto e del discorso codificatovi.

Nel caso di un lettore monolingue, infatti, la presenza di più idiomi all'interno dello stesso testo può essere problematica e quando l'alternanza linguistica non è accompagnata da una traduzione o da una parafrasi risulta difficilmente comprensibile e produce un effetto estraniante. Per quanto riguarda il lettore monolingue e il testo plurilingue con traduzione, invece, il *codeswitching* introduce il discorso plurilinguistico fornendo una versione nella lingua egemonica che permette di comprendere ciò che viene detto.

Al contrario, nel caso in cui non viene fornita nessuna traduzione o spiegazione, egli si trova dinanzi a un caso di pluralità linguistica che non sa interpretare nel suo significato letterale, ma che mantiene tutta la sua forza semantica a livello di discorso sul plu-

rilinguismo in quanto egli deve necessariamente confrontarsi con un testo che decostruisce la lingua egemonica e la rende spuria e polimorfica. Il lettore plurilingue, invece, partecipa attivamente al discorso del plurilinguismo.

Alcuni testi ricorrono al *codeswitching* per evocare un contesto plurilingue, spesso del passato o dell'altrove, in cui le parti nella lingua altra sono come schegge di memoria linguistica che emergono nella lingua egemonica. Altri giocano con gli idiomi e si costruiscono come testi sperimentali in cui l'alternanza di codice è una vera e propria tecnica discorsiva e sovversiva. Alla prima categoria appartengono romanzi che si rivolgono anche al grande pubblico (e quindi a un ampio mercato editoriale), come la trilogia di Ricci, mentre nella seconda troviamo testi più brevi, contenuti in pubblicazioni sperimentali, quali riviste come la già citata «Teresa».

L'analisi delle tipologie di *codeswitching* testuale si concentra in particolare sulla porzione di testo nelle lingue altre e sulle sue funzioni. Nei romanzi di Nino Ricci, Mary di Michele e Antonio D'Alfonso i *codeswitching* più frequenti sono singoli vocaboli in italiano o in dialetto. L'italiano, inoltre, non è sempre corretto grammaticalmente in quanto rispecchia la lingua non sistematizzata della memoria e dell'oralità propria del soggetto migrante.

La maggior parte delle commutazioni di codice presenti in questi testi si riferisce a persone e si comporta come dei nomi propri poiché il personaggio viene designato con un nome comune in italiano, o in dialetto, che si sostituisce al nome proprio: nella trilogia di Ricci, e in particolare in *Lives of the Saints*, il *codeswitching* ha quindi la funzione di nominare alcuni personaggi. Per esempio, l'insegnante della scuola del paesino in cui cresce Vittorio viene sempre chiamata «la maestra» (in corsivo nel testo originale), tanto che a livello morfologico si comporta come un prestito adeguato. Si consideri l'esempio (3):

- (3) [...] though my own mother had got as far as *la terza media* in Rocca Secca, and I'd sometimes heard her talking with merchants in an Italian more rounded and precise than *la maestra's* (Ricci 1990, 45).

In questo caso, «la maestra» acquista il genitivo sassone come nell'equivalente inglese «the teacher's».¹¹ In *Lives of the Saints* questa struttura viene utilizzata spesso e compare anche in *Tenor of Love*:

- (4) May I carry *la signora's* luggage to the cabin? (Ricci 1990, 198).
- (5) «Yes. That would be fun». But then he turned to Ada: «What do you think of *picina's* idea? Shall we go?» (di Michele 2004, 54).
- (6) I will tell Clara, the *professore's* wife, to expect you (di Michele 2004, 209).

Le tre citazioni sono un esempio di costruzione [ML + EL]: «la signora», «picina» e «professore» sono le porzioni di testo dell'Embedded Language, mentre il genitivo sassone, così come l'articolo determinativo in (6), fa parte della Matrix Language. Al momento del *codeswitching*, quindi, il lemma italiano viene introdotto nella struttura morfologica inglese e costituisce insieme al genitivo sassone una costruzione [ML + EL].

In (5) questo è possibile in quanto «picina» assume lo stesso ruolo di un nome proprio inglese e non richiede la presenza di un articolo come vorrebbe altrimenti l'italiano. Si noti, inoltre, che mentre in (4) la porzione di testo nella EL comprende anche l'articolo determinativo, in (6) viene commutato solo il sostantivo. Questo prova ulteriormente il fatto che nella pratica non è possibile stabilire a priori una regola universale per la grammatica e la formulazione dei *codeswitching*.

Una strategia discorsiva molto frequente nei testi plurilingui, quindi, è quella di sostituire il lessico di classe aperta, soprattutto i sostantivi, spesso accompagnati dall'articolo, con l'equivalente italiano o dialettale. Nella seguente tabella sono riportati alcuni esempi tratti dalla trilogia di Ricci:

¹¹ In questo esempio si noti, inoltre, la presenza della *culture-bound word* «la terza media», che va considerata tale in quanto si riferisce al sistema scolastico italiano.

Tabella 7: Codeswitching intrafrasali nella trilogia di Nino Ricci

Codeswitching	Contesto
lu podestà	[...] and in the village he was known simply as <i>lu podestà</i> , the mayor, because he had held that position unchallenged since the time of the Fascists (1990, 2).
la maestra	Question and answer: that was how <i>la maestra</i> taught us our lessons at school [...] (1990, 7).
lu forestier	'Giuseppe <i>lu forestier</i> , like I was telling you —' (1990, 14)
l'invidia	' <i>L'invidia!</i> ' she cried out. 'A curse!' (1990, 21)
la strega	[...] and its sole inhabitant now was <i>la strega</i> , who wandered the countryside in summer and then holed up in one of Belmonte's ruined buildings in the fall and winter (1990, 52).
la signora	But the man with the bandaged leg said, 'Take <i>la signora</i> ,' and others in the room murmured their agreement (1990, 24).
stupidaggini	A good God-fearing woman like you talking to me about these <i>stupidaggini!</i> (1990, 54)
diavoli	'Isn't that sweet! And so many boys these days are little devils. <i>Diavoli!</i> ' (1990, 69).
la festa	On the Saturday afternoon of <i>la festa</i> , while the church bells tolled, my grandfather and I made our way under a grey sky to the service that marked the festival's true beginning (1990, 79).
contadini	[...] why the lot of the <i>con tadini</i> [sic] now was such a hard one, their plots of land scattered piecemeal across the countryside, often miles from the village (1990, 49).
paesani	[...] for thug the peasants fortunes had not improved much, <i>paesani</i> who had had good fortune overseas had begun pouring their own wealth into the festivals (1990, 73).
la luce	For years now the people of Valle del Sole had anxiously awaited <i>la luce</i> , light, pressing my grandfather to lobby the government representative in Rocca Secca (1990, 94).

dottore	' <i>Grazie, dottore.</i> ' (1990, 152)
buffone	[...] the other boys called him <i>buffone</i> , because he could not open his mouth without something peculiar coming out of it (1990, 123).
vocabolario	Still, over the next few days, with the help of a <i>vocabolario</i> I found in my grandfather's room, I made my way through the story of Santa Caterina [...] (1990, 138).
padroni	"Everything," the professor said. "Not just about here but what it was like over there, how they lived, what they ate, who ruled over them, the <i>padroni</i> , the government, Mussolini" (1994, 269).
inglesi	It was enough, merely, for a kind of self-sufficiency, the comfort of passing one's life outside the sphere of the <i>inglesi</i> (1994, 271).
bicchieri	' <i>Bicchieri</i> , Cristina, glasses for everyone! A Christmas toast!' (1990, 146).
mascalzone	"Oh, <i>mascalzone!</i> " Gelsomina said. She had three children now [...] (1994, 212).
droga	"We live down St. Clair before, is better. Too many different people here now, <i>drogha</i> [sic], black people, everything" (1994, 237).
stranieri	You send me out like this to beg off <i>stranieri</i> , it's humiliating (1994, 241).
galantuomini	He reminded me of the self-styled <i>galantuomini</i> who used to sit out on the terraces of the bars in Rocca Secca, full of pretence and condescending camaraderie [...] (1994, 266).

Il *codeswitching* di termini di classe chiusa, invece, è piuttosto raro, anche se in D'Alfonso e Ricci troviamo i seguenti esempi avverbiali:

- (7) I want my son to speak *correttamente* the language of that majority (D'Alfonso 1995, 60).
- (8) «And now?» one of the men said. «What do we do, *senza boss?*» (Ricci 1994, 25).

Altri esempi di singoli vocaboli o espressioni brevi sono costituiti da *culture-bound word* che, non avendo un corrispettivo in inglese, vengono lasciate in italiano. Riguardano in particolare il sistema scolastico, come «la scuola superiore» (Ricci 1990, 83), i giochi tradizionali, per esempio «he played Scopà» (di Michele 2004, 177) o quella del ballo, come per «dancing *la tarantella*» (Ricci 1990, 31). In taluni casi, al singolo vocabolo segue una traduzione, per esempio in (9), mentre in altri, il significato va ricavato dal contesto, come in (10):

- (9) And I feared things had become as entangled as in *I Pagliacci*, its play within a play, and the hour might soon arrive when *sangue*, blood, not *sugo*, tomato sauce, would soak my bodice (di Michele 2004, 157).
- (10) He lit a cigarette, then offered the pack to me.
“Fumi?”
“Sì. Grazie” (Ricci 1997, 168).

Mentre è altamente probabile che il significato di «Sì. Grazie» sia comprensibile al lettore anglofono medio, il senso di «Fumi?» deve essere ricostruito in base alla frase che precede lo scambio di battute. Al lettore monolingue, quindi, viene chiesto di interagire attivamente per interpretare il testo plurilingue e di contribuire alla costruzione di un discorso sul plurilinguismo attraverso l'interpretazione testuale.

Un'altra tipologia di *codeswitching* molto frequente nei romanzi di Ricci, di Michele e D'Alfonso è costituita da espressioni quali:

- per favore
- auguri
- buona fortuna
- finalmente
- buon natale
- grazie
- scusa¹²
- buona notte
- va bene
- basta

¹² Con le varianti «scusi» e «scusate».

Come nel caso dei nomi citati precedentemente, la maggior parte di queste espressioni non viene tradotta, sia perché alcune sono pressoché internazionali, sia perché il loro significato è ricavabile dal contesto. Invece, le espressioni idiomatiche, quali i proverbi, sono quasi sempre seguiti da una traduzione (11) oppure trasposte direttamente in inglese (12):

- (11) But there was a saying in Valle del Sole, ‘*Do l’orgoglio sta, la serpe se ne va,*’ [sic] – where pride is the snake goes – and there where few who doubted that snakes, whatever their other properties, were agents of the devil eye [...] (Ricci 1990, 5-6).
- (12) Father and Mother say: ‘When in Rome do as the Romans’ (D’Alfonso 1995, 62).

Oltre che per permettere al lettore monolingue di comprendere il testo, la traduzione e la reiterazione ricorrono spesso per rafforzare il concetto o l’espressione in italiano.¹³ Negli esempi seguenti troviamo una traduzione letterale che segue quasi immediatamente la frase in italiano (13) e una parafrasi che serve da commento alle parole in italiano (14):

- (13) Bowing deeply, [Caruso] took Ada’s hand, a hand studded with rings, “*Ecco la maestra—è la più bella donna nel [sic] universo!*” and kissed it. The most beautiful woman in the universe!—that covered a lot of territory, a lot of other women (di Michele 2004, 43-44).
- (14) *Misterioso*, love was mysterious; *croce e delizia al cor*, love was pain, delicious pain (di Michele 2004, 34).

Il *codeswitching* può anche essere una forma storpiata dell’inglese, che nella lingua del soggetto migrante si comporta come un prestito integrato, come in (15), in cui il vocabolo inglese «girlfriend» viene pronunciato e scritto con l’accento molisano:

- (15) “Oh, Vittorio, how’s la *gallufriend*?” (Ricci 1994, 122).

¹³ Per la funzione della traduzione come rafforzativo del messaggio, si veda Gumperz (1982, 75-81), Poplak (1988, 225) e Heller (1988, 77-80).

Se consideriamo il *codeswitching* testuale dalla prospettiva interna, esso è paragonabile a quello conversazionale in quanto il personaggio cambia lingua seguendo le motivazioni sociolinguistiche che stanno alla base dei *codeswitching* delle conversazioni spontanee. Nel caso di Nino Ricci, per esempio, l'italiano o il dialetto vengono preferiti all'inglese per introdurre nel testo esclamazioni (16), interiezioni (17) e imprecazioni (18) e (19):

- (16) 'Madonna,' the doctor said, paling, 'she's having her baby. Luisa! Luisa, per l'amore di Cristo get out of that bed! We're having a baby!' (Ricci 1990, 230).
- (17) *Dai*, you can do it later (Ricci 1990, 184).
- (18) *Cchella bestia*, I'll send them both to the devil, her and that stupid dog after her (Ricci 1994, 99).
- (19) *Ma stu' cretin'*, is it possible anyone can be so thickheaded? (Ricci 1994, 77).

Come per i *codeswitching* conversazionali, nei romanzi di Ricci le interiezioni e le bestemmie sono quasi sempre in italiano o in dialetto in modo tale che la loro forza semantica venga smorzata (Heller 1988, 77-80), mantenendo comunque la loro portata pragmatica agli occhi del lettore anglofono.

In altri casi l'autore ricorre al *codeswitching* per citare un altro testo creando così una rete intertestuale. In particolare, in *Tenor of Love* sono presenti numerose citazioni da opere liriche, in corsivo nel testo originale: «che gelida manina...» e «è una notte di luna, e qui la luna l'abbiamo vicina...» (43) da *La Bohème* di Puccini, «che farò senza Euri-di-ce, Euri-di-ce» (63) da *Orphée et Eurydice* di Gluck e «une jolie fille» (206) dalla *Carmen* di Puccini. Inoltre, in *Avril ou l'anti-passion/Fabrizio's Passion* di D'Alfonso, Lea, l'amante di Fabrizio, dopo l'amplesso è solita cantare l'aria «mio babbino caro» dal *Gianni Schicchi* di Puccini, citata interamente in italiano nel testo (D'Alfonso 1995, 119).

I *codeswitching* formati da intere frasi appaiono in misura molto minore rispetto ai singoli vocaboli o alle espressioni brevi. Ciò è dovuto soprattutto al fatto che all'interno di un testo in lingua inglese la presenza di molte frasi in italiano non tradotte minerebbe la comprensibilità e la scorrevolezza della narrazione. Nel caso dei

romanzi italo/canadesi la scrittura plurilingue, infatti, deve sempre confrontarsi non solo con la lingua egemonica, ma anche con il mercato editoriale e i lettori/consumatori, non entrando quasi mai a far parte della categoria «lotta tra lingue».

Come abbiamo visto, per raggiungere l'effetto evocativo del *codeswitching* è sufficiente disseminare il testo con singole parole o espressioni nell'altra lingua. Tuttavia, la presenza di intere frasi non tradotte rafforza il plurilinguismo come pratica discorsiva e coinvolge attivamente il lettore nella costruzione del discorso pluralista canadese. Si considerino i seguenti esempi tratti da *Tenor of Love* e *Under My Skin*:

- (20) “Attenzione, Rina, è veramente simpatico e gentile – but you must remember that he is still a man” (di Michele 2004, 33).
- (21) “Che bella giornata! È veramente un sole che mi fa sognare d'Italia.” Examining a nearby bench, Bibi added, “Possiamo accomodarci qui. Non è schifoso” (di Michele 2004, 242).
- (22) “La signorina è la figlia del mio padrone. Si chiama Dorothy.”
“Dorothy, it's a great pleasure to meet you.”
“I'm charmed, but...” I stuttered with embarrassment, “s-sorry, I didn't catch your name” (di Michele 2004, 210).
- (23) Bibi knocked at her forehead and whispered in an aside to me, “Cretina, this is he!” Then turning to the man in the coat, “Scusi, signore. Lei non conosce nessuno!” She seemed to be apologizing (di Michele 2004, 211).
- (24) Sensing her hesitation, Pierre continued in a rush, “Rita, you must come! Je suis désolé. J'ai besoin de toi, mon âme, mon propre âme! Or I must go out into the night and forever lose myself! You can change that. So you must” (di Michele 1994, 212).

Ciò che accomuna queste citazioni è la mancanza di una traduzione o di una parafrasi. Il lettore, quindi, deve conoscere l'italiano, o il francese, o cercare di contestualizzare la frase in relazione al testo in inglese. In (20) assistiamo a un caso di *codemixing* (o *codeswitching* intrafrasale) in cui, all'interno della stessa enunciazione, la madre di Rina mette in guardia la figlia dalle *avances* di Caruso. Il passaggio da una lingua all'altra è se-

gnato da un tratto di sospensione che sembra costituire una pausa nella frase della donna.

L'esempio (21), invece, presenta una commutazione di codice tra voce narrante in inglese e dialogo diretto in italiano e assume l'alternanza [Italiano – Inglese – Italiano]. Anche se apparentemente i dialoghi potrebbero essere considerati una forma di citazione interna al testo, tenendo conto dello scarto tra mondo del romanzo e mondo reale non ritengo opportuno considerare i dialoghi diretti come forme di citazione poiché la lingua del romanzo non ha la funzione di riprodurre la realtà, ma di rappresentarla attraverso delle strategie narrative, tra le quali troviamo la scelta di una lingua principale con cui condurre la narrazione.

In altre parole, i dialoghi diretti non sempre e non necessariamente mirano alla riproduzione fedele della lingua del personaggio: non a caso, infatti, quando parla in una lingua diversa da quella del racconto, la voce narrante è solita specificare la lingua del dialogo, mantenendo il codice principale della narrazione.¹⁴ Nel caso dei testi presi in considerazione per questo lavoro invece, la scelta di riprodurre in alcuni casi la lingua 'originale' dei personaggi è consapevole e trascende la funzione mimetica per farsi discorso sul plurilinguismo.

L'esempio (22) rappresenta un *codeswitching* a tre voci in un dialogo diretto la cui funzione mimetica è evidente: Bibi, l'amica italiana di Dorothy, presenta quest'ultima a Caruso parlandogli in italiano. Egli si rivolge alla giovane americana in inglese, la quale risponde nella stessa lingua. La frase in italiano di Bibi è un esempio della funzione sociolinguistica che Gumperz (1982) definisce «addressee specification» e che Poplack (1988) chiama «changed interlocutor». Il *codeswitching* di Bibi, quindi, potrebbe essere considerato una strategia comunicativa per attirare l'attenzione di Caruso, il destinatario del messaggio. Allo stesso modo, poiché si specifica il fatto che Dorothy è la figlia del suo padrone, le parole della donna sono un commento sulla natura della relazione tra lei (il parlante) e l'oggetto del messaggio (Dorothy).

In (23) il *codeswitching* serve a includere una terza parte nella conversazione. Bibi, infatti, prima si rivolge a Dorothy ricorrendo a un *codeswitching* intrafrasale in cui inserisce l'imprecazione «cretina», e in seguito si volta verso Caruso e giustifica in italiano

¹⁴ Si consideri l'ipotetico esempio: «La contessa si rivolse al duca chiedendogli in francese: 'Come avete trascorso il pomeriggio quest'oggi?'».

il fatto che la giovane americana non lo abbia riconosciuto. Infine, in (24) abbiamo un *codeswitching* interfrasale da parte di un personaggio all'interno della stessa enunciazione in cui inglese e francese si alternano.

La funzione metalinguistica del *codeswitching* descritta da Appel e Muysken 1987 e Poplack 1988 è evidente anche a livello testuale quando vengono inseriti dei giochi linguistici nella narrazione o nei dialoghi dei personaggi. Per esempio, di Michele gioca sulla somiglianza grafica tra il sostantivo inglese *ice cream* e la frase in dialetto napoletano «i ce creame» (25) o sulle assonanze con il francese (26):

- (25) I-ce-cream. In my dialect, *i ce creame*, it means 'here we create ourselves.' But don't ask for a cone of that! (di Michele 2004, 223).
- (26) Tweet, tweet, tweet, *tout de suite*, I will be married little bird (di Michele 2004, 265).

A livello discorsivo, la commutazione di codice è una strategia attraverso cui l'autore rappresenta un contesto plurilingue (funzione mimetica) e allo stesso tempo lo codifica e lo mette in discussione (funzione discorsiva). Ciò si realizza attraverso l'alternanza tra lingua egemonica e lingua altra. Mentre la maggior parte delle commutazioni di codice testuali è costituita da singole parole isolate nel testo, in numerosi passaggi dei romanzi di Ricci, di Michele e D'Alfonso la frequenza dei *codeswitching* è maggiore rispetto che altrove. Sono proprio questi stralci di testo a incidere maggiormente sul discorso plurilinguistico in quanto il *codeswitching* non è più un'isola in mezzo al periodo inglese, ma viene impiegato in intere frasi che si inseriscono nella sintassi inglese e nel ritmo della narrazione.

Si consideri il seguente brano:

'Anyway, it doesn't matter to me,' he said. 'You don't have to know *matematica* to stick a seed in the ground, my father says. *E quella maestra* — Fabrizio bloated his cheeks and lifted out his arms, making a jogging motion like a fat person walking — *quella maestra* gave me a pain in the ass. "Fabrizio" — taking on the teacher's falsetto — "tell me, Fabrizio, *ma chi sono le tre persone in Dio?*" *Addio, quella porca!*' (Ricci 1990, 173).

In questo passaggio si possono individuare un *codeswitching* intrafrasale formato da un solo vocabolo, *matematica*, che si comporta sintatticamente come l'equivalente inglese «mathematics», e uno costituito da un'intera frase, la domanda della maestra, «Fabrizio, tell me, Fabrizio, *ma chi sono le tre persone in Dio?*». Nel primo caso, quindi, il termine italiano costituisce l'Embedded Language che si inserisce nella struttura morfosintattica della Matrix Language. In inglese, infatti, questa costruzione non vuole l'articolo, mentre se traducessimo l'enunciato in italiano dovremmo usare l'articolo determinativo prima del sostantivo, 'la matematica'.

Inoltre, il *codeswitching* serve per mitigare un'imprecazione, «Addio, quella porca!», e per sottolineare che il soggetto in questione è l'insegnante, «quella maestra». In questo caso, il lettore monolingue può risalire al significato dei *codeswitching* non tradotti dal contesto del romanzo in quanto sia l'imprecazione che la domanda sulla trinità divina sono isotopie ricorrenti in *Lives of the Saints*. In un capitolo precedente, infatti, assistiamo all'interrogazione del parroco del paese sullo stesso argomento, questa volta rivolta a un altro bambino, Antonio:

'Antonio Girasole, *alzati per favore.*'

Antonio would rise and face forward, the priest standing only inches behind him, close enough for Antonio to feel his breath against his neck.

'Tell me, Antonio, *quante persone ci sono in Dio?*'

Always an easy question to begin.

'Three persons, Don Nicola.'

'*Tre persone, giusto.* And what are they called, these three persons?'

'*Il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo.*'

'*Bene, Antonio, molto bene.* You are truly a theologian, a Jesuit even.'

(Ricci 1990, 41).

Anche in questo brano ci sono *codeswitching* interfrasali e intrafrasali, ma il ritmo dato dall'alternanza di domande in una lingua e risposte nell'altra permette di ricostruire il significato delle commutazioni di codice in quanto le seconde non sono che una reiterazione delle prime.

Ne *In a Glass House*, Ricci gioca con la lingua e riproduce l'inglese sgrammaticato di un migrante di prima generazione, il padre di Vittorio, 'trascrivendo' una lettera dell'uomo al figlio in cui si possono notare errori di computazione che testimoniano

come l'inglese per i migranti del secondo dopoguerra sia soprattutto una lingua orale di cui si ha poca padronanza a livello scritto:

Son, I write you five line in English but you no my english is imperfit I hope you will understand it. At the moment evriting is OK overhere. I wish you could spend a week at home and teste the wine that we made is real good. The grinhaus crop is almost finish but maybe that's the last year were gona do a fall crop, its not much money in it (Ricci 1994: 312).

Gli errori di computazione prevalgono su quelli di grammatica e di sintassi rivelando come il testo sia il tentativo di mettere per iscritto una lingua la cui funzione è soprattutto orale. In Canada, l'inglese¹⁵ è la lingua veicolare con cui i migranti comunicano con la società ospitante e con i migranti di altri paesi ed è una lingua polimorfica proprio perché porta con sé le interferenze di altri idiomi, che si sommano le une con le altre dando origine a un inglese la cui sintassi è distorta e i cui vocaboli risentono delle influenze culturali dei parlanti.

Solamente per i figli di seconda generazione, nati in Canada, l'inglese è una delle lingue prime utilizzate al di fuori del contesto familiare. Il seguente scambio di battute tra Vittorio e i suoi nuovi compagni di scuola canadesi è la testimonianza della ricchezza linguistica del Canada e dell'inglese come lingua veicolare della comunicazione pluriculturale. All'arrivo del nuovo alunno, uno dei bambini vaglia le possibili origini di Vittorio facendo vanto delle sue conoscenze e scambiando l'italiano con lo spagnolo:

'Deutschman?' he said. 'Auf wiedersehen. Nederlander? Italiano?'
 'Italiano,' I said, clutching at the familiar word.
 'Ah, Italiano!' He thumped a hand on his chest. 'Me speak Italiano mucho mucho. Me paesano' (Ricci 1994, 49).

L'ultima frase, «me speak Italiano mucho mucho. Me paesano», è un *codeswitching* composto da tre lingue, inglese, italiano e spagnolo, in cui l'inglese funge da Matrix Language e le altre due si

¹⁵ In questo caso mi riferisco all'inglese perché il contesto letterario riguarda il Canada anglofono. Tuttavia, vorrei sottolineare che sarebbe più opportuno parlare di inglese o francese in quanto nella provincia del Québec il processo di assimilazione linguistica avviene anche attraverso il francese che per i migranti è la lingua, insieme all'inglese, della comunicazione al di fuori della famiglia.

inserirsi a livello morfologico nella sintassi inglese in cui si nota la tendenza alla semplificazione attraverso l'omissione del verbo in «me paesano».

Il *codeswitching* in Ricci, quindi, è un esempio di strategia che dalla lingua del testo costruisce un discorso sulla pluralità culturale e linguistica del Canada disseminando la lingua inglese con una lingua altra e rendendola polimorfica. Ciò è evidente se si considera la distribuzione delle commutazioni di codice su tutta la trilogia.¹⁶ Esse sono più frequenti quando il narratore descrive la propria infanzia in Molise (*Lives of the Saints*), la comunità italiana in Canada (*In a Glass House*) e il viaggio in Italia (*Where She Has Gone*).

Allo stesso modo, anche in *Tenor of Love* di Mary di Michele, i *codeswitching* ricorrono maggiormente quando la narrazione si focalizza su tematiche che rientrano nella sfera di influenza della cultura italiana o quando descrivono episodi in cui i personaggi sono prevalentemente italiani. La maggior parte dei *codeswitching* dall'italiano si ha nella prima parte del romanzo, quando la voce narrante è quella di Rina, sorella di Ada, la prima amante di Caruso. Nella seconda, invece, quando la narrazione passa a Dorothy, la moglie americana del tenore, i casi di commutazione di codice sono molto meno frequenti, mentre ripetuti sono i francesismi.¹⁷ È qui evidente che il *codeswitching* serve ad avvicinare il lettore a un altro contesto culturale e a evocare un'ambientazione specifica.

Attraverso il contrasto tra le parti del testo fortemente caratterizzate da commutazione di codice e quelle in cui prevale la lingua egemonica è possibile ricostruire le funzioni del *codeswitching* te-

¹⁶ In *Lives of the Saints*, Vittorio bambino vive nel paese molisano con la madre mentre il padre lavora in Canada. Poiché la madre resta incinta di un altro uomo sono costretti a emigrare in Canada, ma la madre muore di parto durante il viaggio; ne *In a Glass House*, Vittorio raggiunge il padre in una fattoria canadese gestita da italiani con la sorella che sarà in seguito affidata a un'altra famiglia. Vittorio cresciuto si trasferisce a Toronto per intraprendere gli studi universitari e va a fare del volontariato in Africa da dove viene informato della morte del padre; in *Where She Has Gone*, Vittorio sviluppa un'incestuosa attrazione per la sorella e decide di ritrovare la propria identità attraverso un viaggio nel paese d'origine la cui descrizione occupa l'ultima parte del romanzo.

¹⁷ Dorothy appartiene a una famiglia borghese di New York. Il suo linguaggio, di conseguenza, è ricco di francesismi e di *codeswitching* dal francese: «A soupçon or warmth, a soupçon of color [...]» (196), «petite woman» (198), «steaming bowls of café au lait» (212).

stuale e inquadrarlo come strategia discorsiva, soprattutto quando il contesto narrativo favorisce l'alternanza linguistica. Oltre alle funzioni sociolinguistiche e a quella poetica e metalinguistica, la commutazione di codice nei romanzi considerati in questo capitolo agisce come serbatoio della memoria linguistica del narratore la cui voce si serve di lemmi della lingua del passato o dell'altrove per evocare un contesto pluriculturale e plurilingue. Nel primo caso si deve parlare di funzione mimetica il cui obiettivo è la presentazione fedele e/o verosimile di un episodio plurilingue, mentre negli ultimi due emerge quella discorsiva per cui alla narrazione si sovrappone un discorso sulla pluralità linguistica canadese che è alla base dell'identità nazionale.

5.4. *Il codeswitching come gioco testuale fra Canadian English e français québécois*

Nei testi discussi finora, l'attenzione è stata rivolta soprattutto alle funzioni del *codeswitching* testuale all'interno di un contesto linguistico prevalentemente anglofono. Come si è visto, si tratta di testi medio/lunghi destinati a un mercato monolingue classificabili, secondo la tabella proposta da Lagarde, come scrittura plurilingue che vuole introdurre il pubblico all'universo pluriculturale e plurilingue delle *visible minorities* e delle *heritage languages* canadesi. In questi testi il *codeswitching* è una tecnica che l'autore sceglie consapevolmente sia per la sua funzione mimetica che per quella discorsiva.

Altrove, invece, la sperimentazione linguistica è più incisiva in quanto il *codeswitching* è la forma stessa della narrazione e il discorso metalinguistico sul plurilinguismo passa in primo piano rispetto al contesto narrativo. In altre parole, mentre nei romanzi italo-canadesi la funzione mimetica si intreccia con quella discorsiva, ovvero il *codeswitching* corrisponde a momenti della narrazione caratterizzati da un'ambientazione pluriculturale, nei testi che seguono prevale la funzione discorsiva. Come nel caso della traduzione, che è discorso su e intorno al plurilinguismo e tecnica narrativa allo stesso tempo, la funzione della lingua è innanzitutto metalinguistica.

In questi casi, il lettore, per capire il senso letterale del testo, deve essere necessariamente plurilingue in quanto non vi sono traduzioni o reiterazioni che favoriscono la comprensione del signifi-

cato, così come non si tratta più di singoli vocaboli o frasi da contestualizzare nella lingua egemonica. Sono delle vere e proprie «lotte tra lingue» in cui un codice si alterna all'altro trascendendo le gerarchie culturali e linguistiche e presentandosi come un'opera in cui tutte le lingue sono sullo stesso piano, rispecchiando la volontà di rappresentare e costruire il Canada come un discorso che promuove e si fonda sull'alterità e sulla pluralità.

In «Babel» (1986) di D'Alfonso, ogni verso è scritto in una lingua diversa e italiano, francese, inglese e spagnolo si alternano in maniera tale che il passaggio da un verso all'altro è un continuo *codeswitching* interfrasale,¹⁸ mentre gli ultimi tre sono un *codeswitching* intrafrasale di tre versi:

Nativo di Montréal
élevé comme Québécois
forced to learn the language of power
viví en México como alternativa
figlio del sole e della campagna
par les francs-parleurs aimé
finding thousands like me suffering
me casé y divorcié en tierra fria
nipote di Guglionesi
parlant politique malgré moi
steeled in the school of Old Aquinas
queriendo luchar con mis amigos latinos
Dio where shall I be demain
(trop vif) qué puedo saber yo
spero che la terra be mine
(D'Alfonso 1986, 57)

In questa poesia, poiché ogni codice ha lo stesso peso rispetto agli altri, non esiste una lingua egemonica. Tutte sono poste sullo stesso piano in quanto sono espressione dell'identità dell'autore, il quale è pluriculturale e plurilingue e decide di 'giocare' con i codici. Se si considera il tema dei singoli versi, si nota che in quasi tutti c'è una relazione tra lingua e contenuto e che quindi a ogni idioma corrisponde un luogo e una cultura specifici. Per l'italiano, per esempio, ritroviamo le origini molisane dell'autore, a Guglio-

¹⁸ In questo caso si consideri un verso come un'unità chiusa, equiparabile all'enunciazione dei *codeswitching* conversazionali.

nesi, la terra natale, mentre per il francese il legame con il Québec è connotato politicamente.

L'alternanza linguistica, quindi, può essere interpretata in rapporto alla tematica del poema, l'identità delle numerose terre natie che, grazie alla dislocazione culturale, è necessariamente deterritorializzata. Gli ultimi tre versi, infatti, esprimono la condizione di frammentazione geografica, culturale e linguistica dell'autore dovuta alla pluralità delle origini e delle comunità culturali che si mostrano linguisticamente attraverso il *codeswitching*.

Anche alcuni articoli di «Tessera» sono costruiti sull'alternanza di francese e inglese. Nel già citato «re» di Lola Lemire Tostevin («Tessera» 2), oltre al discorso sulla traduzione, troviamo dei *codeswitching* interfrasali e intrafrasali che contribuiscono all'articolazione del discorso femminista e bilingue promosso dalla rivista. In «my mother brings: ma mère rassemble un groupe de petites filles» («Tessera» 22) Carole Thorpe:

présente un monde composé de deux voix, de deux langues tant dans le sujet que dans la structure même de la nouvelle. Sa langue maternelle est l'anglais, la langue qu'elle parle et comprend facilement, cette langue qu'elle peut manipuler, nuancer. Toutefois, cette langue maternelle n'est pas vraiment la langue de sa mère. L'autre langue est le français ; cette deuxième langue est celle que sa mère tente de lui apprendre, la langue de la cuisine où sa mère travaille, la langue de sa grand-mère, la langue faite de petits mots solides. La cuisine devient un centre où les mots français peuvent prendre vie (Thorpe 1997, 138).

Nella sinossi in francese che precede il testo vengono presentati gli elementi chiave del racconto di Thorpe che rimandano, come per i romanzi italo-canadesi, alla sfera dei ricordi d'infanzia e della memoria, che in questo caso sono legati al mondo della cucina materna. Si tratta di un testo metalinguistico e altamente metaforico che attraverso il *codeswitching* indaga il discorso sulla lingua madre (che non è la lingua della madre) e della lingua seconda appresa dalla madre. L'albero genealogico femminile della protagonista è bilingue e il dipanarsi del filo generazionale da madre in figlia corre lungo il binomio inglese/francese: la bisnonna, direttrice dell'istituto St. Patrice de Beaurivage a sud di Ville de Québec, pur essendo di origini scozzesi, parla francese, lingua che la madre ha appreso dalle suore di St. Patrice.

La protagonista, invece, è anglofona, ma si definisce anche francofila in quanto sin da bambina cerca di imparare l'altra lingua ufficiale del Canada e delle figure femminili della sua famiglia. La sua lingua prima, quindi, è l'inglese, anche se la lingua della madre è il francese. La ricerca della madre francese è il tentativo metaforico di trovare l'altra lingua del Canada, perduta e mai posseduta. Al pari della lingua spezzata di Jeanne Després in *La Fille à marier* di Daniel Gagnon, le parole in francese affiorano imperfette e si articolano attraverso il *codeswitching*: «Regardez les paroles: elles se perchent sur mes lèvres. The small French words perch on my lips when I call them. I am almost their mother» (Thorpe 1997, 142).

La giovane ritiene di dover abbandonare l'inglese per poter far entrare nel suo vocabolario le parole in francese che sono come delle piccole uova da dover maneggiare con delicatezza per non romperle: «[u]n œuf n'est pas dans le réfrigérateur, c'est dans le dictionnaire français-anglais. On peut découvrir des œufs vivants ou [sic] se trouvent des thèmes spectaculaires. [...] Je cherche un œuf dur, arrondi, turquoise dans les deux langues» (141). La metafora della cucina ritorna in questa immagine che incarna l'idea della lingua come entità fragile, di cui doversi occupare con delicatezza, ma che allo stesso tempo è inafferrabile:

A second language becomes more fragile. You can be hard in your mother tongue; you know the precise turning of words. Know you can spar or retreat. I read a French word, hear it suspended by a francophone who pronounces it effortlessly. Like a small bird I mispronounce a French word, a sound caught in between English and French. French with the English accent, embarrassed — not the mother tongue, but the motherless tongue. The mother tongue of others who mother you; francophone men and women mothertongue you. Here you are in your second tongue, motherless. Je suis anglophone; je parle anglais rapidement et aisément (*ibidem*, 139).

Nel testo è rappresentata la condizione del monolingue canadese che cerca di imparare l'altra lingua ufficiale del Canada e si oppone al discorso di un paese ufficialmente bilingue i cui cittadini sono tuttavia raramente bilingui nelle due lingue ufficiali. Attraverso la compresenza dei due codici sulla stessa riga, la protagonista vuole superare il doppio monolinguisimo ufficiale canadese che la rende orfana linguisticamente in quanto la lingua della madre le è sconosciuta. Alle difficoltà nell'apprendimento del francese,

inoltre, si sommano simbolicamente i problemi d'udito che le impediscono di comprendere, ancor prima che parlare, l'altra lingua ufficiale. Le lingue della protagonista, una imperfetta, l'altra perfettamente conosciuta, sono dunque le due lingue del Canada:

If you could hear everything you might want earmuffs. Too much noise, not enough language. Whose language? Now I hear more than I used to; I am hard of hearing. Je suis dure d'oreille, je porte un appareil auditif. What is missing is subtle. What did you say? C'est un problème subtil. Écoutez bien, on parle deux langues ici. One language for each ear. Two languages for both ears. The mode of speaking requires the appropriate mode of listening; the physical capacity to hear is a gift (*ibidem*, 140).

Il testo sembra suggerire che in Canada c'è 'troppo rumore', troppe lingue che la protagonista non riesce a fare proprie perché per poter parlare correttamente è necessario poter ascoltare. La sua condizione è quella dei canadesi che vivono «con una lingua per orecchio» e di conseguenza in mezzo alle lingue, nel terzo spazio che è alla base del bi/plurilinguismo canadese.

Il testo rappresenta la condizione di «vivere in un dizionario bilingue» in cui ogni frase è sottotitolata nell'altra lingua e ogni comunicazione ufficiale è disponibile in due versioni, l'una la traduzione dell'altra. L'autrice ricorre continuamente al *codeswitching*, la cui funzione, in questo caso, è propriamente discorsiva in quanto il discorso sul bilinguismo ufficiale canadese si articola attraverso l'alternanza di francese e inglese.

Un altro esempio di scrittura basata sul *codeswitching* è dato dall'introduzione di Nancy Roussy al numero ventisei di «Tessera», dedicato alle utopie femministe, in cui la lingua di «L'utopie of one: dystopia d'une autre» potrebbe essere definita come una lingua mista in cui le strutture sintattiche e morfologiche dell'inglese e del francese si intrecciano. Prova ne sia il fatto che se lo si legge a voce alta si è portati a pronunciare le parole di una lingua con l'accento dell'altra in quanto le commutazioni di codice sono così rapide e frequenti da rendere difficile il passaggio fonetico da un codice all'altro. Il titolo stesso è un esempio di *codeswitching* in cui le lingue si specchiano come in un chiasmo. Il tema del saggio è l'utopia femminista nelle sue numerose accezioni e manifestazioni a livello culturale e sociale. Roussy si interroga sul significato delle definizioni di femminismo e lesbismo e sulle catego-

rizzazioni di genere partendo dai significati attribuiti al termine utopia.

Questo testo è completamente costruito sul *codeswitching*, il quale, quindi, è una vera e propria strategia discorsiva con cui l'autrice (de)costruisce apertamente il discorso sulle utopie femministe, sviluppando allo stesso tempo un discorso sul bilinguismo, formulato attraverso un'alternanza linguistica quasi esasperata.¹⁹

Se i canadesi fossero tutti bilingui (nelle due lingue ufficiali), infatti, un testo come questo potrebbe essere letto da tutti, anche se scritto in una lingua mista. In un certo senso, quindi, all'utopia del femminismo si affianca l'utopia di un Canada bilingue in cui al bilinguismo ufficiale corrisponde un bilinguismo francese-inglese anche a livello individuale. Il passo seguente illustra il polimorfismo linguistico del testo:

All this is not to say that I believe that feminism is strictement utopique. Cet utopianisme du féminisme semble, pour moi, provenir de la troisième définition dont Linsay discute: "an impractical scheme for social improvement" [...]. I may be among the sceptics qui ont de la difficulté à croire continuellement in the 'dream' of feminist utopianism. In fact, mon problème avec le féminisme en tant qu'utopie provient surtout des différentes utopies proposées (que ce soit politiquement, théoriquement, ou fictionnellement) qui ne semblent pas utopiques lorsqu'étudiées plus en détail. This doubt in the utopian direction often used in feminism débute à la racine même du féminisme: what/who is feminism for? From which follows the question: what/who is the utopia for? (Roussy 1999, 9).

In questo breve passaggio sono presenti *codeswitching* intrafrasali e interfrasali, commutazioni di codice tra una principale e una subordinata, alternanze linguistiche a livello avverbiale e aggettivale. L'analisi della distribuzione dei *codeswitching* rivela che il testo è costruito soprattutto sull'alternanza di paragrafi in cui una lingua prevale sull'altra, anche se in ultima istanza i due codici sono presenti in percentuale equilibrata a testimonianza della possibile coesistenza e uguaglianza delle due lingue ufficiali del Canada a cui si affiancano le *heritage languages*.

¹⁹ Gli unici paragrafi monolingui del saggio sono le citazioni da testi in inglese.

I testi discussi in questo lavoro presentano il discorso sul plurilinguismo canadese attraverso la traduzione come testo/i con traduzione a fronte, che rimandano alle pubblicazioni governative, e il *codeswitching* come coesistenza di codici nella stessa enunciazione. Nel processo ermeneutico attraverso cui si articola tale discorso, mentre la traduzione permette di scegliere la lingua in cui leggere il testo, il *codeswitching* forza il lettore a interagire con tutti i codici presenti sulla pagina. Il discorso sulla pluralità linguistica e culturale in Canada, inoltre, situandosi in una lingua egemonica e cercando di decostruirla, rappresenta un paese in cui il *Canadian English* e il *français québécois* sono le lingue egemoniche dei rispettivi territori di influenza culturale, ma non rappresentano la cultura egemonica canadese che è, al contrario, multiculturale.

La traduzione e il *codeswitching* come strategie discorsive rappresentano la tensione culturale tra le identità egemoniche e quelle dell'alterità nella misura in cui per le prime esse sono disgiuntive e problematiche, mentre per le seconde sono un processo di riconoscimento e identificazione. Il *codeswitching*, inoltre, è difficilmente trascrivibile sulla pagina in quanto, se esteso a tutto il testo, porta alla cacofonia. Come nei romanzi italo/canadesi, esso viene 'tradotto' all'interno di una Matrix Language tramite isole linguistiche della Embedded Language che rivestono sia una funzione mimetica sia, e soprattutto, discorsiva.

Più che alla metafora del ponte tra le lingue e le culture, mi piace pensare all'identità canadese come a un arcipelago costituito da numerosi atolli, in cui domina la grande 'isola dell'inglese' e del francese in Québec. La traduzione è la zattera che permette il passaggio da un isolotto all'altro e che mette in dialogo le varie componenti dell'identità plurilingue e pluriculturale del Canada che si esprimono tramite il *codeswitching*.

I testi qui presentati rappresentano il mito di un paese che valorizza le alterità o lo mettono in discussione? Credo sia necessario parlare di ambiguità del discorso canadese in quanto il testo ricopre sia la funzione mimetica che quella discorsiva di rappresentazione celebrativa e messa in discussione delle identità nazionali e individuali, linguistiche e culturali. Questa ambiguità lascia quindi spazio a una doppia immagine del Canada che varia a seconda della prospettiva da cui si decide di esplorarne il vasto territorio: un paradiso linguistico e culturale e/o una babele di lingue e culture.

BIBLIOGRAFIA

- Alvarez-Cáccamo, Celso (1998), *From 'switching code' to 'code-switching': towards a reconceptualisation of communicative codes*, in Peter Auer (ed.), *Code-Switching in Conversation: Language, Interaction and Identity*, Routledge, London 1998, 29-48.
- Appel, René and Pieter Muysken (1987), *Language Contact and Bilingualism*, Edward Arnold, London 1987.
- Aronin, Larissa and Muiris Ó Laoire (2003), *Exploring multilingualism in cultural contexts: towards a notion of multilinguality*, in Charlotte Hoffmann and Jehannes Ytsma (eds.), *Trilingualism in Family, School and Community*, Multilingual Matters, Clevedon 2003, 11-29.
- Auer, Peter (1988), *A conversational analytic approach to code-switching and transfer*, in Monica Heller (ed.), *Codeswitching: Anthropological and Sociolinguistic Perspectives*, Mouton de Gruyter, New York 1988, 187-213.
- Auer, Peter (1995), *The pragmatics of code-switching: a sequential approach*, in Lesley Milroy and Pieter Muysken (eds.), *One Speaker, Two Languages: Cross-Disciplinary Perspectives on Code-Switching*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, 115-35.
- Auer, Peter (ed.) (1998), *Code-Switching in Conversation: Language, Interaction and Identity*, Routledge, London 1998.
- Baker, Mona (ed.) (2001), *Routledge Encyclopedia of Translation* [1998], Routledge, London 1998.
- Barker, Chris and Dariusz Galasiński (2001), *Cultural Studies and Discourse Analysis. A Dialogue on Language and Identity*, Sage, London 2001.
- Bassnett, Susan and André Lefevere (eds.) (1990), *Translation, History and Culture*, Pinter, London 1990.
- Bassnett, Susan (1991), *Translation Studies* [1980], Routledge, London 1991.
- Bassnett, Susan (1998), *The translation turn in cultural studies*, in Susan Bassnett and André Lefevere (eds.), *Constructing Cultures. Essays on Literary Translation*, Multilingual Matters, Clevedon 1998, 123-40.

- Bassnett, Susan (1999), *Metaphorically translating*, in Giovanna Franci e Siri Nergaard (a cura di), *La traduzione*, Bompiani, Milano 1999, 35-45.
- Batts, Michael S. (1992), *Multiculturalism and Canadian literature*, in Gordon Collier (ed.), *Us/Them: Translation, Transcription and Identity in Post-Colonial Literary Cultures*, Rodopi, Amsterdam 1992, 41-46.
- Bauman, Zygmunt (2002), *Modernità liquida*, trad. it. di Sergio Minacci, Laterza, Bari 2002.
- Beccaria, Gian Luigi (a cura di) (2004), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica* [1994], Einaudi, Torino 2004.
- Benjamin, Walter (1962), *Il compito del traduttore*, in Renato Solmi (a cura di), *Angelus Novus. Saggi e Frammenti*, Einaudi, Torino 1962, 39-52.
- Bennet, Donna (2005), *Getting beyond boundaries: Polybridity in contemporary Canadian literature*, in Chelva Kanaganayakam (ed.), *Moveable Margins. The Shifting Spaces of Canadian Literature*, Coach House Printing, Toronto 2005, 9-26.
- Berruto, Gaetano (1995), *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Roma 1995.
- Bhabha, Homi (ed.) (1990), *Nation and Narration*, Routledge, London 1990.
- Bhabha, Homi (1994), *The Location of Culture*, Routledge, London 1994.
- Bissoondath, Neil (2002), *Selling Illusions: The Cult of Multiculturalism in Canada*, Penguin, London 2002.
- Blodgett, E. D. and Jacques Brault (1998), *Transfiguration*, Éditions du Noroît/ Buschek Books, Saint-Hippolyte-Toronto 1998.
- Blom, J. P. and John Gumperz (1972), *Social meaning in linguistic structures: Code-switching in Norway*, in John Gumperz and Dell Hymes (eds.), *Directions in Sociolinguistics: The Ethnography of Communication*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1972, 407-34.
- Blommaert, Jan (2005), *Discourse*, Cambridge University Press, Cambridge 2005.
- Brisset, Annie (1990), *Sociocritique de la traduction: théâtre et altérité au Québec*, Préambule, Longueuil 1990.
- Brontë, Charlotte (2003), *Jane Eyre* [1847], Penguin, London 2003.

- Brossard, Nicole (1987), *Le Désert mauve*, L'Hexagone, Montréal 1987.
- Budick, Stanford and Iser Wolfgang (eds.) (1996), *The Translatability of Cultures. Figurations of the Space Between*, Stanford University Press, Stanford 1996.
- Canadian Multiculturalism Act / Loi sur le multiculturalisme canadien* (1988).
- Canton, Licia (1998), *Fabrizio's confusion: The risks and pleasures of revised translation*, «The Toronto Review of Contemporary Writing Abroad», 16 (1998), 44-50.
- Charte de la langue française* (1977).
- Codignola, Luca e Luigi Bruti Liberati (1999), *Storia del Canada*. Bompiani, Milano 1999.
- Coulombe, Pierre A. (2000), *Citizenship and official bilingualism in Canada*, in Will Kymlicka and Wayne J. Norman (eds.), *Citizenship in Diverse Societies*, Oxford University Press, Oxford 2000, 273-93.
- Crystal, David (1997), *English as a Global Language*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.
- Cummins, Jim and Marcel Danesi (1990), *Heritage Languages. The Development and Denial of Canada's Linguistic Resources*, Lorimer, Toronto 1990.
- Cutter, Martha J. (2005), *Lost and Found in Translation: Contemporary Ethnic American Writing and the Politics of Language Diversity*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2005.
- Das, Kamala (1973), *The Descendants* [1967], Writers' Workshop, Kolkata 1973.
- D'Alfonso, Antonio (1986), *The Other Shore*, Guernica Editions, Montréal 1986.
- D'Alfonso, Antonio (1990), *Avril ou l'anti-passion*, VLB Éditeur, Outremont, Québec 1990.
- D'Alfonso, Antonio (1995), *Fabrizio's Passion*, Guernica Editions, Toronto 1995.
- D'Alfonso, Antonio (1996), *In Italics: In Defense of Ethnicity*, Guernica Editions, Toronto 1996.
- D'Alfonso, Antonio (1999), *L'autre rivage*, Éditions du Noroît, Montréal 1999.
- D'Alfonso, Antonio (2004), *Un Vendredi du mois d'août*, Éditions Leméac, Ottawa 2004.

- D'Alfonso, Antonio (2006), *Gambling with Failure*, Exile Editions, Toronto 2006.
- D'Alfonso, Antonio (2007), *A Friday in August*, trad. in. di Jo-Anne Elder, Exile Edition, Toronto 2007.
- De Beaugrande, Robert und Wolfgang U. Dressler (1981), *Einführung in die Textlinguistik*, Niemeyer, Tübingen 1981.
- de Courtivron, Isabelle (2003), *Introduction*, in Isabelle de Courtivron (ed.), *Lives in Translation: Bilingual Writers on Identity and Creativity*, Palgrave Macmillan, New York 2003, 1-9.
- De Mauro, Tullio (1982), *Concetto e prospettiva del plurilinguismo*, in A. Guzzetta (a cura di), *Etnia albanese e minoranze linguistiche in Italia*, Università degli Studi di Palermo, Palermo 1982, 27-31.
- Demaria, Cristina (1999), *Lingue dominate /Lingue dominanti: i problemi e le strategie dei paradigmi di traduzione della critica femminista e postcoloniale*, in Giovanna Franci e Siri Nergaard (a cura di), *La traduzione*, Bompiani, Milano 1999, 61-86.
- Derrida, Jacques (1979), *L'écriture et la différence*, Éditions du Seuil, Paris 1979.
- Derrida, Jacques (1987), *Des tours de Babel* [1980], in Jacques Derrida, *Psyché. Invention de l'autre*, Galilée, Paris 1987, 203-35.
- Derrida, Jacques (2004), *Il monolinguisimo dell'altro o la protesi d'origine*, trad. it. di Graziella Berto, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004.
- di Michele, Mary (1994), *Under My Skin*, Quarry Press, Kingston, Ontario 1994.
- di Michele, Mary (1995), *Stranger in You. Selected Poems & New*, Oxford University Press, Toronto 1995.
- di Michele, Mary (2004), *Tenor of Love*, Viking Canada, Toronto 2004.
- Eco, Umberto (2003), *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Bompiani, Milano 2003.
- Edwards, John (1995), *Multilingualism*, Penguin, London 1995.
- Fairclough, Norman (1995), *Critical Discourse Analysis: The Critical Study of Language*, Longman, New York 1995.
- Fitch, Brian T. (1983), *L'intra-intertextualité interlinguistique de Beckett: la problématique de la traduction de soi*, «Texte», 2 (1983), 83-100.

- Fitch, Brian T. (1988), *Beckett and Babel: An Investigation into the Status of the Bilingual Work*, University of Toronto Press, Toronto 1988.
- Foucault, Michel (1969), *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris 1969.
- Foucault, Michel (1984), *Histoire de la sexualité*, Gallimard, Paris.
- Franceschini, Rita (1998), *Code-switching and the notion of code in linguistics: proposals for a dual focus model*, in Peter Auer (ed.), *Code-Switching in Conversation: Language, Interaction and Identity*, Routledge, London 1998, 51-72.
- Francesconi, Sabrina (2007), *Italian borrowings from the semantic fields of food and drink in English tourism texts*, in Clotilde de Stasio and Oriana Palusci (eds.), *The Languages of Tourism. Turismo e mediazione*, Edizioni Unicopli, Milano 2007, 129-45.
- Gagnon, Daniel (1985), *La Fille à marier*, Éditions Leméac, Outremont 1985.
- Gagnon, Daniel (1989), *The Marriageable Daughter*, Coach House Press, Toronto 1989.
- Gardner-Chloros, Penelope (1995), *Code-switching in community, regional and national repertoires: the myth of the discreteness of linguistic systems*, in Lesley Milroy and Pieter Muysken (eds.), *One Speaker, Two Languages: Cross-Disciplinary Perspectives on Code-Switching*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, 68-89.
- Gauvin, Lise (a cura di) (1999), *Les Langues du roman. Du plurilinguisme comme stratégie textuelle*, Les Presses de l'Université de Montréal, Montréal 1999.
- Gauvin, Lise (2002), *Passages de langues*, in Robert Dion, Hans-Jürgen Lüsebrinck et Riesz, János (a cura di), *Écrire en langue étrangère. Interférences de langues et de cultures dans le monde francophone*, Éditions Nota Bene / IKO- Verlag, Québec/Francfort 2002, 23-42.
- Godard, Barbara (1992), *Access, Responsibility*, «Tessera», 12 (1992), 13-27.
- Godard, Barbara (1997), *Culture as translation*, in Shanta Ramakrishna (ed.), *Translation and Multilingualism: Post-Colonial Contexts*, Pancraft International, New Delhi 1997, 157-82.
- Gotti, Maurizio (2005), *Investigating Specialized Discourse*, Peter Lang, Bern 2005.

- Grice, Paul (1975), *Logic and Conversation*, in Peter Cole and Jerry L. Morgan (eds.), *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*, Academic Press, New York 1975, 41-58.
- Gumperz, John (1982), *Discourse Strategies*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.
- Halliday, Michael A. K. (1978), *Language as Social Semiotic*, Arnold, London 1978.
- Hatim, Basil and Ian Mason (1990), *Discourse and the Translator*, Longman, New York 1990.
- Heller, Monica (1988), *Strategic ambiguity: code-switching in the management of conflict*, in Monica Heller (ed.), *Codeswitching: Anthropological and Sociolinguistic Perspectives*, Mouton de Gruyter, New York 1988, 77-96.
- Heller, Monica (1995), *Code-switching and the politics of language*, in Lesley Milroy and Pieter Muysken (eds.), *One Speaker, Two Languages: Cross-Disciplinary Perspectives on Code-Switching*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, 158-74.
- Holquist, Michael (2003), *What is the ontological status of bilingualism?*, in Doris Sommer (ed.), *Bilingual Games. Some Literary Investigations*, Palgrave MacMillan, New York 2003, 21-34.
- Hulme, Peter and Tim Youngs (eds.) (2002), *The Cambridge Companion to Travel Writing*, Cambridge University Press, Cambridge 2002.
- Innis, Hugh R. (1973), *Bilingualism and Biculturalism. An Abridged Version of the Royal Commission Report*, McClelland and Stewart, Toronto 1973.
- Jake, Janice L. and Carol Myers-Scotton (2001), *Explaining aspects of code-switching and their implications*, in Janet L. Nicol (ed.), *One Mind Two Languages: Bilingual Language Processing*, Blackwell, Oxford 2001, 84-116.
- Jakobson, Roman (1959), *On linguistic aspects of translation*, in Reuben Brower (ed.), *On Translation*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 1959, 232-39.
- Johnson, Barbara (2003), *Mother Tongues. Sexuality, Trials, Motherhood, Translation*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts 2003.
- Johnston, Murray (1990), *The conjugal conflict between Canada and Québec*, «Vice Versa», 29 (1990), 6-8.

- Kellmann, Steven G. (ed.) (2003), *Switching Languages: Translingual Writers Reflect on their Craft*, University of Nebraska Press, Lincoln 2003.
- Kernerman, Gerald (2005), *Multicultural Nationalism. Civilizing Difference, Constituting Community*, University of British Columbia Press, Vancouver 2005.
- Kincheloe, Joe L. and Shirley R. Steinberg (1997), *Changing Multiculturalism*, Open University Press, Buckingham 1997.
- Kivisto, Peter (2002), *Multiculturalism in a Global Society*, Blackwell, Oxford 2002.
- Kortmann, Bernd and Edgar W. Schneider (eds.) (2004), *A Handbook of Varieties of English*, Mouton de Gruyter, New York 2004.
- Kristeva, Julia (1989), *Language the Unknown. An Initiation into Linguistics* [1981], trad. in. di Anne M. Menke, Harvesters Wheatsheaf, London 1989.
- Ladouceur, Louise (2002), *De la Main au monde: Les états multilingues du théâtre québécois et canadien-français en traduction anglaise*, in Robert Dion, Hans-Jürgen Lüsebrinck et Riesz, János (a cura di), *Écrire en langue étrangère: Interférence de langues et de cultures dans le monde francophone*, Éditions Nota Bene, Québec 2002, 375-391.
- Lagarde, Christian (2001), *Des écritures «bilingues»: sociolinguistique et littérature*, L'Harmattan, Paris 2001.
- Lamarre, Patricia and Diane Dagenais (2003), *Languages practices of trilingual youth in two Canadian cities*, in Charlotte Hoffmann and Jehannes Ytsma (eds.), *Trilingualism in Family, School and Community*, Multilingual Matters, Clevedon 2003, 53-74.
- Locatelli, Carla (2000), *Co(n)testi*, in Carla Locatelli (a cura di), *Co(n)texts: implicazioni testuali*, Editrice Università degli Studi di Trento, Trento 2000, 11-36.
- Ludwig, Ralph et Hector Pouillet (2002), *Langues en contact et hétéroglossie littéraire: l'écriture de la créolité*, in Robert Dion, Hans-Jürgen Lüsebrinck et Riesz, János (a cura di), *Écrire en langue étrangère. Interférence de langues et de cultures dans le monde francophone*, Éditions Nota Bene / IKO- Verlag, Québec/Francfort 2002, 155-83.
- Lyotard, Jean François (1979), *La condition postmoderne*, Minuit, Paris 1979.

- Mackey, Eva (1999), *The House of Difference. Cultural Politics and National Identity in Canada*, Routledge, London 1999.
- Mackey, William F. (2000), *The description of bilingualism*, in Li Wei (ed.), *The Bilingualism Reader*, Routledge, London 2000, 26-54.
- Mackey, William F. (2006), *Bilingualism in North America*, in Tej K. Bhatia and William C. Ritchie (eds.), *The Handbook of Bilingualism*, Blackwell, Oxford 2006, 607-41.
- MacSwan, Jeff (2006), *Code switching and grammatical theory*, in Tej K. Bhatia and William C. Ritchie (eds.), *The Handbook of Bilingualism*, Blackwell, Oxford 2006, 283-311.
- Marlatt, Daphne (1983), *SP/ELLE: Spelling out the Reasons*, «Tessera», 1 (1983), 4-18.
- Martel, Yann (1996), *Self*, Faber and Faber, London 1996.
- Meeuwis, Michael and Jan Blommaert (1998), *A monolectal view of code-switching: layered code-switching among Zairians in Belgium*, in Peter Auer (ed.), *Code-Switching in Conversation: Language, Interaction and Identity*, Routledge, London 1998, 76-98.
- Megyery, Kathy (ed.) (1991). *Ethno-cultural Groups and Visible Minorities in Canadian Politics: The Question of Access*, Dundurn Press, Toronto 1991.
- Micone, Marco (1982), *Gens du silence*, Québec/Amérique, Montréal 1982.
- Micone, Marco (1984), *Addolorata*, Guernica Editions, Montréal 1984.
- Micone, Marco (1988), *Déjà l'agonie*, L'Hexagone, Montréal 1988.
- Mills, Sara (1997), *Discourse*, Routledge, London 1997.
- Modood, Tariq and Pnina Werbner (eds.) (1997), *The Politics of Multiculturalism in the New Europe: Racism, Identity and Community*, Zed Books, London 1997.
- Moss, Laura (2003), *Is Canada Postcolonial? Unsettling Canadian Literature*, Wilfrid Laurier University Press, Waterloo, Ontario 2003.
- Multiculturalism and the Government of Canada* (1978).
- Multiculturalism: What Is It Really About? /Le point sur le multiculturalisme* (1991).

- Muysken, Pieter (1995), *Code-switching and grammatical theory*, in Lesley Milroy and Pieter Muysken (eds.), *One Speaker, Two Languages: Cross-Disciplinary Perspectives on Code-Switching*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, 177-98.
- Muysken, Pieter (2000), *Bilingual Speech. A Typology of Code-Mixing*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.
- Muysken, Pieter (2006), *Two linguistic systems in contact: grammar, phonology and lexicon*, in Tej K. Bhatia and William C. Ritchie (eds.), *The Handbook of Bilingualism*, Blackwell, Oxford 2006, 147-68.
- Myers-Scotton, Carol (1988), *Codeswitching as indexical of social negotiations*, in Monica Heller (ed.), *Codeswitching: Anthropological and Sociolinguistic Perspectives*, Mouton de Gruyter, New York 1988, 151-86.
- Myers-Scotton, Carol (1990), *Codeswitching and borrowing: interpersonal and macrolevel meaning*, in Rodolfo Jacobson (ed.), *Codeswitching as a Worldwide Phenomenon*, Peter Lang, New York 1990, 85-110.
- Myers-Scotton, Carol (1993), *Duelling Languages: Grammatical Structure in Codeswitching*, Clarendon Press, Oxford 1993.
- Myers-Scotton, Carol (1995), *A lexically based model of code-switching*, in Lesley Milroy and Pieter Muysken (eds.), *One Speaker, Two Languages: Cross-Disciplinary Perspectives on Code-Switching*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, 233-56.
- Myers-Scotton, Carol (2006), *Multiple Voices: An Introduction to Bilingualism*, Blackwell, Oxford 2006.
- Niranjana, Tejaswini (1992), *Siting Translation: History, Post-Structuralism and the Colonial Context*, University of California Press, Berkeley 1992.
- Official Languages Act /Loi sur les langues officielles* (1988).
- Official Languages Act: A Guide for Canadians /Loi sur les langues officielles: Guide à l'intention des Canadiens* (1993).
- O'Halloran, Kieran (2003), *Critical Discourse Analysis and Language Cognition*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2003.
- Pagetti, Carlo (1999), *Two or more solitudes: Hugh MacLennan's sense of the past*, in Liana Nissim e Carlo Pagetti (a cura di), *Intersections: La narrativa canadese tra storia e geografia*, Cisalpino, Milano 1999, 37-55.

- Palusci, Oriana (2007), "Let the monster speak": *British Antipodean Creatures and Aboriginal Voices*, in Carlo Pagetti and Oriana Palusci (eds.), *Delicate Monsters. Literary Creatures of Wonders*, Cisalpino, Milano 2007, 73-106.
- Paradis, Michel (2004), *A Neurolinguistic Theory of Bilingualism*, John Benjamins, Amsterdam 2004.
- Parekh, Bhikhu (2000), *Rethinking Multiculturalism: Cultural Diversity and Political Theory*, Macmillan, London 2000.
- Philip, Marlene Nourbese (1989), *She Tries Her Tongue, Her Silence Softly Breaks*, Ragweed Press, Charlottetown 1989.
- Pinnavaia, Laura (2001), *The Italian Borrowings in the Oxford English Dictionary. A Lexicographical, Linguistic and Cultural Analysis*, Bulzoni, Roma 2001.
- Poplack, Shana (1980), *Sometimes I'll start a sentence in Spanish Y TERMINO EN ESPAÑOL: toward a typology of code-switching*, «Linguistics», 18 (1980), 581-618.
- Poplack, Shana (1988), *Contrasting patterns of code-switching in two communities*, in Monica Heller (ed.), *Codeswitching: Anthropological and Sociolinguistic Perspectives*, Mouton de Gruyter, New York 1988, 215-44.
- Poplack, Shana (2000), *Toward a typology of code-switching*, in Li Wei (ed.), *The Bilingualism Reader*, Routledge, London 2000, 221-56.
- Poplack, Shana and David Sankoff (1984), *Borrowing: the synchrony of integration*, «Linguistics», 22 (1984), 99-135.
- Poplack, Shana, James A. Walker and Rebecca Malcomson (2006), *An English "like no other"? Language contact and change in Quebec*, «Canadian Journal of Linguistics/Revue canadienne de linguistique», 51 (2006), 185-213.
- Ramakrishna, Shanta (1997), *Translation and Multilingualism: Post-Colonial Contexts*, Pancraft International, New Delhi 1997.
- Réaume, Denise G. (2000), *Official-language rights: Intrinsic value and the protection of difference*, in Kymlicka Will and Wayne J. Norman (eds.), *Citizenship in Diverse Societies*, Oxford University Press, Oxford 2000, 245-72.
- Ricci, Nino (1990), *Lives of the Saints*, Cormorant Books, Toronto 1990.
- Ricci, Nino (1994), *In a Glass House* [1993], Sinclair-Stevenson, London 1994.

- Ricci, Nino (1997), *Where She Has Gone*, Picador, New York 1997.
- Ricoeur, Paul (2001), *La traduzione: una sfida etica*, trad. it. di I. Bertolotti e M. Gasbarrone, Morcelliana, Brescia 2001.
- Ritchie, William C. and Tej K. Bhatia (2006), *Social and psychological factors in language mixing*, in Tej K. Bhatia and William C. Ritchie (eds.), *The Handbook of Bilingualism*, Blackwell, Oxford 2006, 337-52.
- Robin, Régine (1993), *Le Deuil de l'origine. Une langue en trop, la langue en moins*, Presses Universitaire de Vincennes, Saint-Denis 1993.
- Romaine, Suzanne (1995), *Bilingualism*, Blackwell, Oxford 1995.
- Romaine, Suzanne (2006), *The bilingual and multilingual community*, in Tej K. Bhatia and William C. Ritchie (eds.), *The Handbook of Bilingualism*, Blackwell, Oxford 2006, 385-405.
- Roussy, Nancy (1999), *L'utopie of one: dystopia d'une autre*, «Tessera», 26 (1999), 7-13.
- Royer, Jean (1990), *Antonio D'Alfonso – cessons de faire de l'écrivain un emblème politique*, «Le Devoir», 27.10.1990, D1, D4.
- Rudnyćkyj, J. B. (1983), *Multiculturalism and Multilingualism in Canada/ Le multiculturalisme et multilinguisme au Canada*, Ukrainian Language Association, Ottawa 1983.
- Said, Edward (1978), *Orientalism*, Pantheon Books, New York 1978.
- Said, Edward (1993), *Culture and Imperialism*, Vintage, New York 1993.
- Schäffner, Christina (1996), *Translation as cross-cultural communication*, in Charlotte Hoffmann (ed.), *Language, Culture and Communication in Contemporary Europe*, Multilingual Matters, Clevedon 1996, 152-64.
- Schmeling, Manfred (2002), *La Biculturalité comme paradoxe: l'auteur traducteur de lui-même*, in Robert Dion, Hans-Jürgen Lüsebrinck et Riesz, János (a cura di), *Écrire en langue étrangère. Interférences de langues et de cultures dans le monde francophone*, Éditions Nota Bene / IKO- Verlag, Québec/Francfort 2002, 357-74.
- Simon, Sherry (1994), *Le Trafic des langues: traduction et culture dans la littérature québécoise*, Boréal, Montréal 1994.

- Simon, Sherry (1997), *Translation and cultural politics in Canada*, in Shanta Ramakrishna (ed.), *Translation and Multilingualism: Post-Colonial Contexts*, Pancraft International, New Delhi 1997, 192-204.
- Simon, Sherry (1999), *Border writing in Quebec*, in Susan Bassnett and Harish Trivedi (eds.), *Post-colonial Translation*, Routledge, London 1999, 58-74.
- Simon, Sherry (2002), *La Traduction qui tourne mal: Le texte hybride*, in Robert Dion, Hans-Jürgen Lüsebrinck et Riesz, János (a cura di), *Écrire en langue étrangère. Interférences de langues et de cultures dans le monde francophone*, Éditions Nota Bene / IKO- Verlag, Québec/Francfort 2002, 305-15.
- Simon, Sherry (2003), *Crossing town: Montreal in translation*, in Doris Sommer (ed.), *Bilingual Games. Some Literary Investigations*, Palgrave MacMillan, New York 2003, 77-86.
- Simon, Sherry (2006), *Translating Montreal. Episodes in the Life of a Divided City*, McGill-Queen's University Press, Montreal e Kingston 2006.
- Sommer, Doris (ed.) (2003), *Bilingual Games. Some Literary Investigations*, Palgrave MacMillan, New York 2003.
- Spivak, Gayatri Chakravorty (1987), *In Other Worlds: Essays in Cultural Politics*, Routledge, London 1987.
- Tassinari, Lamberto (1989), *Nonobstant la langue /Notwithstanding language /Nonostante la lingua*, «Vice Versa», 27 (1989), 5.
- Tassinari, Lamberto (1992), *L'inconfort et la différence: pour une solution politique du conflit Canada/Québec*, «Vice Versa», 36 (1992), 5.
- Tassinari, Lamberto (1993), *Ethnicité, inaccomplissement et transculture: un regard transculturel sur le conflit Canada-Québec*, «Vice Versa», 40 (1993), 10-11.
- The Canadian Multiculturalism Act: A Guide for Canadians /La loi sur le multiculturalisme canadien: Guide à l'intention des Canadiens* (1990).
- Thorpe, Carole (1997), *my mother brings: ma mère rassemble un groupe de petites filles*, «Tessera», 22 (1997), 138-43.
- Titscher, Stefan, Michael Meyer, Ruth Wodak and Eva Vetter (2000), *Methods of Text and Discourse Analysis*, Sage, London 2000.
- Tostevin, Lola Lemire (1985), *re*, «Tessera», 2 (1985), 14-19.

- Trudgill, Peter (1974), *Sociolinguistics. An Introduction*, Penguin, London 1974.
- Van Dijk, Teun (1977), *Text and Context. Exploration in the Semantics and Pragmatics of Discourse*, Longman, London 1977.
- Venuti, Lawrence (1995), *The Translator's Invisibility: A History of Translation*, Routledge, London 1995.
- Vivre en français à Toronto/The French Side of Toronto* 2006 (2005), Franco Toronto Media & Publishing, Toronto 2005.
- Walters, Joel (2005), *Bilingualism: The Sociopragmatic-Psycholinguistic Interface*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah, NJ 2005.
- Watson, C.W. (2000), *Multiculturalism*, Open University Press, Buckingham 2000.
- Weinreich, Ulrich (1953), *Language in Contact. Findings and Problems*, Mouton de Gruyter, New York 1953.
- Widdowson, H. G. (2004), *Text, Context, Pretext*, Blackwell, Oxford 2004.
- Wodak, Ruth (1996), *Disorders of Discourse*, Longman, London 1996.

VOLUMI PUBBLICATI NELLA COLLANA «LABIRINTI»

- 1 *L'angelo dell'immaginazione*, a cura di Fabio Rosa, 1992.
- 2 *Ercole in Occidente*, a cura di Attilio Mastrocinque, 1993 (esaurito).
- 3 *I grandi santuari della Grecia e l'Occidente*, a cura di Attilio Mastrocinque, 1993.
- 4 *«Il mio nome è sofferenza». Le forme e la rappresentazione del dolore*, a cura di Fabio Rosa, 1993.
- 5 *Carlo Battisti, glottologo e attore neorealista*, a cura di Emanuele Banfi, 1993.
- 6 *Culti pagani nell'Italia settentrionale*, a cura di Attilio Mastrocinque, 1994.
- 7 Paolo Bellini, *La «Descrizione della Pollonia» di Fulvio Ruggieri*, 1994.
- 8 *Immagini del corpo in età moderna*, a cura di Paola Giacomoni, 1994.
- 9 Paolo Gatti, *Synonyma Ciceronis. La raccolta 'Accusat, lacescit'*, 1994.
- 10 *Problemi dell'educazione alle soglie del Duemila. Scritti in onore di Franco Bertoldi*, a cura di Olga Bombardelli, 1995.
- 11 *La domanda di Giobbe e la razionalità sconfitta*, a cura di Claudio Gianotto, 1995.
- 12 *Femminile e maschile tra pensiero e discorso*, a cura di P. Cordin - G. Covi - P. Giacomoni - A. Neiger, 1995.
- 13 *Pothos. Il viaggio, la nostalgia*, a cura di Fabio Rosa e Francesco Zambon, 1995.
- 14 *Viaggi e viaggiatori nelle letterature scandinave medievali e moderne*, a cura di Fulvio Ferrari, 1995.

- 15 *Sei lezioni sul linguaggio comico*, a cura di Emanuele Banfi, 1995.
- 16 *Dudone di San Quintino*, a cura di Paolo Gatti e Antonella Degl'Innocenti, 1995.
- 17 Jan Władysław Woś, *La nonciature en Pologne de l'archevêque Hannibal de Capoue (1586-1591)*, 1995.
- 18 *La 'seconda prosa'. La prosa russa negli anni '20 e '30 del Novecento*, a cura di T. V. Civ'jan - D. Rizzi - W. Weststeijn, 1995.
- 19 *Visioni e archetipi. Il mito nell'arte sperimentale e di avanguardia del primo Novecento*, a cura di F. Bartoli - R. Dalmonte - C. Donati, 1996 (esaurito).
- 20 *I silenzi dei testi. I silenzi della critica*, a cura di Carla Locatelli e Giovanna Covi, 1996 (esaurito).
- 21 Luca Pietromarchi, *La 'Quête de Joie' di Patrice de La Tour du Pin*, 1995.
- 22 *Analisi e canzoni*, a cura di Rossana Dalmonte, 1996.
- 23 Lady Mary Montagu, *Lettere scelte*, a cura di Giovanna Silvani, 1996.
- 24 *Dall'Indo a Thule. I greci, i romani, gli altri*, a cura di Antonio Aloni e Lia De Finis, 1996 (esaurito).
- 25 *Miscillo flamine. Studi in onore di Carmelo Rapisarda*, a cura di Antonella Degl'Innocenti e Gabriella Moretti, 1997.
- 26 *La memoria pia. I monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale nell'area trentino-tirolese*, a cura di Gianni Isola, 1997.
- 27 *Atti del Secondo Incontro di Linguistica greca*, a cura di Emanuele Banfi, 1997.
- 28 *Archivio italo-russo*, a cura di Daniela Rizzi e Andrej Shishkin, 1997.
- 29 *Parallela 6: italiano e tedesco in contatto e a confronto*, a cura di P. Cordin - M. Iliescu - H. Siller Runggaldier, 1998.
- 30 *Critical Studies on the Feminist Subjects*, a cura di Giovanna Covi, 1997.

- 31 *Tra edificazione e piacere della lettura: le Vite dei santi in età medievale*, a cura di Antonella Degl'Innocenti e Fulvio Ferrari, 1998.
- 32 *Descrizioni e iscrizioni: politiche del discorso*, a cura di Carla Locatelli e Giovanna Covi, 1998.
- 33 *Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea*, a cura di Paolo Gatti e Lia de Finis, 1998.
- 34 Francesco Bartoli, *Figure della melanconia e dell'ardore. Saggi di ermeneutica teatrale*, 1998.
- 35 Theodor Storm, *'Immensee' e altre novelle*, a cura di Fabrizio Cambi, 1998.
- 36 *Pause, interruzioni, silenzi. Un percorso interdisciplinare*, a cura di Emanuele Banfi, 1999.
- 37 Friedrich Hebbel, *Schnock. Un dipinto olandese*, a cura di Alessandro Fambrini, 1998.
- 38 Elena Rosanna Marino, *Gli scolî metrici antichi alle 'Olimpiche' di Pindaro*, 1999.
- 39 *Reinventare la natura. Ripensare il femminile*, a cura di P. Cordin - G. Covi - P. Giacomoni - A. Neiger, 1999.
- 40 *Percorsi socio- e storico-linguistici nel Mediterraneo*, a cura di Emanuele Banfi, 1999.
- 41 *L'occhio, il volto. Per un'antropologia dello sguardo*, a cura di Francesco Zambon e Fabio Rosa, 1999.
- 42 Ignazio Macchiarella, *Introduzione al canto di tradizione orale nel Trentino*, 1999.
- 43 *Dalla lirica al teatro: nel ricordo di Mario Untersteiner (1899-1999)*, a cura di Luigi Belloni - Vittorio Citti - Lia de Finis, 1999.
- 44 Michio Fujitani, *Shinkyoku, il canto divino. Leggere Dante in Oriente*, introduzione di Emanuele Banfi, 2000.
- 45 *Giuseppe Fracraroli (1849-1918) Letteratura, filologia e storia fra Otto e Novecento*, a cura di Alberto Cavarzere e Gian Maria Varanini, 2000.
- 46 *Tutti i lunedì di primavera. Seconda rassegna europea di musica etnica dell'Arco Alpino*, a cura di Rossana Dalmondo e Ignazio Macchiarella, 2000.

- 47 *Co(n)texts: Implicazioni testuali*, a cura di Carla Locatelli, 2000.
- 48 Jan Władysław Woś, *Politica e religione nella Polonia tardomedioevale*, 2000.
- 49 *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di Andrea Comboni e Alessandra di Ricco, 2000.
- 50 *Rus Africum. Scavo e ricognizione nei dintorni di Dougga*, a cura di Mariette de Vos, 2000.
- 51 *Un'artistica rappresentazione di Esmoreit, figlio del re di Sicilia*, a cura di Fulvio Ferrari, 2001.
- 52 *La scuola alla prova*, a cura di Olga Bombardelli e Marco Dallari, 2001.
- 53 Georg Brandes, *Radicalismo aristocratico e altri scritti su Nietzsche*, a cura di Alessandro Fambrini, 2001.
- 54 Jan Władysław Woś, *Silva Rerum. Sulla storia dell'Europa orientale e le relazioni italo-polacche*, 2001.
- 55 Paolo Gatti, *Un glossario bernense* (Bern, Burgerbibliothek, A. 91 [18]), 2001.
- 56 *Le riviste dell'Europa letteraria*, a cura di Massimo Rizzante e Carla Gubert, 2002.
- 57 *Zehn Jahre nachher. Poetische Identität und Geschichte in der deutschen Literatur nach der Vereinigung*, Fabrizio Cambi und Alessandro Fambrini (Hrsg.), 2002.
- 58 *Guido Piovene. Tra realtà e visione*, a cura di Massimo Rizzante, 2002.
- 59 Valeria Ferraro, *Problemi di descrizione della letteratura*, 2002.
- 60 Jan Władysław Woś, *Wokół spraw włosko-polskich*, 2002.
- 61 *I filosofi e la città*, a cura di Nестore Pirillo, 2002.
- 62 *eLearning. Didattica e innovazione in università*, a cura di Patrizia Ghislandi, 2002.
- 63 Annapaola Mosca, *Ager Benacensis. Carta archeologica di Riva del Garda e di Arco (IGM 35 I NE-I SE)*, 2003.
- 64 *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, a cura di Andrea Comboni e Alessandra Di Ricco, 2003.
- 65 *Fare letteratura oggi*, a cura di Carla Locatelli e Oriana Palusci, 2003.

- 66 Paul Scheerbart, *La grande luce. Münchhausiadi riunite*, a cura di Stefano Beretta, 2003.
- 67 Brigitte Foppa, *Schreiben über Bleiben oder Gehen. Die Option in der Südtiroler Literatur 1945-2000*, 2003.
- 68 *Voci femminili caraibiche e interculturalità*, a cura di Giovanna Covi, 2003.
- 69 *L'Officina Ellenistica. Poesia dotta e popolare in Grecia e a Roma*, cura di L. Belloni, L. de Finis, G. Moretti, 2003.
- 70 Jan Władysław Woś, *Santa Sede e corona polacca nella corrispondenza di Annibale di Capua (1586-1591)*, 2004.
- 71 *Obscuritas. Retorica e poetica dell'oscuro*, a cura di G. Lachin e F. Zambon, 2004.
- 72 Kvetoslav Chvatik, *Il mondo romanzesco di Milan Kundera*, 2004.
- 73 *Archeologia del territorio. Metodi materiali prospettive Medjerda e Adige: due territori a confronto*, a cura di Mariette de Vos, 2004.
- 74 *Teatri del Mediterraneo. Riscritture e ricodificazioni tra '500 e '600*, a cura di Valentina Nider, 2004.
- 75 Christian Weise, *La singolare commedia del villano olandese*, a cura di Stefano Beretta, 2004.
- 76 *Le lingue e le letterature germaniche fra il XII e il XVI secolo. Atti del XXIX Convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica*, a cura di F. Ferrari e M. Bampi, 2004.
- 77 Serenella Baggio, *Prezioso e dimesso. La lingua di Arturo Loria al tempo di «Solaria»*, 2004.
- 78 *Memoria. Poetica, retorica e filologia della memoria*, a cura di G. Peron, Z. Verlato, F. Zambon, 2004.
- 79 Nestore Pirillo, *La metafora del tribunale. Tra prudenza e coscienza: l'immagine del tribunale nella filosofia kantiana*, 2005.
- 80 Claudia Demattè, *Repertorio bibliografico e studio interpretativo del teatro cavalleresco spagnolo del sec. XVII*, 2005.
- 81 Ilario Tancon, *Lo scienziato Tito Livio Burattini (1617-1681) al servizio dei re di Polonia*, 2005.

- 82 *Deutschkompetenzen im universitären Bereich*, a cura di Federica Ricci Garotti, 2005.
- 83 *Tommaso Traetta: i libretti della 'Riforma'. Parma 1759-1761*, a cura di Marco Russo, 2005.
- 84 *L'Archivio lessicale dei dialetti trentini*, a cura di Patrizia Cordin, 2005.
- 85 *Jacopo Aconcio. Il pensiero scientifico e l'idea di tolleranza*, a cura di Paola Giacomoni e Luigi Dappiano, 2005.
- 86 *Glossae Nonii Leidenses. La prima serie*, a cura di Paolo Gatti, 2005.
- 87 Francesca Di Blasio, *The Pelican and the Wintamarra Tree. Voci della letteratura aborigena australiana*, 2005.
- 88 *Erodoto e il 'modello erodoteo'. Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, a cura di Maurizio Giangiulio, 2005.
- 89 Jan Władysław Woś, «*Florenza bella tutto il vulgo canta*». *Testimonianze di viaggiatori polacchi*, 2006.
- 90 *Translating Tourism. Linguistic/cultural representations*, a cura di Oriana Palusci e Sabrina Francesconi, 2006.
- 91 *Spazi/o: teoria, rappresentazione, lettura*, a cura di F. Di Blasio e C. Locatelli, 2006.
- 92 Stefano Zangrando, *Aspetti della teoria del romanzo. Ortega y Gasset, Lukács, Bachtin*, 2006.
- 93 Alessandro Miorelli, *Ancora nella caverna. Riscritture narrative tardo-novecentesche del mito platonico della caverna*, 2006.
- 94 Italo Michele Battafarano, *Cola di Rienzo. Mito e rivoluzione nei drammi di Engels, Gaillard, Mosen e Wagner*, 2006.
- 95 *I 'test di scrittura' e i corsi di 'Italiano scritto'*, a cura di Vito Maistrello, 2006.
- 96 *A mezzanotte dormono i borghesi. Anarchia e cabaret nella Germania del primo Novecento*, a cura di A. Fambrini e N. Muzzi, 2006.
- 97 *Postcolonial Studies. Changing Perceptions*, edited by Oriana Palusci, 2006.

- 98 *Saperi e linguaggi a confronto. Atti dei seminari interdisciplinari sui linguaggi delle scienze umane e delle scienze fisiche*, a cura di Maria Luisa Martini e Silvia De-francesco, 2006.
- 99 *Arabs*, a cura di Paolo Gatti, 2007.
- 100 Charles Bauter, *La Rodomontade*, texte établi, annoté et présenté par Laura Rescia, 2007.
- 101 Walter Nardon, *La parte e l'intero. L'eredità del romanzo in Gianni Celati e Milan Kundera*, 2007.
- 102 Carlo Brentari, *La nascita della coscienza simbolica. L'antropologia filosofica di Susanne Langer*, 2007.
- 103 Omar Brino, *L'architettura della morale. Teoria e storia dell'etica nelle Grundlinien di Schleiermacher*, 2007.
- 104 *Amministrare un Impero: Roma e le sue province*, a cura di Anselmo Baroni, 2007.
- 105 *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di Clizia Carminati e Valentina Nider, 2007.
- 106 Italo Michele Battafarano, *Mit Luther oder Goethe in Italien. Irritation und Sehnsucht der Deutschen*, 2007.
- 107 *Epigrafia delle Alpi. Bilanci e prospettive*, a cura di Elvira Migliario e Anselmo Baroni, 2007.
- 108 *Sartre e la filosofia del suo tempo*, a cura di Nestore Pirillo, 2008.
- 109 *Finzione e documento nel romanzo*, a cura di Massimo Rizzante, Walter Nardon, Stefano Zangrando, 2008.
- 110 *Quando la vocazione si fa formazione. Atti del Convegno Nazionale in ricordo di Franco Bertoldi*, a cura di Olga Bombardelli e Gino Dalle Fratte, 2008.
- 111 Jan Władysław Woś, *Per la storia delle relazioni italo-polacche nel Novecento*, 2008.
- 112 Herwig Wolfram, Origo. *Ricerca dell'origine e dell'identità nell'Alto Medioevo*, a cura di Giuseppe Albertoni, 2008.
- 113 Italo Michele Battafarano, Hildegart Eilert, *Probleme der Grimmelshausen-Bibliographie*, 2008.

- 114 *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi, Stefano Moscardelli, 2009.
- 115 Adriana Anastasia, *Ritratto di Erasmo. Un'opera radiofonica di Bruno Maderna*, 2009.
- 116 *Il Bios dei filosofi. Dialogo a più voci sul tipo di vita preferibile*, a cura di Fulvia de Luise, 2009.
- 117 Francesco Petrarca, *De los sonetos, canciones, mandriales y sextinas del gran poeta y orador Francisco Petrarca*, traduzidos de toscano por Salomón Usque (Venecia: 1567), Estudio preliminar y edición crítica de Jordi Canals, 2009.
- 118 Paolo Tamassia, *Sartre e il Novecento*, 2009.
- 119 *On Editing Old Scandinavian Texts: Problems and Perspectives*, edited by Fulvio Ferrari and Massimiliano Bampi, 2009.
- 120 *Mémoire oblige. Riflessioni sull'opera di Primo Levi*, a cura di Ada Neiger, 2009.
- 121 Italo Michele Battafarano, *Von Andreas Gryphius zu Uwe Timm. Deutsche Parallelwege in der Aufnahme von Italiens Kunst, Poesie und Politik*, 2009.
- 122 *Storicità del testo, storicità dell'edizione*, a cura di Fulvio Ferrari e Massimiliano Bampi, 2009.
- 123 Cassiodoro Senatore, *Complexiones in epistulis Pauli apostoli*, a cura di Paolo Gatti, 2009.
- 124 *Al di là del genere*, a cura di Massimo Rizzante, Walter Nardon, Stefano Zangrando, 2010.

Finito di stampare nel mese di giugno 2010
dalla Tipolitografia Alcione (Trento)